LE NOVELLE
E LE
FAVOLE INDIANE
DI
BIDPAI E DI LOKMAN;

TRADOTTE

Da Alì Tchelebi-Ben-Saleh, Autore Turco.

OPERA POSTUMA

DEL S. GALLAND.

PARTE PRIMA.

E Trasportate dal Francese Idioma nell' Italiano.

IN VENEZIA, MDCCXXX.
Per Sebastiano Coleti.
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

L'*Opera che quì si espone sotto il titolo di* Novelle e di Favole Indiane, *in sostanza è la cosa medesima che l'Opera della* Condotta de' Re, *uscita, già anni molti, de' Torchj, sotto il titolo di* Favole di Pilpay. *Per tal ragione sembra fuor di necessità che la si accompagnasse con una Prefazione; giacchè bastato avrebbe di rinviare il Leggitore alla Prefazione che ne fu fatta, senza darsi il fastidio di produrne una nuova. Ma come queste Favole son tradotte da un Originale differente e scritto in un' altra Lingua che lor inferisce un' aria di novità; e come, d'altra parte, vi si ha a far loro dell' aggiunto e vi si ha a rischiararle (per non dir a correggerlo) oltre ciò che ne fu già detto; si spera che chi legge non trovi forse fuor di proposito che siensi ripetute le cose medesime.*

Ciò non ostante, tanto meno annojerà cotale ripetimento quanto che sarà fatto con circonstanze, che porranno nella perfetta sua luce l'origine di queste Favole. Ciò pure che siamo per asserire, conoscer farà che non è senza fondamento il titolo loro della Traduzione presente.

Il primo Autore di queste Favole è un Bramino; *che vale a dire, uno di que' Sag-*

gi, o di que' *Filosofi Indiani, che* Bracmanii *noi appelliamo, dal Greco vocabolo* Brachmanès, *formato dall' Indico* Berehmen *ovver* Barahman; *e il nome di questo* Bramino *era* Bid-pai, *composto di due Indici termini*, Bid *e* Pai; *i quali*, Filosofo Caritevole *significano: essendo che in Arabico il vocabolo* Hekim, *per cui in quest' Opera è spiegato il vocabolo* Bid, *esprime un Filosofo del pari che un Medico; o perchè non ci sieno Medici senza essere Filosofi; o perchè i Filosofi, se non son Medici, dotati sieno di gran vantaggj per divenirvi.*

Non è già inutile una somigliante riflessione sopra il nome di questo Filosofo. Dà ella cognizione dello sbaglio di coloro, che contra l' autorità de' buoni Orientali e scrivono e pronunziano Pilpai *o* Pilpay, *nome della Persiana Lingua che ad un Indiano convenir non può; e il cui significato*, Piede d' Elefante, *non ha rapporto che con un Persiano, il cui piede, per naturale difetto, al piede d' un Elefante rassomigliasse. In oltre; in tutti i buoni Esemplari di Persia e di Turchia, leggesi* Bidpai, *non già* Pilpay.

Il saggio Bramino *testè da noi mentovato, vivea sotto il Dominio d' un potentissimo Re dell' Indie; il quale, dalla parte dell' Oceano, avea per limiti de' propj Stati le spiagge tutte di Coromandel insino al Gange, compresavi eziandio l' Isola di Ceilan, detta*

da-

da' *Persiani* Sarandib. *Riflettute ch'egli ebbe le lodevolissime inclinazioni di questo Principe, credè sua obbligazione di rintracciar i mezzi di renderlo un Monarca il più compiuto e il più desiderabile, pel vantaggio de' suoi Suggetti.*

Affin di riuscire nel proprio divisamento; come, secondo il costume di tutti i Sovrani dell'Oriente, (che non sono accessibili a' Sudditi loro, che per esserne, per dir così, adorati,) non sarebbegli stato agevole d'imprendere ciò che avea egli meditato d'indirizzandosi al Monarca stesso, non gli cadde neppur in pensiero di fare il menomo passo. A primo aspetto ben ei conobbe che la penna esser dovea il più idoneo e il più sicuro espediente; ma se per un Suggetto, che ne avea la capacità, era cosa commendevole il volere instruire il suo Principe; era cosa ben pericolosa l'eseguirlo per via di massime totalmente ignude, e la cui sincerità ne fosse il solo ed unico allettamento. Anzi che produrne lo sperabile frutto, gli avrebbono esse tirata addosso infallibilmente l'indignazione del Re; il quale mancato non avrebbe di farlo punire della sua temerità, e della sua sconvenenza.

Bidpai, *che conosceva sì a perfezione come aveano a governarsi i Monarchi sotto il peso d'una Corona, conosceva altresì la maniera onde valersene, per non esibir loro motivi di scandalo: Compose dunque un'Opera divisa in due parti. Introduce egli nella prima parte un astuto, un ambizioso,*

un maligno, un invidioso e un malfattore Volpone, che abusa della credulità d' un Lione, Re degli Animali, in una vasta estensione di Paese; che gli mette in disgrazia un innocente Bue che per lui sosteneva il Carico di Primo Ministro; e che il fa temere insino lui medesimo d' essere messo in pezzi. Nella seconda parte; il Lione, che mai non avea riconosciuto nel Bue che rettitudine; sopra indizj, ed indi sopra sicure testimonianze dell'insigne malvagità del Volpone, fa condannar questi a morte, malgrado tutti gli artifizj ond'el si serve per diludere il procedimento de' suoi Giudici, e per sottrarsi al meritato gastigo.

La maraviglia si è, che sotto queste Favole rendute vivaci da una tessitura d' altre Favole, non solo travagliò Bidpai *all' instruzione del suo Sourano; ma ch' ebbe pure in oggetto quella degli altri Monarchi tutti, de' Ministri loro, de' loro Ambasciadori, e di tutti quegli che anno mano ne' loro affari. E gli uni e gli altri rinvenirvi possono fedeli avvertimenti per giugnere a' felici successi delle imprese tutte che concernono il bene dello Stato, senza deviare dall' Equità o dalla Giustizia; e per conseguire nel tempo stesso quella luminosa Gloria, a cui eglino aspirar debbono.*

Credono gli Orientali che dapprincipio non ebbero queste Favole se non le due parti da noi indicate; e che le altre parti furono aggiunte da diversi Autori Arabi e Persiani,

i qua-

i quali praticaronvi delle addizioni in traducendole, ciascuno a lor piacimento. Una pruova di ciò si è, che il primo lor titolo fu Kelilah *e* Damnah *; oppure, secondo la Turchesca pronunziazione che addolcisce l' asprezza degli Arabici vocaboli,* Kelileh *e* Demneh; *e che cotali nomi son que' dessi delle due principali Volpi che compajono in sù la Scena nelle prime due parti; non facendosene nell' altre parti menzione di sorta.*

Diremo così di passaggio, che Demneh, *nome dell' astuto Volpone, deriva da un termine Arabico che significa,* odiar con brama di vendicarsi; *e che* Kelileh, *quello del Volpone che uso fa de' buoni suoi consigli per distorre* Demneh *dalla propia cattivezza, proviene da un altro termine del Linguaggio stesso, che significa* coronare. *Egli è per tanto che ambo questi nomi convengono a' caratteri ch' essi disegnano delle Volpi; essendo che* Demneh, *per un motivo d' astio cerca di vendicarsi, e ne ottiene l' intento pe' suoi artifizj; e* Kelileh *non merita meno che d' essere coronato, a cagion della rettitudine e della fedeltà da esso professata fino alla morte.*

Compiuta ch' ebbe Bidpai *la sua Opera, e renduta la vaga per tutti i più immaginabili suoi abbellimenti, presentolla al Re. La lesse* Dabchelim *(il nome si è questi del Re medesimo) con gran piacere; e restò si preso dall' ingegnosa maniera dell' Autore in insinuargli importanti avvertimenti sotto la fi-*

gura di Favole di sì bizzaro ritrovamento; che sene formò una Legge di prevalersene; custodendo il Volume con maggior gelosia di quel che il facesse per le sue opulenze immense; e raccomandandolo a' suoi Figliuoli, come loro più prezioso retaggio. Ei lo fece con somma prudenza: mercè che, anzi che pel possesso di tutti i Tesori del Mondo, regnare essi poteano felicemente colla sola osservanza delle massime, nel Volume stesso contenute.

Questi Principi e i Successori loro, fortemente persuasi del valore d' una tal porzione di loro Eredità, un uso ne facero conforme a' loro interessi, e all' intenzione di Dabchelim. Per una condotta di questa fatta mantennersi in sul Trono con gloria pel corso di molti secoli; amati e rispettati da' loro felici Sudditi, e temuti da' Confinanti loro; i quali volean piuttosto vivere con essi in pace, che dichiarar loro senza motivi una Guerra, che riuscita sarebbe di discapito a' Promotori.

Bidpai, che facea consistere la propia prosperità nell' indifferenza per gli gran Posti e per le ricchezze, offerto non avea il suo dono con l' oggetto della pariglia: ma risentivasi troppo obbligato Dabchelim, per non contrassegnargli in uno strepitoso modo il proprio riconoscimento. Malgrado la resistenza di lui, il violentò ad accettare l' onor che gli fece, di cignergli le tempia con una Corona, e di costituirlo in suo Primo Ministro; con la mira di aprirgli l' adito di praticare, sotto

la

la Regia, autorità, quell' Arte stessa di regnare, ch'egli sì a perfezione intendeva. (a) *Un Turco Scrittore, che c'instruisce di tale particolarità sopra la testimonianza d'altri Scrittori antichi d'Arabia e di Persia, accertaci eziandio che il Regno di* Dabchelim *durò per anni venti e sei.*

Era ben noto al Mondo, che i Successori di Dabchelim, *la cui felicità formava l'ammirazione di tutto l'Oriente, governavansi con Massime scritte; ma si sapeva altresì che n'erano sì gelosi, che si aveano fatta una Legge di non comunicare a chi che fosse il Volume; e che Uom vivente, neppure entro agli Stati loro, vantarsi non avea potuto di possederne un Esemplare, fino al tempo di* Cosroe *Re di Persia, nomato* Nouschirvan, *il qual dominava verso la fine del sesto secolo.*

Nouschiryan, *così insigne a riguardo delle qualità del miglior Principe che avesse giammai regnato nella Persia, (la quale ne avea veduti di sì grandi e di sì celebri,) concepì un' ardente brama d'avere una copia di questo Libro. Sperava egli di leggervi precetti tali, che sfuggiti esser potessero alla sua esattezza; e di non commetterne veruno di tutti quegli che alla gloria e alla tranquillità del suo Regno contribuire dovessero. Creduto avrebbe di tradire i propj obblighi, se impiegate non avesse tutte le sue sollecitudini e tutte le sue forze, per darsi una somigliante soddisfa-*

A 5 zio-

(a) *Tasch-Kuprizadeh,* secondo *Pitchevili.*

zione. Chiunque non era idoneo a procacciargliela, fuor di colui ch' egli si scelse.

Un Medico della sua Corte fu questi, col nome di Barzovajah, *Sirio di nazione, (per quanto congietturar si può dal nome stesso) che alla somma sua abilità nella propia professione, congiunta aveva una scaltrezza grande. In inviandolo all' Indie, ebbe* Noufchirvan *diligente attenzione di farlo provvedere del danajo e delle cose necessarie, non solo per gli dispendj d' un lungo viaggio, ma eziandio per l'eseguimento del disegno che n'era il suggetto.*

(a) Uno Storico Turco che professava tale circostanza da altri Storici letti da lui, riferisce che Barzovajah *misesi in cammino con sessanta mila monete d' oro di Persia.*

Capitò Barzovajah *al Regno de' Successori di* Dabchelim, *ove fugli necessaria una pazienza estrema, per superare tuttigli ostacoli riscontrati in una Regione, in cui non era punto avvezzo, e di cui era forzato ad imparare la Favella, per accostumarvisi; il che dimandava del tempo. Non si sa se l' essergli riuscito di conseguire una copia del Volume di* Bidpai, *seguito sia dopo l'essersi egli introdotto in Corte del Re dell' Indie colla scorta della Medecina, ond' ei professione faceva, (come avvi molta apparenza) oppur altrimenti: E cosa certa, che dopo alcuni anni ne fu da lui recato in Persia un Esemplare, ond' ei ne fece la Traduzione nel-*

(a) Pitcheuili.

la Lingua Persiana di que' tempi; e che in un con l'Esemplare stesso, presentò a Nouschirvan *la Traduzione medesima. Questa Lingua, che allora non era rimescolata di verun Arabico termine, come il fu di poi dachè gli Arabi ebbero conquistata la Persia*, Pahlavi, *ovver* Pehlevi *è detta.*

Conservarono questa Traduzione i Re Persiani successori di Nouschirvan, *e a suo esempio se ne servirono con profitto fino all' estinzione della schiatta loro, che accadde per la morte di* Jezdigerd, *dopo del quale venne in potere degli Arabi la Persia, sotto il Regno d'* Omaro *successore di* Maometto. *Defunto* Jezdigerd, *se ne rimasero per lungo spazio d'anni nell' obblivione queste Favole; sicchè non convengono gli Autori sopra il tempo che tratte ne furono; non essendo tuttavia di gran momento la lor discrepanza, come siam per vederlo.*

L' Autore della Traduzione in Lingua Turchesca, su cui è stata lavorata la presente, riferisce nella sua Prefazione ciò che siegue; essendosi egli tenuto dietro l' Autore della Traduzione di Persia, per formare la sua

Abougiafar-Abdallah Almansor-Billah, *il secondo de' Califi della razza degli* Abbassidi, *che inteso avea a parlare dell' eccellenza delle Favole di* Bidpai, *fecene fare una sì diligente ricerca, che fugli recato l' Esemplare medesimo della Traduzione Persiana, che il Medico* Barzovaiah *a*

 Nous-

Nouſchirvan *preſentato avea. Il fece egli traſportare in Arabico da* Aboulhaſsan-Abdallah ben-Mocannaah, *Segretario di ſua Corte di ſomma abilità; e ſopra la Traduzione dell' Autore medeſimo, leſse con molto piacere queſte Favole, e molto profittò per ben governare.*

Hagikalfa *nella ſua Biblioteca de' Libri Orientali, e* Pitchevili *nella ſua Storia, ſcrivono che non prima che ſotto il Califa* Mahdi, *ſucceſsore del Califa teſtè da noi mentovato, tradotte furono nell' Arabica Lingua queſte Favole ſteſse, da* Abdalla-Ben-Ali-Alahanni, *per l'uſo di* Jahia-Ben-Khaled, *Perſiano d'origine, della celebre Famiglia de'*Barmecidi, *che il Califa* Mahdi *creato avea in ſuo Primo Miniſtro. Aggiunge* Hagikalfa; *che queſta Traduzione fu lavorata nell' anno dell' Egira 165. cioè nel 781. di G. C.; e il Predeceſsore di lui era morto nell' anno 162. della medeſima Egira. Ciò che dà faſtidioſi è, che queſti Scrittori non ſi accordano intorno l' Autore della Traduzione, la qual ſembra eſsere la ſteſsa. E di fatto, non puoſſi facilmente credere che in sì poco tempo ſe ne ſieno fatte due.*

Nel medeſimo torno, Sahal, *Figliuolo di* Naubakht, *Medico di profeſſione, e qualificato per molte altre conoſcenze, ſcriſse in Verſi Arabici queſte Favole, e allo ſteſso* Jahia Ben Kaled, *che il ricompensò con mille monete d'oro, dedicolle.*

Mamoun, *ſettimo Califa della mentovata* pro-

prosapia degli Abassidi *e Pronipote di* Mahdi, *avendo fatto trasportare in Arabico tanti Volumi di differenti Scienze dalle favelle della Siria e della Grecia, ordinò altresì una nuova Traduzione delle nostre Favole, che intrapresa fu da* Sahal ben Haroun. *Non appigliossi servilmente al suo Testo questo Tradutore; lo amplid bensì e ne accrebbe, per quanto il credè opportuno, la materia, affin di rendere più gradevole la lettura della sua Opera.*

Divenute comuni fra gli Arabi, a cagion di somiglianti Traduzioni in Linguaggio loro, le Favole di Bidpai; Aboulhassan Emir Nasr, *terzo Re della schiatta de'* Samanidi *che dominarono le Regioni oltre Osso, e di qua nell' interiore Persia, volle procacciar loro il vantaggio stesso nel proprio suo Regno, e fecele tradurre in Favella Persiana, tale che allora era ella in uso, da un Uomo di abilità di sua Corte; e il Poeta* Roudeki, *che vi godeva di sommi onori, le rendè in Versi nella medesima Lingua. Tanto più era necessaria una tal nuova Traduzione, quanto che quella ch' era stata fatta da* Barzouiah, *appena più s' intendeva; per l' infinità di vocaboli che allora erano disusati, e nella cui vece si avea ricevuti altri Arabici termini.*

Non pago della precedente Traduzione Behram Schah, *Figliuolo di* Masfoud, *Sultano discendente da* Gazneuidi, *un' altra pure ne comandò, appoggiandone la cura*

cura ad Aboulmaali Nasrallah Mohammed Alhamid. *Nell' anno* 545. *dell' Egira, il qual corrisponde al* 1149. *di* G. C. *lasciò di vivere questo Sultano; circostanza ben degna che ci si rifletta; essendo che egli è questa Traduzione medesima che sotto il titolo della* Condotta de' Re *recata fu in nostra Favella; e che in quel torno scrivevasi la Lingua di Persia in prosa d'uno stile assai semplice e senz' arte; del che non è disagevole d'avvedersi per la Franzese Traduzione.*

Houssain, *soprannomato per eccellenza* Vaedh, *o* Vaez; *cioè il* Predicatore; *con ciò sia che aveangli acquistato un gran grido i suoi Sermoni d'anni molti nella Città di* Sterat, *Capitale del* Khorassan, *sotto il Reggimento di* Noussain Baicra, *ultimo Successore della razza di Tamerlano in questo Regno, da quel tempo fino al dì d'oggi occupato dagli Usbechi;* Noussain, *dissi, che soddisfatto non era delle Favole di* Bidpai *in quello stato onde insino allora erano elleno comparse, volle pure darsi la pena di porvi anch' egli la mano. Compose dunque un' Opera dall' altre così diversa, a cagion de' pensieri e delle massime della più raffinata Politica ch' ei ci giuntò, e dell' eloquenza che vi si rileva, che ben può dirsi che onninamente ella fu rinnuovata.*

Impose Noussain Vaez *alla sua Opera un nuovo titolo; e vale a dire,* Anovar Soahili, Gli Splendori di Canopo, *sotto*

rodì cui egli un misterio occultò. Que' che possegono una superficiale conoscenza degli Astri, sanno che Canopo è una Stella, la quale non molto più che le altre che noi veggiamo, riluce sul nostro Orizzonte: ma sotto un somigliante titolo, fece allusione l'Autore al nome del Personaggio, cui egli dedicò il suo lavoro. Scheic Nazan Eddim Ahmed *era questo Personaggio; che non ostanti i gravi suoi impieghi nella Guerra, negli affari economici e nelle materie di Stato, sotto* Abousaid *ed* Houssain Baikra, *Monarchi del* Khorassan, *si avea dato qualche respiro dalle seriose sue occupazioni in iscrivendo Poetici Componimenti; e ne' suoi Versi preso avea il nome di* Soahili, *ad esempio degli Orientali Poeti, spezialmente di que' di Persia e di Turchia; i cui nomi proprj, per la maggior parte, sono rimasti nella dimenticanza, sotto questa sorta di prestati nomi.*

E' notabile il motivo che Nazam, Eddim Ahmed *ebbe di cognominarsi* Soahili *nelle sue Poesie. Allorchè diede principio a comporre de' Versi, e che conobbe per l'applauso che veniva lor fatto, che non erano eglino indegni di comparire in Pubblico, consultò un Amico in proposito al nome sotto cui esporgli. L'Amico diede di piglio all'Alcorano e lo aprì; e volle il caso che il primo vocabolo della prima pagina fosse* Sohail, *che significa la Stella di Canopo; cosicchè immediate dissegli l'Amico che*

nel-

nella sua Opera si intitolar si doveva Soahili. Nazam Eddim Ahmed *il credè si e con tanto maggiore suo gradimento prese un tal nome, quanto che la sorte tirata sull' Alcorano ce lo invitava a prenderlo.*

Cotali particolarità risguardanti il titolo dell' Opera di Houssain Vaez, *sono tolte da buoni Autori Persiani e Turchi; cioè da* Mir Ali Schir *nelle Vite de' Poeti di Persia, a cui* Houssain Vaez *stesso, contemporaneo di lui, la sua Versione e la sua Parafrasi dell' Alcorano nella Persiana Lingua consecrò, in un con delle Comentazioni di* Sami, *Principe della Casa de' Re di Persia d' oggidì, il quale scrisse le Vite de' Poeti del suo Paese, che fiorirono dalla morte di* Mir Ali Schir *fino al suo tempo; da* Hagikalfa *nella sua Biblioteca de' Libri Orientali; e dall' Autore della Turchesca Traduzione dell'* Anovar Sohaili, *di cui siam ora per ragionare. In questo modo, a' Curiosi di tal sorta d' Erudizione, strano non sembrerà che questa Traduzione punto non convenga a ciò ch' è riferito nella Biblioteca Orientale dell' illustre Signor d'* Herbelot, *a' titoli*, Onovar Soahili, Sohail *ed altrove.*

Ecco quale il destino fu delle Favole di Bidpai *nell' Arabia e nella Persia, dopo aver presa l' origine loro in quella parte dell' Indie ch' è abitata dagli Indiani ne-ri; essendo che* Bidpai, *e* Dabchelim

con

con tutti i Sudditi suoi, erano neri; come pure in oggi il sono gli Abitatori della Regione medesima. Ora ragionar si dee di quelle Versioni che furon fatte delle Favole stesse nella Turchia; cioè nell' Ottomano Imperio.

Prima che recata si fosse a Costantinopoli l'Opera di Houssain Vaez, *si era ivi pago di della Persiana Traduzione di* Mahomed Alhamid, *cognita a' soli* Moullahs, *o sien Dottori, che intendevano il Persiano; e chi che fosse di essi avvertito non si era, e non avea voluto darsi il fastidio, di renderla in Turchesca Lingua. Ma immediate che ella vi comparve, fuvi ricevuta con grande approvazione, e con molto pregio a riguardo del suo Autore.*

Alcuni anni dopo, un abilissimo Moullah *rapito dalla facondia di* Houssain Vaez *nel Linguaggio di Persia, credè immortalarsi se riuscito gli fosse d'inferire la graziosità medesima alla sua Opera, trasportandola nell' Idioma naturale di lui, cioè nell' Idioma di Turchia. Coll' appigliarsi anzi al senso che a' termini, affin di tenersi più sciolto, per lo spazio d'anni venti si faticò dietro questa Traduzione, impiegandovi le ore oziose per ricreamento del proprio spirito; mercè che in Andrinopoli, nel Collegio di Sultan* Bajazet, *fondato in vicinanza della Moschea di questo stesso nome, egli insegnava la Teologia e le Leggi, secondo le massime della sua Religione. Compiuta che ebbe la*

sua Opera, talmente la rinvenne di suo gusto, che giudicolla degna d' essere dedicata a Sultan Solimano, *sotto il cui Regno vivea il* Moullah. *La consecrò dunque all' Imperadore, e per tal oggetto la intitolò eziandio,* Humajoun Nameh, il Libro Imperiale. *Indi ordinatine due Esemplari nettamente scritti, indirizzossi al Primo Visire; e offertogli un Esemplare, il supplicò di accettarlo, e di voler compiacersi di presentar l' altra al Gran Signore. Dissegli, ch' era quella un' Opera, dietro cui avea egli faticato pel corso d' anni molti con somma applicazione e sollecitudine, contenendo essa importantissimi avvertimenti per ben governare.*

Comechè Lutfi Bascià *(così nomavasi il Primo Visire) professione facesse di compor Opere egli medesimo, con ciò sia che una se ne conserva di lui nella Regia Libreria (di Franzia;) ciò non ostante, egli accolse assai male il nostro Dottore. Anzi che gradire con lieto volto il dono, ebbe l' asprezza di così rispondergli in un oltraggioso modo:* Voi dovreste piagnere d' aver perduto sì miseramente tanto tempo. Assai meglio oprato avreste d' impiegare la vostra oziosità nella decisione di qualche Quistione del Jus de' Munsulmani, ond' è vostr' obbligo di dar Lezioni.

A somigliante inaspettato rimbrotto, se ne rimase estremamente confuso, e assai im-

imbrogliato nel proprio sterdimento l' Autore su la faccia d'una numerosissima Ragunanza ; essendo che quel Primo Ministro dava allora pubblica Udienza. Nulladimeno, per soddisfare in parte al Dottore medesimo, Lutfi Bascià *comandò ad uno degl'* Icoglani *che gli stavano accanto, di prendere i due Esemplari ; e disse altresì all' Autore, ch' egli lo ringraziava del Presente ; e nel tempo stesso inviò al Capo degli Eunuchi bianchi l' Esemplare destinato per lo* Sultano*, perchè egli glielo offerisse. Ritiratosi il Dottore,* Lutfi Bascià *neppur si degnò di dar un' occhiata al testè ricevuto donativo ; regalonne bensì un primario Uffiziale de' Giannizzeri, stimato da lui, e che ivi trovavasi a fargli la sua Corte.*

Terminata l' Udienza ; Ramazanzadeh*, Segretario del Divano e Storico Turco, il qual per obbligo del proprio uffizio stava pure presente ed era testimonio di vista di tutto il successo, ben sapea che l' Uffiziale Giannizzero non passava per Uomo di Lettere, e che più che di Libri dilettavasi di danajo. Fugli per tanto dietro subito che il vide distaccarsi dall' Udienza ; e pel prezzo di cinquanta Cecchini, che uguagliano presso poco trecento cinquanta Lire di nostra moneta,* (di Franzia) *comprò l' Esemplare da lui.*

Se l' Autore ebbe argomento d' essere assai mal pago del ricevimento praticatogli

dal

dal Gran Visire; da un altro canto non mancògli l' adito di lodarsi quanto dir si può del gradimento di Sultan Solimano, *e del contrassegno altresì ch' ei n' ebbe nella ricompensa conseguita ben presto dopo.*

Questo Principe, il quale, in un colle sue altre eccellenti prerogative, era Amatore e Possessore delle Belle Lettere quanto essere lo poteano i più periti Dottori del suo Imperio, la sera di quello stesso giorno scorse con la lettura il dedicatogli Volume; e il dì dietro con tutta solennità pubblicò ampiamente il propio piacere gustato nella lettura medesima. In fatti, inviò egli al suo Autore un Diploma soscritto di propio suo pugno; in virtù di cui il creava Cadì *di* Bursa: *Dignità donde in brieve tempo giugnere egli doveva a quella di* Cadì *d'* Andrinopoli *e di* Costantinopoli, *e poscia all' importante Carica di* Cadilesckiero.

Informato il Primo Visire *della grazia impartita dal* Sultano *al Dottore, cui egli usato aveva un sì indegno trattamento, ebbe la debolezza di voler fargliela rivocare. Ma nè la sua Autorità, nè il suo Parentaggio col* Gran Signore, *una Sorella del quale era impalmata da lui, forza non ebbero per fargli riuscire il suo disegno. Nulla valsegli il rappresentare che altri molti Dottori avevavi, più meritevoli di quell' impiege, e più idonei a riempierlo. Non cangiò di sentimento* Sultan Solimano; *e per chiuder*

der la bocca a Lutfi Bascià *: A* voi non è noto, *gli disse*, il merito di questo Dottore, ed è noto a me. *Everamente, potuto avea il* Sultano *formar giudizio della capacità dell' Autore dell'* Humaioun-Nameh, *giacchè avea letta l'Opera di lui ; il che il* Gran Visire *non aveva potuto fare, non essendosi neppur degnato d' aprire il Volume.*

Lethifi, *nelle Vite de' Poeti Turchi, facendo l' Elogio di questa Traduzione in occasion di quella dell' Autore di lei, suo Contemporaneo ed estandio assai buon Poeta, scrive essere ella adorna di tante vaghezze, di sì buon senso, di tanta pulitezza e di sì fatta eloquenza, che tutti gli Scrittori Turchi la reputano come il Capo-d'opera del bel modo di esprimersi in lore Favella ; ed anzi che possibile sia di imperarla, che non è neppur cosa agevole di farne una eguale.*

Hassan Tchelebì, *il qual viveva dopo* Lethifi *sotto il Regno di* Sultan Murad, *Terzo di questo nome, parla altresì assai vantaggiosamente di questa stessa Traduzione, nelle Vite de' Poeti di Turchia, pubblicate da lui con riguardevoli addizioni ; ed ecco i suoi termini :* D'una eloquenza sì perfetta, *dic' egli*, è quest' Opera, che gli Autori nostri di maggior abilità, fin a quest'ora nulla non an composto che meriti se ne facciain un confronto. Tutti que' che la leggono, capaci di produr giudizio della sua bellezza, confessano

non

non solo che assai ce ne voglia per essi di poter imitarla; ma anche sclamano con maraviglia, e abbassando la fronte in attestazion di rispetto, dicono: Noi non intendemmo mai che a' tempi de' nostri Maggiori, uscita sia alla luce una somigliante cosa.

Un sì gran pregio dell' Humaioun Nameh *mai non iscemò; conservasi bensì di continuo nel vigor suo primiero. E di fatto, anche in oggi son del sentimento medesimo gli Eruditi di* Costantinopoli, *non parlando mai di questo Libro, se non per celebrarlo come l'unico modello ch' essi esibir possano della purità e della vaghezza del Linguaggio loro. Perciò egli è vero, che fra un gran numero di Turcheschi ben composti Volumi, altri non ve n'ha fuor di questo, in cui si rinvenga uno stile elegante, chiaro, intelligibile; senza superfluità nella narrazione; condito con aggiustati e solidi pensieri; ornato di Figure e di Dipinture, che una gratissima diversità vi formano. Ovunque ei si sostiene con una stessa ugualità, la qual non fa accorgere che siavi un qualche luogo più debole dell'altro.*

Ma giacchè con quest' Opera ha l' Autore immortalato il suo nome nella sua Nazione; egli è giusto, che il si faccia conoscere pur nella nostra. Appellavasi egli Alì Tchelebì ben Salih, *ovvero* Saleh; *e comunemente* Alì Vassi; *essendo che preso*

avea

avea i suoi Gradi d' onore sotto un Dottore col nome di Alì Vassì , *ed era nativo di* Filippopoli . *Prima d' essere Professore in* Andrinopoli , *seduto avea in* Costantinopoli *in una delle otto Cattedre instituite da* Maometto II. *in un cella Moschea del nome stesso . Finì di vivere in* Bursa , *l' anno* 950. *dell' Egira ; cioè di* G. C. 1543.

Per dir una parola della presente Franzese Traduzione dell' Opera di Alì Tchelebì ; *ho procurato di trasportarla colla più possibile fedeltà . Se ci ho troncata qualche cosa , non lo è stato che di espressioni un po' troppo dure , e di ripetimenti che , nell' originale loro , anno della graziosità , ma che tuttavia in esprimendogli con istranieri termini , perduta l' avrebbono . In quanto al resto , non avvi addizione di sorta . Trovasi qualunque cosa nel Turchesco Testo ; ed i Conoscitori delle due Lingue potranno chiarirsene , col far il confronto del Testo e della Versione . Sonovi alcune particolari espressioni che si sono ritenute , perche possono dar contezza del genio e del gusto degli Orientali ,*

Vi sarebbe che più a dire in proposito di queste Favole ; e in ispezieltà sopra le differenti Traduzioni che ne sono state fatte , quasi in tutti gl' Idiomi del nostro Continente . Si potrebbe far osservare che le si leggono pure in Ebraico , sotto il titolo di Parabole , *ovver di* Favole di Sandobar ;

che

che non ha guari che in Alemagna sono sta-te stampate in Greco; che si trovano in La-tino in un Manoscritto della Libreria del no-stro Re; che sono alla luce in Tedesco, in Fia-minge, in Italiano tratte da una Versione Spagnuola, che si legge nelle Opere del Doni, *sotto il titolo del* Filosofo Morale, *e in altre Lingue. Ma asserir si può di tut-te queste Traduzioni, non esservene veru-na, in cui elleno compajano con tutto quel Trono onde* Hussain Vaez *ed* Alì Tchelebì *l'anno abbellite; il primo, in Lingua di Per-sia, e in Lingua Turchesca il secondo.*

LE

LE NOVELLE E LE FAVOLE INDIANE

Di Bidpai e di Lokman.

Tradotte da Alì Tchelebi-ben-Saleh, Autore Turco.

PARTE PRIMA.

Avventura d' Humajoun-Fal.

FRa gli avvenimenti degni di rimembranza, onde le Storie de' decorsi secoli menzione fanno, non vi ha cosa più notabile, quanto ciò che narrasi d'un Imperador della China. Sì straordinarie erano la sua Possanza e la sua Grandezza, che l' Universo tutto era ripieno del nome e delle virtù di lui; ed altresì si era egli renduto sì formidabile a' *Sultani*, e a' *Kant* suoi Confinanti, ch'essi si faceano un onore d' essere suoi Tributarj, e di pubblicarsi suoi

 Schia-

Schiavi. Dotato egli era della Magnificenza di *Feridoun*, (*a*) della Maestà di *Gemschit*, delle Forze di *Alessandro il Grande*, e della Gravità di *Dario*. Spiccava ne' suoi Ministri una compiuta Saggezza; i Governatori delle sue Provincie segnalavansi per l'esperienza nell'Armi; e i suoi Consiglieri, Uomini di rettitudine, si distinguevano per la propia capacità. Erano pieni i suoi Erarj di Gioje, d' Argento e d' Oro; ed i suoi Eserciti, di brave Milizie e d' innumerevoli Truppe eran composti. Egli era Valoroso, Liberale e Giusto: col suo Valore metteva a' suoi piedi chiunque ardiva turbare la tranquillità del suo Regno; con la propia Liberalità arricchiva i suoi Suggetti; e rendevagli felici per la retta Giustizia ch'ei lor ministrava. *Humaiounfal* nomavasi questo Principe, e vale a dire *Augurio felice*; statogli imposto un somigliante nome; essendo che nell'instante stesso del suo nascimento, si erano concepute vaste speranze di ciò che un giorno egli operar dovea.

Il Visire che avea sopra di se l'impegno degli affari dell' Imperio, era impastato delle inclinazioni medesime del suo Principe; servendo a'Sudditi di secondo Padre, per la cura che si pren-

(*a*) Antichi Re di Persia secondo gli Orientali.

prendeva di procurare la loro felicità.
Per natura avea un compassionevole cuore verso gli Afflitti che a lui ricorrevano; e non che esperto in Guerra, era Saggio ne' suoi Consigli. In effetto, fin nel loro principio dissipar sapeva tutte le turbolenze atte ad interrompere la quiete dello Stato. La sua abilità ne' pubblici e ne' privati maneggj era giunta a un segno, che un solo de' suoi suggerimenti procacciata avrebbe la Pace a un centinajo di Popoli gli uni contro agli altri in armi; e una sola eziandio delle sue Lettere avrebbe conquistato al suo Principe un Clima intero. Non lo scuoteva qualunque spinoso successo; e qual Vascello sull' Ancora nella più tempestosa burrasca, egli immobile se ne restava. Di primo lancio tagliava il piede a tutti quegli impedimenti che aveano la menoma apparenza di rivoltura e di sedizione. E perciò, la buona sorte ond' erano di continuo accompagnate le sue azioni, avegli guadagnato il nome di *Khoger-sheh-rai*, o sia *Felice Consiglio*. *Humaj ounfal*, che a perfezion conosceva la capacità di lui, nulla non imprendeva prima di ritrarne il di lui parere.

Un giorno, questo Monarca, accompagnato da un sì prudente Ministro e da' Governatori degli Stati suoi, i quali allora formavano l' ornamento della sua

Corte, uscì della sua Capitale per prendere il ricreamento della Caccia, e per godere dell'amenità della Campagna. Giunto che fu nella divisata Pianura, i Lioni, i Leopardi, le Tigri, i Cervi, le Damme, i Lepri, i Conigli e le Volpi, si trovarono enormemente spaventati dallo strepito de' Cavalli, e dagli schiamazzi de' Cacciatori; e se tal uno di essi era sì fortunato di sottrarsi alla grandine delle frecce che oscuravano il giorno, arrestato veniva da' Bracchi, che non gli usavano verun risparmio. Nel tempo stesso gli Sparvieri ed i Falconi licenziati dal pugno, a imitazione dell' Aquila la qual si alza per insino a' Cieli, dopo d'aver penetrata l'aria e d'essersi elevati a perdita d' occhio, piombavano su gli Uccelli, e pascevansi del loro sangue.

La Caccia, in somma, sì compiuta riuscì, che in brieve tempo Fiera più non si vide correre per la Campagna, nè volar Uccello per l'aerea Regione; il che obbligò *Humajunfal* ad imporle il termine, dopo di averne preso il più desiderabile diporto. Lasciò egli alle sue Genti la libertà di precorrerlo nel ritorno; e a piccioli passi ripigliò il cammino inver la sua Reggia, in un col suo Gran Visire, e col restante della sua Corte.

Era

Era eccessivo in quel giorno l'estivo calore, e il Sole si trovava nella maggiore sua effervescenza. *Humajounfal*, che non poteva più soffrirne il disagio, rivoltosi al Primo Ministro: *fermianci*, gli disse; *vuol la prudenza che non solo non si faccia viaggio, ma che pur si sospenda il menomo muovimento finattanto che l'aria, non riscaldi con tanta forza: spiacemi assai di non aver fatto recar la mia Tenda. Non saprebbe forse il tuo spirito ritrovatore, additarmi in quest' incontro un ombroso luogo, finchè abbassi il Sole, e che goder io possa della frescura?*

Sire, il Visir rispose; *la Maestà Vostra, ch'è il Sole de' suoi Stati e l'Ombra di Dio, restar non dovrebbe offesa dall'Astro che illumina l'Universo. Quanto a me che ho la sorte ed il vantaggio della Grazia di lei, mi è sopportevole una tale incomodità: Ma giacchè si tratta di preservare una salute sì preziosa e sì necessaria a' suoi Popoli, egli è giusto che da quest' intollerabile calore la si guarentisca. Il Monte che colà veggiamo, non è che verdura ed ombra dalla sua cima per in fino al basso; oltra di che egli è il più ameno che desiderar si possa, pe' Ruscelli d'acqua viva che scorronvi, e per gli Usignuoli che vi formano una melodia che incanta. Potrà trattenervisi Vostra Maestà quanto faralle in grado sul margine de' Rivoli, e al coperto degli Alberi che sull'orlo stesso vi crescono.*

 Par-

Parlava per anche il Gran Visire; allorchè il Sultano avviossi all' accennato luogo, affrettando il passo per togliersi più presto al suo patimento. Tutto che assai alto fosse il Monte, troppo non riusciva però difficile la sua salita; giacchè per un cammino poco poco torto, quasi che insensibilmente vi si montava dal Piano. Il Cavallo del Monarca, che uguagliava in velocità l' Alborato, (a) in brievi instanti il portò infin sulla sommità, ov'egli restò sorpreso giocondamente dall' ammirarvi mille vaghezze, e dal ravvisarvi una Pianura di estensione sì vasta, che come ne' Diserti, non se ne vedeva il termine. La verdura che ricuopriva il Monte per quanto potea portar la vista; i Ruscelli che lo irrigavano; la freschezza prodotta dall' ombreggiamento delle folte Piante; i Fiori che colla loro fragranza imbalsamavano l' aria; il soave concento degli Uccelli che faceanvi il loro ordinario soggiorno; la bellezza in fine de' Cipressi, de' Pi-

(a) L' *Alborato*, o il *Bourak*, secondo i sogni del Maometrismo, era la Cavalcatura che asportò Maometto al Cielo, e che fecegli far il viaggio in sì brieve tempo, che l' orina del pisciatojo di lui che in partendo si era rovesciato, non avea per anche finito di votarsi, allorchè egli fu di ritorno.

Pini, degli Abeti e de' Platani, sì accanto l' un dell' altro piantati, che sembravano porgersi la mano, ed ivi sol trovarsi per far onore a chiunque capitavavi a procacciar riposo, costituivano sì allettevole un luogo tale, che il Sultano scorgere non potè tante delizie unire insieme, senza immaginarsi d'essere in un Paradiso terrestre.

Nel mezzo d'un tal Giardino, formato unicamente dalle sollecitudini della Natura, v'era un gran Bacino d'aqua sì limpida, che i Pesci di colore argentino avean l'aspetto di altrettante nuove Lune, spargenti dello splendore in quello Specchio de' Celi. Su la sponda del Bacino stesso collocar fece il Primo Ministro il sedil di Campagna del Monarca, e su cui questo Principe, posto già piede a terra, si assise, a goder incominciando della sospirata frescura. I Cortigiani allora e gli Uffiziali che l' accompagnavano, si allontanarono per rispetto, e il lasciarono in libertà col Gran Visire, per girsene a riposar in disparte.

La prima cosa oprata dal Sultano e dal suo Primo Ministro nel loro trattenimento fu, di comparar con piacere il fastidioso calore da essi testè sofferto, colla soavità dell' Aere ch' eglino respiravano; e di recitar de' Versi su questo argomento; il cui senso si

tera, che lo stato ond'eglino si ritrovàvano, era ben diverso da quello ond' erano poco fa usciti; essendo che si scorgevano nel mezzo d'un Giardino di delizie; laddove poco prima rinvenivansi nel più spaventevole e nel più nojoso Diserto, che immaginar si possa.

Indi, come se dimenticato essi avessero la cura ed il peso di qualunque affare, fecero molte riflessioni sopra le Opere maravigliose ed infinite del Creatore; lodarono la sua Onnipotenza e la sua Arte con cui a perfezione egli tutte le compiesse; ed in qual modo disposta egli avesse insù di quel Monte, con tanto splendore e contanta saggezza, una sì grande varietà di Piante. Passando poscia ad altri pensieri; talor dicevan de' Versi, esprimenti che l' Usignuolo non si posava mai sule vermiglie Rose, che ivi apparlavano sotto a' loro sguardi, per cantare le Divine lodi; essendo che le spine che le circondavano erano altret. tante lingue che supplivano all' uffizio medesimo. Talora ne recitavan degli altri, significanti che tal fiata compiacevasi Iddio di far trasportare sul' ale de' Zefiri le frondi che da' rami de' Rosaj cadevano; e che talvolta con soave rugiada il piede egli umettava del Cipresso, affin di somministrargli un abbondevole sugo, per ele-

varsi

varsi più alto. Cosa, In somma, non si presentava alla vista loro, che lor non desse eccitamento all' esercizio della lor memoria, e ad esibir saggi della vivacità dello spirito loro.

Vicin del luogo ov' eran eglino assisi, aveavi un Albero di sì smisurata altezza, che uguagliava, o superava pure, le Colonne su cui poggia il Palazzo del terrestre Paradiso, e li travi che servito aveano alla struttura dell' Arca di Noè. Tutti spezzati erano I suoi rami, ed egli sì anoso, che non solo più non fruttava, nè gettava più frondi, ma che somigliante ad un Vecchio di età decrepita, non era animato da verun muovimento; cosicchè in vederlo, dir si potea che il Vento Aquilonare aveagli asportate l' ale e le piume, e che il Tempio, il qual tovescia qualunque cosa, danneggiato l' aveva colla sua Falce. Tuttochè costituito egli fosse nello stato or ora espresso; ciò non ostante, non lasciava d' esser empiuto nella sua cavità di sciami di Pecchie, che aveanvi lavorata quantità di mele.

Esse vi faticavano ancora, allorchè a caso venne sotto l' occhio del *Sultano* quest' Albero; ed egli con esatta attenzione misesi ad osservare quegli Animaletti, sorpreso restando dalla stupenda loro attività. I loro muovi-

menti, e l'applicazione con la quale ſtavan eſſi attenti al propio lavoro, lo laſciarono in una sì gran maraviglia, che ei non potè di meno di rivolgerſi al ſuo Viſire, il qual poſſiedeva una vaſta conoſcenza di tutte le coſe. *Ditemi un poco*, gli eſpreſſe, *quale il diſegno ſia di queſti Uccellini, che volano con tanta leggerezza, in aſſembiarſi dintorno a queſta Pianta? e ciò che preſuman eſſi, in andando e in rivenendo, di qua e di là in queſta Boſcaglia? A chi ſta un Eſercito ſi numeroſo? Chi è il Principe di sì minuto Popolo? A chi ubbidiſce egli?*

Con riſpetto il Viſir ripigliò. Queſti „ Animali, o Sire, nella lor picciolezza, ſono ragguardevoliſſimi, pel „ profitto, che dall' ammirabile lor „ condotta, ritrar ſi può. Son eſſi le „ Api, che per natura non offendono chi che ſia; e tal ſi è l' Iſtinto „ loro, che ſembra che animate ſieno „ dallo Spirito di Dio, che oprar le „ fa in qualunque coſa. Primieramente la ſua Volontà eſeguiſcono, come tutte l' altre Creature: ubbidiſcono ad un Re, che ſi nomina *Jaſoub*, il cui corpo è di maggior mole ch' elleno nol ſono; a' cui cenni „ tremano come la fronde d' un Salcio; e a guiſa di ſecche foglie in autunnale ſtagione al ſoffio impetuoſo „ degli Aquiloni, caggiono alla ſua

pre-

» presenza. Rifiede egli in una quadra-
» ta e luminosa Abitazione in forma
» di Reggia; e in contrassegno di sua
» Grandezza, e per l'eseguimento de-
» gli ordini suoi, egli ha un Visire,
» egli ha Pottieri di sua Camera, egli
» ha *Chaoux*, Luogotenenti, Ufcieri e
» Guardie. D'uno spirito stupendo son
» dotati i suoi Favoriti, i suoi Cortigia-
» ni e i suoi Sudditi; e tal si è l'esperien-
» za loro nell'Architettura, che con tan-
» to artifizio costruiscono essi medesi-
» mi il suo Palagio, che pare che tutti
» sieno tanti *Simmari* (a) e tanti *Archi-*
» *medi*; e pare che attoniti rimarebbono
» questi Architetti famosi, se scorgesse-
» ro un sì maraviglioso Edifizio. Ter-
» minata la fabbrica della Reggia,
» esige il Monarca dalle suggette sue
» Api un giuramento, ond'esse di non
» macchiarsi con lordura di sorta si
» vincolano. In adempimento di tal
» impegno, non le si veggono posarsi
» che sule Rose, su' Giacinti, sul
» Basilico, e su qualsasi vago e fresco
» fiore, astenendosi dall'accostarsi
» agli altri che tali non sieno. Suc-
» chian elleno da questi fiori una dili-
» cata nutritura, di cui formasi nel
» loro stomaco l'ammirabile sugo,
» che noi appelliamo mele; il qual
B 6 fer-

(a) Simmaro era un celebre Archi-
to fra gli Persiani antichi.

„ serve alla composizione d' una bevanda, assai confacevole alla sanità.
„ Di ritorno che sono alla loro Dimora, gli Uscieri le disaminano con esattezza, per vedere se contra gli ordini, avvi in loro qualche sozzura. Quando trovansi incontaminate, ottengono il libero ingresso; ma se pel contrario qualche sordidezza le infetti; a colpi di pungiglione restano immediate uccise. Se per negligenza ne lasciano i Portinaj entrare tal une d' impure; il Re, che se ne accorge, ne fa egli stesso la revisione; e dopo di aver fatti comparire gli Uscieri ed i Rei al luogo del supplizio, eseguir fa primamente la sentenza di morte degli Uscieri medesimi, ed indi delle Pecchie convinte di contraffacimento alla Disciplina dello Stato, affinchè ne prendano esempio le altre, e che niuna ve n'abbia così ardita di cadere nel fallo medesimo. Riferiscono gli Storici, che a imitazione dell' Api, il rinomato Imperadore *Gemschit* fu il primo che instituì Portinaj, Guardie, Portieri di Camera, e Luogotenenti in sua Corte, e che ergere si fecero un Trono; e che dopo lui gli altri Re misero il perfetto regolamento che al presente si osserva nelle Corti loro, e ne' loro Eserciti.

A un

A un tal ragionamento del Visire, curioso il Sultano di veder co' propj occhj somiglianti maraviglie, accostossi all'Albero, e per lo spazio di qualche tempo ammirovvi con sorpresa la struttura del lor Palagio, il buon ordine che vi si teneva, la maestà onde opravansi tutte le cose, la contenenza de' Cortigiani, la condotta, le maniere e i muovimenti di ciascun Ape in particolare. Stupì in ravvisare al così picciolo di quell'Animaluzzo ad operare secondo l'Instinto che aveagli inserito Iddio; e convinto alla fine che l'Ape soddisfaceva a qualunque suo obbligo con modo ed azione; che non pascevasi che con dilicato nutrimento, e che acqua ella non beeva men che pura; che conviveva colle altre sue simili senza interirsi niuna d'esse oltraggio, e che si governava con l'esattezza della punta d'un Compasso, la qual non esce della circonferenza ch'ella sta descrivendo; non esclamar non potè Humaiounfal: *Beato il Dòminio, in cui i più Grandi e i più Potenti, usano della contenenza stessa, come fossero i più Piccioli!* Rivoltosi poscia al Visire: *Egli è uno stupore*, disse, *che quest'Api, tutte che salvagge, astiose non sieno fra se; che non prevaigansi de' lor pungiglioni se non per pigliare il propio alimento; e che palesino tanta piacevolezza, quando per altro nell'aria

aria loro feroce danno segni di rusticità. Tutto l' opposto si rileva fra gli Uomini: l' un l' altro essi si crucciano; non badano che ad insultarsi o a prender vendetta; e il loro maggior fastidio si è, di starsene incessantemente in guardia.

Il Visire allora soggiunse: „ Sire: Questi Animaletti, su cui la Maestà Vostra sì maturamente, e con tanto suo vantaggio, va riflettendo, non si reggono che per un solo Instinto; ma non così siegue per gli Uomini, che sono impastati, cadauno, d' un differente temperamento. Come son composti d' Anima e di Corpo; cioè a dire, di due cose molto diverse, l' una sottile, grossa l' altra; di luce e di tenebre; d' una dominante sostanza e d' una sostanza ch' è dominata; d' un Essere sublime e nel tempo stesso d' un basso ed ignobil Essere; vuol l' uno guadagnarla su l' altro; e ciò è che cagiona tutte le differenze che in lor si distinguono. Quindi viene che abbandonansi alla cupidigia, all' odio, all' invidia, allo sdegno, alla crudeltà, alle ingiurie, alle detrazioni, alle imposture, alla calunnia e a tutte quante sono, le passioni sregolate. Sdegnano d' applicarsi alla conoscenza delle propie loro infermità, per assalire gli altrui difetti, e per convertire in ma-

„ le

„ le tutto il bene che vi ravvifano „

Si fentì tocco da queste parole il Sultano. Giacchè gli Uomini, ei replicò, e particolarmente que' che lafcian la briglia alle propie paffioni, fon fatti nel modo che me gli rappresentate, la cofa più ficura farebbe d'abbandonar il Mondo e d' impegnarfi in una cupa Ritiratezza, ove fi ftudiaffe l'emenda de' propj coftumi. Forfe che con un tal efpediente fi sfuggirebbe il rifico che fempre fi corre di lafciarfi corrompere converfando con effi. Secondo il mio fentimento; fi ha a toglierfi a quefto Mar burrafcofo, e fi ha a guadagnare il Lido: Fin a queft' ora concepire io non avea potuto, che nello ftaccamento dalla folla degli Uomini confiftefse la vera tranquillità: conofco alla fine che vi ha maggior pericolo nel convivere con loro, di quel che il vi fia d'effere attorniato da Serpi; e ch' è affare affai arduo il falvarfi in lor compagnia. Perciò è che più non iftupifco, che tanti fanti Perfonaggi abbian potuto determinarfi a fcegliere una Caverna in loro foggiorno, e a paffare i reftanti lor giorni nella mefchinità. Ben mi avveggo che fi fon regolati fu quel principio di Morale, il qual dice che, *la prudenza confifte nell' occultarfi*. Ed in fatti la contentezza vera fi trova nella fola Ritiratezza; effen-

essendo assai meglio vivere nelle tenebre, che in un Caos di corrotti costumi. Perciò, com' è impegno d' un Uomo di cuore e di discernimento di romperla con tutti quest' imbrogli, e di sequestrarsi in una Solitudine per dedicarsi interamente a Dio; egli è questi il partito che voglio prendere, affinchè Iddio non mi trovi attaccato al Mondo.

A un tal discorso, il Visire, che scuoprì l' intenzione del Sultano inclinata a lasciare ogni cosa, volle distornelo: Sire gli disse; avvegnachè tutto ciò che or ora mi ha detto la Maestà Vostra sia vero, e che provenga da un illuminatissimo avvedimento; e che d' altro canto io sia d' accordo che la Società degli Uomini distragge lo Spirito, e fa incorrere in istrani inconvenienti; e che la Solitudine rientrar sia in se medesimo, non che in quanto spetta all' interiore, ma altresì all' esterno; ponderata bene ogni cosa, persone di abilità e d' intelligenza profonda sostengono, ciò non ostante, che l' umano Commerzio è d' anteporsi alla Ritiratezza, e che in questo stato si fa acquisto di qualunque Virtù.

Il sentimento di questi Sagaj si è, che non è d' uopo di sequestrarsi dalla Civil Società; essendo che, asseriscono essi, un Uom solitario corre il pericolo di smar-

smarrire lo spirito ed il buon senso. Si rammenterà pure la Maestà Vostra della Massima della sua Religione, (a) la qual rigetta il vivere Solitario; e che nella Musulmana Legge non si dà Celibato di sorta: quindi la conseguenza che la Società se gli ha a preferire. Oltre di che; come immaginar si può che alla Vita Civile antepor si deggia la Solitudine, se Iddio mette gli Uomini nella necessità di aver bisogno gli uni degli altri? Quindi è agevole la conchiusione, che si ha d'andar in cerca della Società.

A ciò Vostra Maestà aggiunga, che non possono vivere gli Uomini senza uno scambievole soccorso, e che non può darsi che si soccorrino, se insieme non vivano. Supponiamo che un Uomo nella Solitudine cerchi di vivere, di vestirsi e di fabbricarsi un'Abitazione: Per essere in istato di provvedere alla propia sussistenza, primieramente bisogna che a prima giunta ei si lavori degli stromenti idonei a coltivare la terra. Finattanto ch'ei dietro vi travaglierà, lascerà egli di nutricarsi? E pur ciò è tutto quello ch'ei far potrebbe nel corso della sua vita, di finire, non dico già gli stromenti tutti, nè tutto l'apparecchio che gli sarebbe necessario

(a) Questa Religione è la Maomettana.

cessario, ma neppure una menoma parte di esso. Egli è per tanto che a questo proposito differo di gran tempo i più Esperimentati, che prima di poter mangiare un briciolo di pane, ci volea l'opera di mille Artefici. Ciò da a conoscere che un Uomo solo a nulla non vale senza soccorso, e che questo soccorso non può ottenersi che dalla Società. In tal modo, anzi che presumer si debba che la solitaria Vita sia vantaggiosa all' Uomo; quanto testè ho detto pruova al segno maggiore ch' ella è una Vita in cui sussistere non si può, e che la Maestà Vostra dee rimanersene nel suo presente stato; conciò sia che, a pigliarla pel suo dritto, la Vita del Solitario è una Vita d'Uomo, che non può o non vuol fare cosa veruna.

La Filosofia, replicò l'Imperadore, e le conoscenze che avete, vi fan dire sì belle cose. Ma per quanto siate capace di dire, che convenghiate egli è forza, che gli Uomini, come voi il presumete, viver non possono in comune senza dispareri, senz, litigi, senza contrasti; questi contrasti e questi litigi si anno a votare; nè votargli si può senza dar vinta la Causa agli uni, e senza disolare gli altri in condannandogli. Se sieno ostinati coloro che perduta avranno la loro Lite, e non

vo-

vogliano risegnarsi al pronunziato giudizio, consideratene voi il disordine.

Il Visire allora: Io rispondo a Vostra Maestà, che malagevole non è di sopire le dispute ed i Processi immaginati da lei, se si osservi la costante e certa Legge, la qual vuole che ogni Privato si ritenga ne' limiti del suo dovere e della propia condizione, e che si si ammendi immediate ch'ei se ne appartì. Con quest' osservanza medesima giugnesi alla Giustizia distributiva, che consiste nella mediocrità; e la mediocrità altra cosa non è che il avduciamento d'ogni cosa ne' propj suoi limiti. Supplicovi, o Sire, di risovvenirvi della Massima, la qual dice che la mediocrità, di tutti gli affari è la regola.

O bene bene, soggiunse *Humajonnfal*. Ma chi sarà quel Privato, che s'ingerirà di ministrare cotal distribuzione di Giustizia? Senza la menoma esitenza ripigliò in un tratto il Visire: El sarà, o Signore, colui che Iddio scelto avrà per comandare agli altri. Come gli Uomini da se medesimi trascurano di fare il proprio dovere, per la propension che gli domina a reggersi secondo le propie passioni; Iddio lor assegna un Capo per costrignergli a praticare ciò che sta di Giustizia, e ad astenersi da ciò che le repugna.

Ma quali caratteri, il Sultan dimandò, aver dee un tal Capo che voi dite? Essendo che voi gli addossate un Incarico ch'esige molte sollecitudini e una grande esattezza; e non so pure se facilmente ne se en' trovi che degnamente vi soddisfaccia.

Questo Capo, o Sire, il Visir soggiunse, esser dee Conoscitore delle Massime del Governo, ed ciò che c'è di più singolare nella Giustizia distributiva; altrimenti non sarà sicura la sua Possanza, e a cangiar di Padrone i suoi Dominj saranno esposti. Non si assoda un Imperio che per la Giustizia; e non solo un Imperio, ma generalmente l'Universo tutto non sa sussistere senza di lei.

Convien pure che questo Capo possegga una perfetta contezza de' Personaggi del più eminente carattere, e de' primarj Uffiziali degli Stati suoi, affin che siengli noti, per quant'è possibile, i riguardi ch'egli aver dee per essi, secondo il loro posto e il merito loro. Men necessario non è che sappia fino a qual segno tener debba soggetti i suoi Popoli, perchè ritrar ne possa tutto il servigio e tutto l'atteso soccorso. Dee porre il particolare suo studio in discernere que' che più si accostano alla sua Persona; imperocchè pochi ve n'ha che talmente consecrati

sie-

ſieno agl' intereſſi del lor Sovrano, che altra coſa non abbiano in oggetto che il vantaggio de' ſuoi Dominj, e la ſua perſonale conſervazione.

Tanto più importa una tal conoſcenza, quanto ch'eſſi, per la maggior parte, abuſano del propio Poſto in Corte per meglio mandar ad effetto i perniziosi loro diſegni. Anzi ch'eſſere riconoſcenti invet colui che gli ha innalzati, ad altro non indirizzano le ſpropie mire, che a ſuſcitargli mille turbolenze e mille imbrogli.

Se da un canto s'immagina il Principe di ritrarne ſervigio, hadall' altro mille argomenti di rammarico per la loro condotta. Non mancan loro belle parole per guadagnarſi il ſuo buon credito; e il vero loro intento, per lo più, ſi è, di riceverne nuovi favori. Ricuoprono eſſi la propia avidezza o il propio intereſſe col manto d'un' affettata moderazione; e al più ſpeſſo ſi odiano, e mortalmente gli uni cogli altri s' invidiano.

Aver dee il Principe un' averſione del tutto particolare a riguardo di queſt' ultimi, i quali molto più rieſcono nocevoli allo Stato, di quel che ſiengli vantaggioſi; e dee metter in pratica tutti i poſſibili mezzi per eſterminargli, immediate che avvedeſi de' loro malvagi diſegni e delle macchinazioni loro,

loro, affin d' impedirne le pessime conseguenze. Se presta orecchio agl' ingannevoli loro discorsi, e se trascura di penetrarne il fine ch' eglino si son proposto; anzi che tenersi in guardia, un generale rovesciamento egli cagiona. Non ha dunque ad ascoltare questi tali, essendo che essi non operano che pe' muovimenti dell' odio loro e della loro passione; e con questa passione e con quest' odio, metter possono in confusione ogni cosa. Se è vigilante, se è perspicace, se è accorto, e se è di sottil avvedimento il Principe, agevolmente si terrà custodito dalle loro sorprese, e discernerà dalle furberie e dalle menzogne la verità. Per la sua attenzione di non perdergli di mira, sfuggirà non solo la turbolenza e il disordine, ma giugnerà insino al più alto grado di autorità e di grandezza; e la vigilanza unita con la moderazione, la felicità di lui formerà.

Dopo ch' ei si sarà fatto uno studio delle Massime della Saggezza e delle regole della Giustizia, per servir di base al governo del suo Imperio, importantissima cosa è altresì ad un Monarca, di consigliarsi co' Saggi e con coloro che consumati sono negli affari; e di aver cura che gli Stati suoi abbondino di popolazione e sieno ben coltivati; e oltracciò, che d' uno spi-

rito gajo e giocondo sieno i suoi Suggetti. Così, non altrimenti, *Dabchelim*, quel potente Monarca dell' Indie, governò un tempo pe' prudenti consigli del famoso *Bidpai*, per servir d' esemplare, come già lo fece, a tutti i Sovrani dell' Universo, che vennero dopo di lui. Con questo mezzo fu pure, ch'ei godè d' un pacifico e lungo Regno come appunto era la sua brama; e che in morendo lasciò di se stesso quell' alto grido, che sì celebre il rende alla posterità. Questo grido esser dee l' oggetto e lo scopo d' un gran Monarca che aspiri alla Gloria; imperocchè di tutta la Grandezza e di tutto lo splendore ond' egli gode in questo Mondo, il buon nome e la sola cosa che resta dopo di lui, per quanto mel può far concepire il mio tenue discernimento.

A' nomi di *Dabchelim* e di *Bidpai*, si sentì *Humajounfal* spalancarsi il cuore, nella guisa stessa che il mattino, al soffio di soave Zefiro, s'apresi una boccia di Rosa: V' ha molto tempo, egli disse al Visire, che vive in me il desiderio d' essere instruito della Storia di *Dabchelim* e del suo Bramino, e di saperne la narrazione de' loro più particolari trattenimenti. Per quanto abbia io procurato fino a quest' ora di darmi somigliante soddisfazione, non ci ho potuto

to mai riuscirvi; nè mai sonomi abbattuto in una tal Persona, che abbia saputo dirmene il menomo motto. Ma lodato sia Dio! ben mi avveggo che voi non ignorate ciò che con tanta efficacia io bramo d'intendere. Ho trovato alla fine quel che io cercava; e scorgomi sul punto di goder di ciò; che con sommo fervore io chiedeva alla Provvidenza. Mi lusingo per tanto, che non mi rimetterete ad altra opportunità; che in quest' instante mi cerrete ragguagliato de' ragionamenti scambievoli di que' due Personaggi illustri; e che niente mi tacerete di tante squisite cose, di cui approffittare io voglio.

Le pruove ch' esibirovvi di gratitudine del piacere che in ciò mi farete, vi daranno a conoscere sin a qual segno si stenderanno i miei obblighi. Come pretendo che i miei Sudditi si vantaggino sopra i saggi Consigli ond' ora mi farete parte, da ciò formerete giudizio di quel pregio che aurò per essi. Non abbiate pure dubbio di sorta che io benissimo non sappia che la Lingua del Saggio, è la chiave del Tesoro della Sapienza. Aprite dunque questo Tesoro, e parlate. Nulla voi far potete che più meriti la mia approvazione, e quella di tutti gli Uomini, quanto esporre al Sovrano vostro cose

tali

tali che vagliano a promuovere il suo profitto; giacchè non men si tratta che della tranquillità e della felicità de' suoi Popoli.

Il Gran Visire, ch'era dotato di spirito e d'una somma eloquenza, dispensarsi non potè dall'ubbidire al Sultan suo Signore, che sì obbligantemente lo stimolava. Diedegli la desiderata soddisfazione, narrando la seguente Storia con l'accompagnamento di que' termini, di cui n'era capace la sua facondia.

Storia di Dabschelim e di Bidpai.

Sire, il Gran Visir disse, nelle antiche Storie che son venute alla mia cognizione, lessi che nell'Indie nere, le quali nell'Universo producono l'effetto medesimo di vaghezza che una Mosca in sù d'un bel Volto, un Monarca aveavi, fortunato e glorioso pel numero delle sue Vittorie e delle sue Conquiste; ed anzi, per parlare col Linguaggio del Paese che gli era suggetto, v'era un Re, dotato di qualità sì eccellenti, ch'era capace di reggere tutto il Mondo; un Re, amator de' suoi Sudditi e distruggitor de' Faziosi; un Re, che governava con una sì esatta Giustizia, che da' suoi Stati stavasene ominnamente bandita la Ti-

rannia, e che sotto il suo Regno inuna perfetta quiete viveano i suoi Popoli: *Dabshelim* era il nome di questo Re.

A grado sì sublime era giunta la Grandezza di *Dabshelim*, che verun altro Monarca del suo tempo neppure se ne accostava; ed unica sua occupazione si era d' impiegare tutte le sue cure ne' più importanti affari del suo Imperio. In mille luoghi avea egli degli Elefanti di mole sì prodigiosa, che in lor confronto non più che Cammelli sembravano gli altri di loro spezie; e sì numerose erano le Milizie componenti i suoi Eserciti, che non se ne sapeva il preciso. Popolatissimi erano i suoi Domini nella vasta lor estensione; e sì ben trattati i suoi Sudditi, che menavano una beata vita, e immune da qualunque miseria. Si dee aggiugnere che non aveavi cosa più magnifica quanto la sua Corte. Egli solo, in somma, possedeva gli avvantaggi tutti, che tutti i Monarchi insieme aveano. Circondato da tanta grandezza, non isdegnava di prendere conoscenza di tutte le differenze che insurgevano fra' suoi Popoli, e di emporle. Soprattutto, pigliava a suo carico gli affari che concernevano il Governo, ben sapendo che la necessità del suo obbligo era indispensabile su questo punto.

Stabilito ch' ebbe il buon ordine nelle

le sue Provincie, e allontanati dalle sue Frontiere i Nemici; come si vide di godere d'un felice riposo, dispensava doni, celebrava Feste e continui Conviti in sua Corte, invitandovi tutti i Letterati di grido, e tutti quegli altresì che distinguevansi in qualunque Professione che fosse; ivi esibendo l'apertura di gradevolissimi trattenimenti, che un piacer vero recavangli.

Fece' egli un giorno imbandire con istraordinaria magnificenza un superbo Banchetto, e v'intervenne in persona assiso sopra il suo Trono. Sì pe' cibi, sì per le bevande, vi si apprestò quanto rinvenir si potè di più delizioso e di più raro; recati essendo i primi entro a piatti d'oro massiccio; e le seconde di differenti sorte, entro a Coppe del metallo medesimo, accompagnato il tutto da un concento d'ogni genere di strumenti. Dopo il piacer della mensa e della Musica, per rendere pago lo spirito del pari che il corpo, dichiarò *Dabchelim* di desiderare, che sopra materie scientifiche e di Morale, ond'ei potesse utilmente valersi, piegasse la conversazione. Affin di somministrarne egli stesso la materia, molte quistioni fece a' suoi Cortigiani e agli Eruditi in proposito a' buoni costumi; ed esigè che ciascuno per

ordine ragionale sopra una Virtù, ne facesse la descrizione, e tutti gli avvantaggj n' esponesse.

Fra tutti i ragionamenti non ve ne fu che più il rendesse commosso, quanto quello che ebbe per argomento la Liberalità. E per dir vero; soddisfatti che furono tutti i proposti suggetti, convenne ognuno che questa Virtù è superiore a tutte l' altre, e che in praticandole, lor preferita esser dee, giacchè ragionevole Creatura non si dà, che esercitarla non possa; e che pel mezzo di lei, fra l' altre tutte, si merita il Paradiso. Un tal pensiere diede l' adito a meditarne l' eccellenza, con dire, ch' ella è un degli Alberi piantat i in quel luogo di delizie; e finalmente si conchiuse, ch' è sì grata a Dio la Liberalità, che per lei sola ei placar si lascia, e che per lei sola egli usa Misericordia.

Penetrato al vivo *Dabchelim* da una somigliante decisione, volle sul fatto stesso metter in pratica una lezione sì profittevole; e comandò che sì a' Piccioli, e che sì a' Grandi della sua Capitale, non eccettuatine neppur gli Stranieri che ivi si trovavano, si aprisse il suo Tesoro ripieno d' opulenze immense. Io questo modo i Poveri, che comoresi furono in questa liberalissima distribuzione, Ricchi divennero.

Impie-

Impiegossi il rimanente del giorno in tale dispensa; e sopraggiunta la notte, si ritirò *Dabchelim* nel suo Appartamento e si mise a letto. Nel più profondo del suo sonno, come la sua immaginazione non presentavagli che gradevoli oggetti, gli apparve in sogno un venerabile Vecchio tutto cinto di splendore, che nell' accostarsigli gli disse: *Tu in quest' oggi stato sei liberale d' inesplicabili somme, e hai votato in limosine un ricco Tesoro. Una tal opera merita ricompensa. Domani dunque, al levar del Sole, monta a Cavallo, e al Levante incamminati. Tu troverai a quella parte un altro Tesoro proporzionato all' alta Dignità che possiedi; ed io ti annunzio, che con questo Tesoro stesso a un sì sublime grado su poggiar farai la tua Grandezza, che fino a' Cieli ella giugnerà.* A sì buona nuova, che calava dall' alto, si risvegliò *Dabchelim* col cuore in gioja; e facendo le sue preghiere, com' era suo uso ogni mattina, rendè grazie a Dio del ricevuto favore.

Terminate appena le sue orazioni, se gli recò un Cavallo sontuosamente bardato, secondo l' ordine ch' egli in alzandosi dal letto dato ne avea; e nel tempo stesso posto il piede in istaffa, si avviò per l'indicato cammino. Trovatosi in rasa campagna lungi dalle abitazioni, gettava i suoi sguardi da tut-

ti i lati, e andava pur in cerca di scuoprire qualche cosa, che rapporto avesse con ciò che se gli avea promesso.

Scorrendo al piede d'un alto Monte, vennegli sotto l'occhio l'apertura d'una Grotta alquanto discosta dal sentiero, ed ove un buon Vecchio, che viveavi sequestrato dal Mondo, se ne stava sedendo. Il prese la voglia di conversarlo; e perciò sviato il suo Cavallo, ei s'indrizzò alla Grotta. Nel momento stesso che avvidesi il Vecchio del disegno di *Dabchelim*, si rizzò, e fu ad incontrarlo, dicendogli: O voi, che siete l'occhio del mio cuore e a cui Iddio ha impartito l'Imperio del Mondo, questo soggiorno è vostro: mettete piede a terra, e datevi il fastidio d'entrarvi.

Smontato *Dabchelim* ed assiso che fu, il Vecchio ne' seguenti termini ripigliò: Comechè, Sire, il meschino Alloggio d'un Miserabile avvezzo a soffrire, sia molto a spregiarsi in confronto d'una Reggia risplendente d'Oro e d'Azzuro; e che non meriti che il si risguardi ammirati che si sieno i ricchi Appartamenti della Maestà Vostra; con tutto ciò talvolta gli antichi Monarchi onoratono i Solitarj colla lor presenza, e lor dierono contrassegni della propia considerazione, indottivi dalla lor buona naturalezza e dalle pro-

propie commendevoli inclinazioni, le quali non men gli distinguevano dal resto degli Uomini, di quel che il facesse la loro Potenza. Cosa indegna non è de' Grandi di visitare i Poveri; giacchè Salomone, quel sì potente Re, non isdegnò, nel mezzo della sua Grandezza, di gettar i suoi sguardi su la Formica.

Pago *Dabchelim* del complimento del Vecchio, gli attestò la propia brama di divenirgli Amico, e di rintracciar l'opportunità d' obbligarlo. Dichiarògli pure, che non ostanti la Gloria ed il lustro che lo circondavano, non lasciava però di bisognare del soccorso delle Orazioni di lui; e il pregò di graziarnelo.

Dopo una conversazione di qualche tempo, come vide il Vecchio che *Dabchelim* stava in disposizione di rimontar a Cavallo e di passar più oltre: Sire, gli disse, tutto che un vile Solitario come me, sembri non avere di che regalar un Ospite del grado di Vostra Maestà secondo il suo merito; ardisco nulladimeno di mettere a' suoi piedi quanto in questa Grotta si trova. Egli è, Sire, un Tesoro ragguardevolissimo in oro, in argento e in gioje, che in morendo fummi lasciato da mio Padre. Ho sempre trascurato di prossittarne, stando io a sofficenza soddis-

fatto e contento del Tesoro della Sobrietà; il quale unicamente mi basta pel vantaggio dell'Anima mia, con una totale rassegnazione al Volere Divino. E per tanto; come io nel metodo di vivere che ho abbracciato, ho rinvenuto il mio riposo; e come ho rinunziato a tutte le mondane Grandezze; se la Maestà Vostra compiacesi gradire il dono che le faccio, può ella far asportare tutto ciò che si troverà sotterrato in quest' Antro; e farà cosa onde accrescere i Tesori di Lei, e con che sovvenire al bisogno de' suoi Stati.

A queste parole; *Dabshelim*, che vide il principio dell' effetto del suo sogno, con una giocondità che apparve sulla sua faccia, ne fece il racconto al Vecchio, e gli disse ch'ei non dubitava di scorgerne il più intero adempimento. Sire, il Vecchio replicò, puòdarsi che il Tesoro non sia confacente alla Grandezza di Vostra Maestà; ma ella non dee disprezzarlo, imperocchè egli è Iddio quegli che glielo invia, e nulla non si ha a ricusare di ciò che viene dalla destra di lui.

Comandò *Dabshelim* che si porgesse mano all'Opera; e que' che vi s'impiegarono, faticato non ebbero per molto tempo, che scuoprirono l' apertura del Tesoro, donde trassero tutto ciò che vi si trovò, e il recarono alla sua pre-

presenza. Senza parlare d'un gran numero di Corone, di Anelli, di Giojelli, di Orecchini, e di Vezzi di perle aveanvi Cassette e Forzieri d'oro massiccio, con quantità di piatti d'ogni sorta pur d'oro, e altresì d'argento. *Dabchelim* aprir fece questi Forzieri e queste Cassette, e videvi una quantità prodigiosa di Perle, di Smeraldi, di Rubini, di Diamanti e d'altre preziose pietre, d'un inestimabil valore. Fra quegli Scrigni, uno ve ne fu più degli altri considerabile, per le gioje onde n'era tempestato, per le spranghe che il rendevan forte, e per un catenaccio corrispondente allo Scrigno stesso, a cagion dello Smalto che lo arricchiva. Ma non aveavi chiavi di sorta; nè per quante diligenze che furono praticate in cercarle negli altri Forzieri, possibile non riuscì di rinvenirle.

Un tal intoppo aumentò la curiosità di *Dabchelim*, che divenne più che mai bramoso di riconoscere l'interior dello Scrigno; e perciò spedì Uffiziali con ordine di condurglisi in diligenza non già un solo Magnano, ma molti. Fu immediate ubbidito; e spezzatosi il catenaccio, si trovò entro allo Scrigno stesso un Cassettino arricchito di Gioje, ed entro ad esso una scatola d'oro d'un lavoro squisitissimo, e d'una vaghissima figura. Se la fece re-

care *Dabchelim*; ed aprendola egli medesimo, vi scorse un ritaglio di drappo di bianca seta, delineato con Siriaci caratteri. Ne stupì, e ragione ne chiese. Dissero alcuni, che probabilmente era quegli il nome di colui onde il Tesoro avea appartenuto; altri, ch'esser poteva un Talismano che vi si avea rinchiuso per conservazione del Tesoro medesimo; ed altri, in fine, differivano di sentimento. Detto ch'ebbe ognuno il propio pensiero: Che che siane, si espresse *Dabchelim*, quì si ha a leggere questi caratteri, e rilevarne la spiegazione; ma di tutti coloro che gli stavan d'intorno, Uomo non fuvi capace di soddisfarlo; il che l'obbligò ad inviare a tutta fretta in traccia d'un taluno che perito fosse in una somigliante Scrittura. Dopo infinite ricerche, si venne in cognizione d'un dottissimo Filosofo, ed espertissimo nelle straniere Favelle. Alla presenza di *Dabchelim* fu condotto costui; ed il Monarca, accoltolo con sommo onore, porsegli il drappo e gli disse: Vi ho fatto venire qua, acciocchè m'interpretiate cotesta Scrittura; la qual, secondo le apparenze, contiene cose che sommo piacere mi recheranno. Il Filosofo, dopo di aver letto con attenzione il senso di que' caratteri, rivoltosi al Sultano: Sire, gli disse,

fe, egli è questi un Tesoro più ragguardevole che gli altri tutti, fesi rifletta agli ottimi Consiglj e agli utili Ricordi che sonovi contenuti: eccone la fedele interpretazione.

Testamento del Re Houschenk.

NOi, *Houschenk*, che siamo Signorè del Mondo, depositiamo in questo luogo le presenti Ricchezze, pel Grande e pel Potente Imperador dell' Indie, *Dabchelim*, con la rivelata conoscenza che abbiamo, ch' elleno son per lui destinate. E in un con quest' oro, con quest' argento e con questi giojelli, rinchiuder facemmo il presente Testamento in forma d' instruzione, perchè scoperto ch' egli abbia il Tesoro, ne ritragga il suo vantaggio.

Sarà egli avvertito, che non dà segni di buon discernimento colui che si lascia ingannare dallo splendor dell' oro e delle gioje: pel contrario, è una manifesta goffaggine il permettere che tali cose abbaglino; somiglianti alle merci di prezzo vile, che a forza di manneggiarsi si guastano; e a quelle Cortigiane famose, che cangiano ogni notte di Drudo. Qual semplicità d' andar in traccia con tanta smania de' beni e delle grandezze di quaggiù!

Chi mai vi fu che goduto tranquilla-mente n'abbia, perchè noi sperar ne possiamo il benefizio medesimo? Rassomiglia questo Mondo ad un osso senza midollo; e un soggiorno egli è, in cui lusingar non ci dobbiamo di sicurezza. Tutt'altra cosa è questo Testamento: egli è il fondamento e la base dell'amministrazion degli Stati, e la vera regola, secondo cui innalzato esser dee l'Edifizio d'un Impero. Se il saggio Imperadore uso fa di queste instruzioni per bene reggersi, sarà fermo e durevole il suo Regno; e la fama delle sue belle azioni volerà gloriosa, e senza mai staccarsi fino al terminare de' Secoli. I Monarchi che le spregeranno e che seguiranno altre massime, aspettar debbono che il dominio loro senz'altro traballi, e che alla fine ruini senza più risorgere. In quattordici Articoli son comprese queste instruzioni, ed eccogli:

I. Non porgerà orecchio il Monarca a quelle accuse che gli verranno avanzate contra coloro ch'egli una volta avrà ammessi ed elevati al numero de' suoi Consiglieri; essendo che quegli che gode della grazia d'un Sultano, immediate è costituito in bersaglio dell'invidia di chi vive nel favore medesimo. Cotali Invidiosi, accortisi appena che il Sovrano è si stabilito nel-le

le propie buone intenzioni à riguardo di lui e che il ricolma delle sue beneficenze, impiegano tutti i possibili artifizj, e tutti i più immaginabili discorsi di adulazione per distruggerlo; e fanno in modo che il Re più non abbia pel Favorito la considerazione medesima, cangiando la sua benevolenza in odio, e in pessimi trattamenti le sue Grazie.

2. Non soffrirà che gli stiano d' intorno nè Maldicenti, nè Calunniatori, perchè ad altro essi non vagliono che a produr sedizioni e turbolenze. Servasi pure senza la menoma esitanza della sua Sciabla, per far perire il primo che se gli presenterà di questi tali; perchè nella sua origine resti estinto il fuoco che accendersi potrebbe, e cagionar nello Stato un gran guasto. E risovvenir si dee, che altro rimedio non v' ha per l' incendio che minaccia di consumar i Mortali, che lo smorzarlo.

3. Farà che passino di buona intelligenza i Ministri e i principali Signori de' suoi Dominj fra loro; giacchè gli affari d' importanza riuscir non possono che per la loro perfetta unione, e spezialmente le gran Conquiste. Nella guisa stessa che una compiuta bellezza guadagnar può i cuori di tutto il Mondo, tutto il Mondo può essere

conquistato da una compiuta concordia.

4. Non si lascerà ingannare da una bell'aria apparente, nè dalle interessate, e scaltre adulazioni de' suoi nemici. Per quanto si mostrin questi parziali o sommessi, stiasene sempre in guardia, e niente non creda con facilità a qualunque loro protestazione d'ottima corrispondenza. Tanto è impossibile una tale corrispondenza, come lo è che stavi un Grifone, o che si sia trovata la Pietra Filosofale. In fatto di Politica, un Inimico non diviene mai Amico, nè cosa mai non si vede dalla parte di lui, che a una perfetta unione si riferisca.

5. Dopo mille stenti e dopo mille disagj, conseguito ch' egli abbia il fine de' suoi divisamenti pel mezzo di gran Conquiste, che faccia tutto per conservarle, e per impedire che non gli scappino dalle mani per colpa sua: non le ricupererebbe mai più per quanto studio ci ponesse, e sarebbe inutile il suo pentimento. Licenziata ch' è dalla cocca una freccia, più non ritorna alla mano; quand' anche per un dispetto, si mordesse il pugno che ir l' ha lasciata.

6. Non opererà con precipitazione ne' suoi imprendimenti; disaminerà bensì e peserà primamente qualunque cosa; essen-

sendo che la precipitazione fa incorrere in grand' inconvenienze ; laddove la posatezza e la contenenza portano con esso seco avvantaggj infiniti. Lascj dunque di fare cosa veruna, se non l' haben meditata. Ciò che non è fatto si può fare; ma il pentirsi è vano, e il fallo è irremediabile, quando si è fatta qualche cosa, e che di essa non si è contento.

7. In niun tempo non allenterà le redini della Prudenza. Nel caso che si colleghino i suoi Nemici per assalirlo; se travede la menoma apertura di sottrarsi al pericolo colla dissimulazione, e col fignere di voler vivere in pace con essi, si appigli pure senz' esitamento ad un tal espediente. Un rigiro di questa fatta vale per una guadagnata battaglia; ed è un tratto di fina saggezza lo scansare e il far abortare i loro disegni. Puossi, come dicono i Saggi, sfuggire la malvagità de' Nemici coll' artifizio.

8. Sia sua costante massima di non credersi mai al coperto dagli attentati degl' Invidiosi, e di non prestar fede, nè a' lor complimenti, nè alle adulazioni loro. Presso che abbia radice nel seno degli Uomini il tralcio dell' Invidia, le sue frutte sono le disgrazie.

9. Sarà egli sempre propenso al perdonare, e per leggiere cagioni non

mor-

mortificherà neppure i suoi Cortigiani. In ogni tempo, i Personaggj costituiti in grado superiore agli altri, an chiusi gli occhj alle mancanze di rispetto, e alle sconvenenze degl' Inferiori. An sempre sbagliato i Piccioli, ed i Grandi sempre an perdonato. Debbono i Re seguir l' esempio di questi, e non prevalersi di tutta la propia autorità contra coloro che si avvicinano al loro Trono, incorsi che sieno in qualche ribellione, o che abbian commesso qualche notabile delitto. E d' uopo che usino inver loro di clemenza, che gli blandiscano, che impartiscano loro nuove beneficenze, perchè essi non disperino. Dicono i Saggj: Non mettere in ruina con un primo moto di vostra collera, que' che sono stati elevati dalla vostra mano benefattrice.

10. Che non oltraggi, nè faccia torto a chi che sia, perchè non gli venga renduta la pariglia: secondo il Proverbio; il male, del male è la ricompensa. Che diffonda piuttosto i suoi favori e le sue liberalità, perchè se gli restituisca bene per bene. Se si fa del bene, in ricompensa, del ben si riceve; se si fa del male, per ordinario, si riceve un male maggiore. Vivesi sovente nell' ignoranza del male e del bene; ma arriva un giorno, che si rende ragione del bene, e del male che si è fatto.

11. Che

11. Che non s'ingerisca negli affari, che non concernono nè la sua Persona, nè il suo carattere, nè li suoi Stati. Migliaja d' Uomini, per essersi impegnati negli affari non loro, non solo non ci riuscirono, ma restarono danneggiati estremamente ne' loro propj. Per aver voluto un Corvo apprendere a camminare come la Pernice, non gli sortì l' intento; anzi ei dimenticò il passo suo naturale.

12. Che alle altre sue perfezioni giunti un piacevole cuore: un cuor affabile e mansueto, è idoneo a guadagnar l' Universo. Più vale la piacevolezza, che una Sciabla di finissima tempra. Più ella può vincere e soggiogare, di quel che il possano cento uniti Eserciti.

13. Se egli abbia sicuri e fedeli Ministri in sua Corte, guardisi di darvi l' ingresso a Furbi ed a Sediziosi. Quando i Ministri fieno tali che si può desiderarli, non restano esposti alle sorprese de' mal intenzionati i segreti dello Stato, e stanno al coperto i Popoli. Ma se di pessimi disegni sono imbevuti i Ministri, accader può che in ascoltandogli, il Principe perir faccia un Innocente, e che da ciò ne ritragga impensati infortunj.

14. Le afflizioni e le avversità cagionar non debbono verun cangiamen-

to, nè nella sua condotta, nè nella grandezza del suo coraggio. Ei rifletterà che il Saggio sempre travaglia, ma che soffre con pazienza, nè che punto scuotesi in vedere attuffato nelle delizie e ne' piaceri lo Stolto. Che si consoli della fermezza del Lione in catene, e poco si curi che la Volpe abbia la libertà di ricovrarsi in distrutti Palagj. Finalmente; restar persuaso egli dee, che non si giugne alla felicità perfetta, se non per una grazia speziale che venga dall' alto; e che senza il soccorso del Cielo non si gode verun vantaggio di tutte le mondane grandezze. In questa vita, nè la Scienza, nè l'Arti, acquistano la felicità. Ella consiste in istrettissima sommessione a' Decreti della Provvidenza Divina.

Cadauno di questi quattordici Precetti si riferisce ad una sorprendente e maravigliosa Storia: se il gran *Rai* desidera d' intendere queste Storie, convien ch' ei vada alla Montagna dell' Isola di *Sarandib*, ove il Primo Uomo calò dal Terrestre Paradiso in sù la nostra Terra. Vi rinverrà eziandio lo scioglimento di tutte le sue difficoltà, e gli saranno spiegate tutte le sue quistioni.

Terminava a questo passo la Scrittura; e il Filosofo dando fine, rimisela nel-

nelle mani di *Dabchelim*. Con molta venerazione la riprese il Monarca, come un Talismano ch' egli era determinato di portar indosso, legato al braccio, o appeso al collo. Indi accarrezzato il Filosofo stesso in contrassegno del suo gradimento pel piacer conseguito in grazia del di lui soccorso: Dalla lettura, disse, che or ora si è fatta, ben concepisco che questo Tesoro per tale non si qualifica a riguardo dell' oro o dell'argento che il compongono; bensì per gli utili documenti che vi eran nascosti. Per la Dio mercè, non ho motivi di bramarmi maggiori ricchezze di quelle che possego. Contento mi de' saggi consigli contenuti in questo Scritto, che io apprezzo più che tutti i Tesori del Mondo; e di buon cuore rilascio tutto il rimanente alle necessità de' Poveri, in rendimento di grazie alla Divina Pietà, sì pel sollievamento che l'Anima del Re *Houschenk* ricever ne può; sì pel merito che può ridondare a me medesimo.

Nel tempo stesso, ordinò *Dabchelim* la distribuzione di tutte le dovizie di quel Tesoro; e con questo mezzo, dopo d' essersi liberato dall' inquietudine ch' elleno potuto avrebbono cagionargli, fu di ritorno alla sua Capitale e rientrò nella Reggia, ove passò la notte in continua meditazione so-

pra

pra il viaggio alla montagna di *Sarandib*; tal si era la sua impazienza di veder il fine di sì felice discoperta.

Il giorno dietro, spuntata che fu l' Aurora, e immediate che co' suoi raggi incominciò il Sole ad illuminare la superficie della Terra, spedì egli in cerca di due de' suoi Visiri di maggior distinzione e di maggior gravità, che presso lui non lo erano gli altri loro Colleghi. Gli accolse con testimonianze della sua benevolenza; e per espor loro il suo pensiero: Dopo l' Avventura di jeri, disse, si trova il mio spirito sì fortemente preso dalla brama d' accignermi al viaggio dell' isola di *Sarandib*, che patisco una violenta tentazione di soddisfarla. Ma prima, è di mio piacere d' intendere il sentimento vostro in proposito al mio disegno. D' anni molti io prevalgomi con vantaggio de' vostri consigli per isciorre le mie difficoltà, e mi riposo su l' esperienza vostra nel reggimento del mio Imperio, sì per quello spetta alla sua sicurezza, sì per la ministrazione delle mie rendite. Mi lusingo che in quest' oggi voi mi farete parte de' vostri lumi anche su quest' andata, per maggiormente stabilir i miei; affinchè discussa posatamente ogni cosa, io prender possa una risoluzione confor-

me

me al parer vostro. Emmi ben noto che nulla non si ha ad imprendere con leggerezza, e che senza consiglio niun affare felicemente riesce.

Risposero unanimi i due Visiri: Ch' era di gran momento una somigliante richiesta, perchè meritasse che vi si facesse considerazione: Che i Principi non s'impegnavano ne' viaggi se non dopo di avervi ben pensato; e che i ragionamenti non premeditati sopra materie di tanta importanza, rassomigliavano appunto alla moneta di non giusto peso: Che per tanto supplicavano il Sultano di accordar loro quel giorno e la seguente notte per meditarvi; e che la mattina dietro avuto avrebbono l'onore di comunicare a Sua Maestà le riflessioni loro. Convenne *Dabchelim* con essi del dimandato tempo; e all'ora precisa dell'indicato di si lasciarono rivedere amendue i Visiri, presero il loro ordinario posto, e stettero in attenzione dell'ordine del lor Signore per dar principio al loro discorso. Il Primo Ministro, cui fu ingiunto di parlar primo, posto il ginocchio a terra, dopo le consuete preci per la prosperità del Monarca, così incominciò:

Potente, e Giusto Signore; il sentimento del vostro Schiavo in proposito al viaggio che d'imprendere si propone la Maestà Vostra si è, che per dir vero

vero v' hà l'apparenza ch' Ella sia per ritrarne qualche vantaggio. Ma dispensarmi non posso dal rimostrarle, che avrà a soffrire terribili stenti, e che certamente sarà priva di qualunque piacere e di qualunque riposo, frattanto che sarà obbligata di trovarsi in cammino; anzi pel contrario si troverà sempre in un' affannosa azione, ed in patimenti incessanti. Ella non ignora già ciò che il Proverbio dice, che il viaggio è un' idea delle infernali pene. Non per altro la pupilla fa l'onore dell'occhio, se non perchè mai non esce della sua situazione; e per la ragione opposta, le lagrime che caggiono a terra, restano calpestate. Se nulla non ho a mascherarle, ne' viaggi non si ha che a stentare e ad affliggersi; e sol si gode e ci ricreamo stando fermi in un luogo medesimo. Se ciò è; vuol la prudenza che non si cangi la propia tranquillità in fatiche e in affanni; che non ci priviamo d' un ben presente per soddisfare un appetito che forse non è ragionevole; e che anzi che correre qua e là pel Mondo, ce ne dimoriamo nello stato ove troviamci, per non incorrere nella disgrazia, che a un certo Colombo un tempo avvenne. A questo passo interruppe *Dabchelim* il Gran Visire, ed imposegli di far il racconto d'una tale Avventura: al che

che il Ministro ubbidì ne' seguenti termini.

I DUE COLOMBI.

FAVOLA.

IN un nido medesimo, o Sire, il Gran Visir disse, soggiornavano due Colombi; viveanvi paghi della sola provvisione di grano e d'acqua, di cui godevano a sazietà; e le dolcezze e le dilicatezze di tutto l' Universo insieme, non formavano impressione di sorta sul loro spirito: vi aveano rinunziato con risoluzione sì soda, quanto i più romiti *Deruischi*. Uno d' essi appellavasi *Bazendeh*, e *Nevazendeh* l' altro; non mancando mai ogni sera e ogni mattina di far insieme un armonioso concento col loro canto. Ma tutto che l' amore ch' essi nutrivano l'un per l' altro gli rendesse contenti di vivere segregati da tutto il resto del Mondo; il tempo inconstante ed ingannatore, invidiando la felicità di due Amici di sì fatta buona intelligenza, mise in cuore di *Bazendeh* la brama di viaggiare, e in un tratto suscitò fra essi un gran litigio.

Participò *Bazendeh* il propio divisamento a *Nevazendeh*: Diletta mia ani-

anima, gli disse, presumiam noi di passare tutta la nostra vita in questo nido come in un carcere ? Quanto a me ; dissimularvi non posso l' intenso prurito che ho di viaggiare , e di vedere un po' il Mondo . Concepisco che in viaggiando mi cadranno sotto l' occhio straordinarie cose , le quali renderannomi esperto, che non lo sono . La sciabla che non esce mai del suo fodero per operare in un conflitto , irruginisce ; e la penna non mette alla luce tante belle produzioni d' ingegno coi restarsene oziosa nella sua custodia , bensì facendo il suo cammino in sù d' un foglio. Il Cielo ch' è sempre in moto , occupa il più sublime luogo dell' Universo ; e la Terra che stassene in un continuo riposo, è calpestata dagli Animali e dagli Uomini. Ne' Viaggi, in somma, si fa acquisto di erudizione, di fama, di ricchezze e di virtù.

Nevazendeh non sentivasi tocco per niente affatto dalla passione che indotto aveva *Bazendeh* a fargli un somigliante discorso : Mio caro ed inseparabile *Bazendeh* , ei ripigliò ; a intendervi parlare , saggiati non avete gli stenti ch' è forza di soffrir in viaggiando, nè vi son note le fatiche cui si è suggetto nelle Regioni straniere . Non sapete neppure che sia la verissima massima , la qual dice , che i viaggi non sono che

che afflizioni e che rammarichi inevitabili; nè l'altra, che asserisce, che la separazione da ciò che si ama, (suppongo già che voi mi amiate) cagiona nel cuore un tal imbroglio, che toglie qualunque quiete. O il bel piacere, di trovarsi sul finire di cadaun giorno, sull'orlo d'una strada, preso di timore e di spavento!

Non niego già, *Bazendeh* replicò; che molto non si soffra in cammin facendo; vi si pena, ne convengo ancor io. Ma n'è assai grande la ricompensa, pel diletto che si prende di far passaggio da Provincia in Provincia, e di ammirare ciascun di qualche cosa di nuovo e di straordinario. Si ha il cuore soddisfatto, e l'anima contenta. Ci avvezziamo al disagio; e in tempo che si sta occupato nell'osservare gli oggetti, poco si bada a ciò che si soffre.

Via in buon' ora, soggiunse *Nevazendeh*, viaggiate pel Mondo, scorgetene tutte le bellezze, ma che ciò siegua in compagnia degli Amici vostri. Che con piacere veder si possa gli oggetti più vaghi della Terra lontano da' suoi intimi Confidenti e da' suoi Congiunti, ciò è assolutamente ch'essere non può. Ciò è pure che dir fece, che la separazione dagli Amici, è un' immagine dell' Inferno. Ma più vero asserir si può eziandio, che l' Inferno è l'im-

magine di tutto ciò che si patisce in una separazione. Perciò; giacchè, per la Dio mercè, non vi manca di che vivere con lautezza, e che avete una comoda Abitazione, contentatevi della vostra felicità. Non vi abbandonate sì facilmente a un appetito mal regolato che vi trasporta, e restatevene nel vostro stato presente.

Il pensiere della nostra separazione *Bazendeh* rispose, si forte tormentar non vi dee. Quanti che se ne voglia si trovano Amici; e se n'è perduto uno appena, ch'è agevole di riscontrarsi in un altro. Senza dubbio, inteso avete quel che un Poeta sopra ciò disse in questo senso: Non vi appigliate necessamente a verun Amico, nè a verun Paese: sono in sì gran numero gli Uomini, che sempre avanzano; e il Mare e la Terra sono d'una estensione immensa. Se non vi appaga un tale ragionamento, pendete la cosa in un altro tenore, e considerate che la lontananza non è molesta a un segno, che non abbia pure le sue dolcezze: e che i diletti più compiacenti dell' Amicizia, ed altresì dell' Amore, tutti non son ristretti nel possesso di ciò che si ama.

A queste parole, *Nevazendeh* sclamò; Ah *Bazendeh*! in viaggiando, vi abbatterete in Amici, non lo niego; ma

ma questi Amici saran passeggieri, e non saranno Amici che pel solo tempo che sarete insieme. Ben mi avveggo del motivo che rendivi sì ostinato a viaggiare, fondandovi su qualche apparenza di soddisfazione e di piacere, che da voi traveder si lascia: egli è, che per anche assaporata non avete l' amarezza della separazione da un Amico vero. Non posso di meno di ripetervi, che non vi ha al Mondo più fastidiosa cosa, quanto l' abbandonare il suo Paese e i suoi Amici; senza farvi parola de' patimenti del cammino, delle migliaja di rischi che vi si corrono, e de' pericoli che vi s'incontrano. Non ve ne andate dunque, e restatevene, se pur mi credete: che se d' irvene siete risoluto, infallibilmente vi pentirete, ma fuor di tempo.

La vostra cognizione non ci arriva, interruppe *Bazendeh*; desistete dappiù parlarmi degli stenti e degl' incomodi de' viaggi. Per saper ciò che sia il vivere, e per essere d' un maturo discernimento, bisogna averli saggiati. Evvi forse ignoto che la vivanda cruda non si cuoce mai, se non col girarla, e girarla al fuoco?

Veggo bene, tornò a dire *Nevazendeh*, che siete determinato di lasciarmi, e che non vagliano a trattenervi i

 risguar-

riguardi d' un' intrinsichezza così antica come la nostra. Dovreste, ciò non ostante, ascoltare il consiglio d' un Saggio; il qual dice, che non si ha mai a distaccarsi da un vecchio Amico, per appigliarsi a chiunque capita pel traverso e con cui mai non troviamo il nostro conto. Ma voi siete invogliato di vedere altri Paesi, per seguire la perniziosa massima di coloro che si lusingano, e che decantano che ogni novità ha il suo buon sapore, e il suo peculiare diletto. Giacchè dunque non vi ha modo che l'efficacia de' miei avvertimenti riscaldi la freddezza dell' insensibile vostro cuore, è cosa inutile di parlarvi di vantaggio. Rammentatevi solamente della mia predizione; cioè, che il viaggio vostro non riuscirà felice, e che vi pentirete di averlo intrapreso: e ciò che più mi accuora si è, che il vostro pentimento sarà accompagnato da rammarichi e da sensibilissime mortificazioni.

A questo passo il contrasto terminò; i due Colombi si abbracciarono e piansero nel licenziarsi; separossi e se ne andò *Bazendeh*; ma nell' instante stesso, *Nevazendeh* colle lagrime agli occhi, non potè non esprimersi in questi ultimi sensi: Vassene lungi da me il mio Amico, e mi ferisce con un mortal

tal colpo; paventa ognuno la notte della morte, ed io abborro il giorno d'una partenza.

Non era per anche sì discosto *Badzendeh*, che udire non avesse potuto queste parole; ma elleno sì poco il punsero, come i precedenti consigli. Prese il suo volo, ed alzandosi nell'aere si allontanò. Volò lungo tempo per deliziose campagne che il tennero ricreato; e verso il finir del giorno andò a posarsi in un Giardino ch'era al coperto d'un alto Monte; e la cui verdura, l'acque e il ricamo d'un'infinita varietà di odorosi fiori, componevano un maraviglioso spettacolo. Piacquergli estremamente gli oggetti, ed ammirò per minuto ogni cosa con molta soddisfazione. Tramontato il Sole, e incominciando le tenebre ad oscurar l'Orizzonte, si adagiò sopra uno de' più begli Alberi del Giardino, che sembrava un innesto dei *Toba* (a) del Paradiso Terrestre, con intenzione di passarvi tranquillamante la notte. Ma avvuto appena l'agio di ristorarsi dalla fatica del fatto cammino, un impetuoso turbine ricuoprì in un tratto di folte nuvole l'aria tutta, da prima serena. I tuoni e i folgori che indi seguirono, turbarono il

D 3 ripo-

(a) Albero collocato da' Maomettani nel Paradiso loro.

ripofo de' Mortali, onde appena a goder essi incominciavano; e *Bakendeh* spaventato dal rumore e dallo fcorgere in fuoco tutto il Cielo, videsi pur colto da una grossa grandine; cosicchè, anzi che prender sonno, si trovava molto imbrogliato per mettersi in salvo dal pericolo che il minacciava. Cangiava ad ogni instante di situazione, per formarsi un riparo di rami o di fronde, contra la pioggia e la tempesta. Di poco più che nulla ciò gli valeva; rinforzando più che mai il temporaccio con un vento sì furioso, e piovendo sì forte, che pareva indicato un secondo Diluvio. Asciugò egli tutta l'orrida burrasca, la qual non cessò sino alla mattina; e nel furor maggiore del Temporale, si ricordò del propio nido ed auguroffi la compagnia del suo Amico *Nevazendeh*. Ahimè! con profondi sospiri diceva, se creduto avessi di tanto patire col separmi da voi, non mi farei disgiunto neppure per un sol momento.

Disparve alla fine la notte; e subito che rinacque il giorno, ripigliò *Bazendeh* il suo volo, ma tuttavia irresoluto se di proseguir cammino o se di tornarsene all' antico suo domicilio. Standosene così sospeso, ravvisò un Falcone; il qual, andando in busca della sua preda, gittato avea l'occhio sopra

sopra di lui, e fendeva l' aria molto veloce e con incredibile forza per prenderlo fra' i suoi artigli; di cui egli tanto si assicurava, come fossero di ferro.

A cotal vista, agevole non sarebbe di esprimere lo spavento di *Bazandeh*. Ei più non conosceva se medesimo nè dove si fosse; e per quanto risplendesse in quel punto il Sole, i suoi occhi non iscorgevano che tenebre, e tutto il Mondo sembravagli un carcere. Gli mancavano in somma le forze, e tanto ei temeva di perder la vita, che tremava come una fronda. E a non burlarsi; egli è un terribile imbroglio per un Uccello di poche forze, il vedersi incalciato da un Falcone! In que' frangenti di tanta strettezza pur si risovvenne de' saggj consiglj di *Nevazendeh*; ma tuttavia colla più sensibile mortificazione che immaginar si possa il che lo abbatte a un segno, che se ne rimase immobile e stupido; non operando nulla per salvarsi. Ciò non ostante, riuscigli di fare uno sforzo, col giurare e promettere solennemente, che se la buona sorte conceduto gli avesse di sottrarsi all' imminente pericolo, di non più considerar per l' innanzi il suo caro *Nevazendeh*, che come un Elisire che l' avesse preservato dalla morte; e di farsi passare dalla

fantasia la voglia di viaggiare mai più. Ma tale protesta non lo appagò: giurò egli di non pronunziare mai più, per tutto il rimanente suo vivere, la parola *Viaggio*; e di non far mai più il menomo passo per allontanarsi dal suo nido, una volta che avesse la grazia di giugnervi. Parve che una somigliante risoluzione contribuito avesse in qualche parte a trarlo da un passo sì pericoloso.

Come per anche non era giunta l'ora fatale di *Bazendeh*, secondo quel detto che Iddio dispone delle cause delle cose che vuole che sieno eseguite; in tempo che il Falcone gli dava dietro, un' Aquile, guatando dall' alto una preda che le convenisse, osservò ciò che si passava tra il Colombo e lui: Strana cosa, diceva il Falcone dentro di se! Guardate qual pessimo incontro! Io ho sete, come dice il Proverbio; e in vece d' un' acqua salubre, mi trovo presentarmisi un' acqua velenata. Vero è che un Colombo è un boccone da non curare, e di assai poca conseguenza per me; nulladimeno nella fame che mi divora, qui vi ha cosa per contentarla in parte, e per consolarmi di qualche futuro miglior incontro. Nel tempo stesso piombò in terra l'Aquila per prevenire il Falcone, e per togliere il Co-

lom-

lombo alle unghie di lui. Il Falcone, cui non mancava nè coraggio nè vigore, vide che alla fine dovea egli cedere all' Aquila. Non si curò per tanto di gettarsi su la sua preda; e perchè la nemica neppur essa non ne godesse, si avviò ad assalirla. Un fiero conflitto a colpi di rostro e di artigli si suscitò allora fra amendue gli Uccelli; e *Bazendeh*, lasciatigli alle prese, non perdè l'opportunità di mettersi in salvo. Scappò egli, e andò a cacciarsi fra due pietre in un buco sì angusto, che in suo confronto un nido di Passero può dirsi d'una lega di estensione; rimastovi con immensa pena e con dolore non poco, tutto il resto del giorno e la seguente notte.

La mattina dietro, al comparire del nuovo Sole, *Bazendeh*, tutto che languido quanto dir si può per essere digiuno da sì lungo tempo, fecesi violenza e prese alla meglio il suo volo, dopo di avere spiato a dritta e a sinistra, se aveavi niente a temere. Volando, capitò ad un Boschetto, sul cui ingresso un altro Colombo ei ravvisò, che avea del grano in abbondanza davanti a se. A un tal oggetto, come assai lo stimolava la fame, s'indrizzò senz' altre formalità a quell' esca, gettandovisi sopra con tanto maggior sdanza, quanto che vedevasi accan-

to un Uccello della stessa sua spezie, e con cui di buon gusto ei cercava di contrarre una passeggiera amicizia. Tranguggiato n' ebbe un grano o due appena, che si sentì imbrogliato il corpo fra reti. Se ne lagnò; e querelandosi della mala fede dell'altro Colombo, gli disse così: Fratello mio, ho conosciuto che voi eravate della spezie medesima come me, e sapendo che ogni Uccello ha dell' inclinazione per lo suo simile, io era qua capitato per far amicizia con esso voi, e per legare conversazione. Per qual ragione non me ne avete voi detto motto? e perchè avete voi mancato di praticare verso di me il diritto d' ospitalità? Mi sarei guardato da un somigliante pericolo, e continuata avrei la mia strada fin dove girmene io doveva.

Ospite mio caro, rispose il Colombo, dal destinato non si può fuggire. Qualunque testa che sia, e sprovveduta di consiglio per sottrarsi al colpo che il Fato vuol avventarle. Non avete voi mai inteso a dire, che i più illuminati e i più vivaci spiriti sono ciechi e balordi a fronte del Destino; e che quando se ne risente l'effetto, altro rimedio non v'ha che di rassegnarsi alla Volontà di Dio, e a suggettarvisi? Quando una volta nell' Eterno Consiglio è passato in comando,

do il Destino, e ch'è stato scritto nel Registro dell' Onnipotenza; sappiate che voi, e gli Uccelli più famosi, calano da' rami su cui son posati, per lasciarsi prendere nelle reti. Perciò giacchè è decretato da tutt' Eternità che voi pur c'incappaste, non c'è altro espediente che soffrire il vostro infortunio senza mormorarne. Voi sapete ciò che si dice in questo proposito; che il picciolo Uccello preso nelle reti, è forza che abbia pazienza.

Non si tratta ora, ripigliò *Bazendeh*, di fare sfarzo della vostra eloquenza, nè della vostra memoria; ditemi solamente se potete insegnarmi un modo di liberarmi di qua, che certamente ve ne aurò obbligazione, e troverete in me una ricompensa condegna.

O il buon Colombo che siete, l' altro Colombo ripigliò! se io avessi la scienza che mi dimandate, e se contribuir potessi a sprigionarvi, non sarei privo di libertà io, come già il sono, ed io stesso del mio propio espediente mi servirei. Se ciò fosse, vi replico, non mi vedreste al presente in questo stato, nè miseramente passerei il mio tempo a far la sentinella a tutte le Caravane degli Uccelli. Dal linguaggio che mi tenete, rassomigliate assai ad un Cammello di latte,

D 6 il

il qual, fatigato da un lungo cammino, piagnendo diceva a sua Madre: Ah madre disamorata! fermatevi un poco; quando mai finirete voi di marciare? Dov' è la compassion d'una madre per un caro figliuolo? Questo povero Cammellino a cui deste la vita, più non può reggersi in piedi, sta e per perdere tutto il fiato per colpa vostra. Figliuolo balordo che sei e privo di senno, la madre rispose; non vedi tu che ciò che chiedi, a me non istà, e disporne non posso? Se in me fosse un arbitrio tale, non getterei io forse a terra la mia carica, e forse non mi risparmierei io lo stento di camminar su gli spini? Piacesse a Dio che il potessi! non mi si vedrebbe no in niun tempo fra le Caravane, legata alla coda d'un altro Cammello.

Disperato *Bazendeh* di vedersi preso, incominciò a sbattere ed ale e piedi, per tentar di fuggirsene. Per buona sua sorte, le reti, ch' erano vecchie e marcite, si ruppero per gli sforzi ch' ei fece, e sortìgli di mettersi in libertà. Sul punto stesso avviossi egli al natio suo Paese; e soddisfatto di avere salva la vita, più alla sua fame non badò. Per riposarsi alquanto, passando vicino d' un Villaggio, si posò in sù d'un muro, accanto d' un Campo seminato di fresco. Un Villanello,

lo, che ſtava di guardia nel Campo ſteſſo e che ſpaſseggiava d' intorno, invidioſamente lo adocchiò, e nell' iſtante medeſimo ſi empiè il gozzo del fumo d' un Colombo arroſtito. Armata già la ſua mano di baleſtra, lo contava come ſuo; ma ſcaricatagli addoſso una palla, una ſol'ala reſtò colpita. *Bazendeh*, che tutt'altro ſi sarebbe immaginato che una burla di queſta fatta, fu sì ſtordito dalla percoſſa, che cadde a rotta di collo dal muro in un pozzo, che, per un tratto di feliciſſimo deſtino per lui, era affatto aſciutto. Era oſcuro ed eſtremamente profondo queſto pozzo; ed il giovane Contadino che il ſapeva, non ſi curò di trarnelo, perchè già gettata avrebbe la fatica.

Se ne reſtò *Bazendeh* in sì compaſſionevole ſtato tutto il reſto del giorno ed intera la ſeguente notte. Ricuperati ch'ebbe i ſuoi ſenſi; come ſe ragionato aveſse con *Nevazendeh*, il qual mai più ſi era ſtaccato dalla ſua fantaſia dopo l' incontro de' primi ſuoi diſaſtri: Ah beato il tempo, diſſe, che di continuo me ne ſtava al voſtro canto, e che io non riſguardave verun altro oggetto! Non aveavi allora coſa che uguagliaſse la mia felicità; ed io paſsava i miei giorni col maggior piacere del Mondo. Il dì

die-

dietro, com'ei risentivasi assai ben ri-messo dalla sua ferita e dal suo stordimento, guadagnò, comechè con incredibile pena, l'alto del pozzo, e quindi, non ostante la sua fiacchezza, prese il suo volo, e verso il mezzo giorno capitò al suo nido.

Allo sbattimento dell' ale, conobbe *Nevanzendeh* ch' era *Bazendeh* quel desso che arrivava; ed uscito per incontrarlo, nell' accostarsigli disse: O se sapeste qual sia la mia gioja in rivedervi! Ella è tanta, che non so esprimervela. Si praticarono molti scambievoli complimenti; ma *Nevazendeh*, veduto l' orrido cangiamento del meschino *Bazendeh*: Amico mio caro, caro compagno della vita mia, gli domandò, da che mai che siete sì debole? donde proviene che cascanvi l'ale, che siete cotanto mutato, e che più non riconosco in voi quell' aria di sanità che avevate, quando da me vi partiste?

Amabile *Nevazendeh*, *Bazendeh* rispose; vi scongiuro nel nome del Cielo, se tuttavia mi volete bene, di non chiedermi conto della presente infelice mia costituzione. Lasciate d'interrogarmi sopra le afflizioni e sopra i fervidi sospiri onde ho accompagnati i gemiti miei nel brieve tempo della mia lontananza. Sarebbemi im-

pes-

possibile di spiegarvi minutamente, neppure una menoma parte di ciò che ho patito, dachè mi sono staccato da voi. O quanto ci vorrebbe, per narrarvi e per ispiegarvi l' atrocità de' miei mali, con tutte le lor circostanze! Per dirvela brieve brieve; io avea inteso che i Viaggiatori riportavano belle esperienze da' viaggi loro; ma da quello che testè ho io fatto, conchiuder debbo, che mai più, per quanto lunga possa essere la mia vita, lascerò tentarmi dal prurito di viaggiare; che mai più non uscirò del mio nido, se pure uno sgraziato destino non mi vi sforzi; e che mai più di mia volontà, cangerò il piacere di conversar un Amico, tale che voi, nel dispiacere e nel rammarico d' una trista assenza. No no; non mi verrà più in capo di scostarmi da voi, neppure per un sol passo. Pur troppo tocco ora con mano ciò che si soffre, quando non si ha più vicino ciò che si ama.

Se la Maestà Vostra, aggiunse il Gran Visire dando fine, ha inteso con attenzione il racconto di questa Favola, non fa di mestieri di allungarle il ragionamento. Ciò che ne ho detto bastar le può per comprendere, ch' Ella farà molto bene di lasciar il pensiero di togliersi il propio riposo per brama di viaggiare; e di non cagionare a' suoi

a' suoi Stati un universale sconforto, che mancar lor non potrebbe, per la volontaria di lei lontananza. La supplico di riflettere sopra il detto d' un Poeta, in proposito a' viaggj: Io bagno, dic' egli, di mie lagrime tutti i luoghi ove io capito nella mia assenza, pensando a ciò che amo, e alla mia diletta Patria.

Parlato ch' ebbe il Primo Ministro, *Dabchelim* ripigliò: Convengo con esso voi, che assai si patisce ne' viaggj; ma dovete ancor voi altresì confessarmi, che se ne ritraggono grandi utilità. C' è a dire assai contra il vino; e pure recar si possono infinite cose per la sua Apologia. Chi viaggia, si approfitta e s' instruisce, per le difficoltà che incontra, e che dee superare. Infinite sono le sue esperienze del bene e del male, che gli vagliono d' insegnamenti pel restante suo vivere. Che che se ne possa asserire, egli è certo che fra' disagj del viaggio, molte sorte di perfezioni si acquistano. Non vedete voi nel giuoco degli Scacchi, che una Pedina diventa Cavallo avanzando di casa in casa, a forza di superar gli ostacoli in cammin facendo? La Luna eziandìo, che fa il suo corso con tanta velocità, scorrendo pe' Segni del Zodiaco, di crescente diviene piena, a costo di far viaggio per lo spazio di

quat-

quattordici giorni, e di altrettante notti. Un tal pensiero dir fece ad un Poeta, che a imitazione della Luna, un Monarca non potea praticar conquiste, se non viaggiando pel Mondo. Aggiugnete, che que' che riduconsi ad una sedentaria vita, e che si fanno una Legge di non allontanarsi d' un passo dal luogo da essi scelto in loro tranquillo soggiorno, si rendon privi della vista di tutti i più singolari oggetti che ammiransi in ciascun Paese, e della conversazione co' più cospicui e più distinti Personaggj dell' Universo; e così pure della conoscenza di mille cose, impossibili a conseguirsi se non per questo verso. Alloggia il Falcone nel Palagio de' Sultani; essendo che non può starsene sequestrato nel suo nido ad alto d'una rupe, in tempo che i Barbagianni, vili e spregevoli di lor natura, si tengono celati fra le ruine degli Edifizj, donde non escono che per essere importuni col lugubre lor canto.

Uno *Scheikh*, grand' Uomo dabbene, esortava i suoi Discepoli a viaggiare; e diceva loro che un Viaggiatore ovunque è ben accolto, e ovunque con piacer ben veduto; mercè che que' che non viaggiano, o per inclinazione, o a cagione del loro impiego, o per la professione loro che gl' impedisce, amano generalmente gli Stranieri, e si

e si compiacciono della loro conversazione. Affin di maggiormente eccitarvigli, egli aggiugneva che non v'era cosa più pura e più limpida che l'acqua, ma che intorbidiva e diveniva fetente, quando stagnava. Se un certo Falcone, ch'era stato nutrito in compagnia di piccioli Avoltoj, se ne fosse sempre rimasto con essi nel loro nido, e che volando per le campagne non avesse viaggiato, giunto non sarebbe mai alla felicità di baciar la mano d' un Sultano.

A questo passo, il Gran Visire prese la libertà d' interrompere *Dabshelim*, supplicandolo rispettosamente di voler degnarsi di onorare il suo Collega e lui, colla narrazione di questa Favola; al che il Monarca acconsentì, ripigliando il suo discorso ne' seguenti termini.

FAVOL-

L'AVOLTOJO E IL FALCONCELLO.

FAVOLA.

DUe Falconi, maschio e femmina, disse *Dabschelim*, che stretto aveano insieme un' amistà e un amore sì forte, che nè notte nè giorno non si separavano mai, avean posato il loro nido sula punta d'una roccia d'una prodigiosa altezza ed assai scoscesa, come in un sito di sicurezza e fuor d'insulto. Passavan ivi la loro vita estremamente giojosi e contenti, profittando della propia felicità in una perfetta unione. Ed in fatti, sapevano che la vera contentezza non consisteva se non in quest'unione medesima, la qual produceva la loro tranquillità; e che fuori di tale stato, non vi avea nel Mondo che spiacere ed amarezza.

A capo d'un certo tempo il Cielo donò loro un picciolo Falcone; e come i Figliuoli sono l'oggetto delle cure de'Genitori; il tenero affetto ch'e'si nutrivan per lui, uscir gli facea tutti i giorni in traccia del suo alimento, imbeccandolo dello stesso con amorosa premura; e il picciuo con questo mez.

mezzo guari non istette a pigliar forze e un buon vigore. Un giorno il lasciarono solo i due Falconi, e secondo il costume loro, ognun dal canto suo, andarono in busca del nutrimento, standosene fuori più che all' ordinario. Il Falconcello frattanto tormentato dalla fame, incominciò a dimenarsi e a rivoltarsi sì forte da tutti i lati del nido, che trovatosi sul margine piombò. Ecco come fu la sua buona sorte.

Un Avoltojo, che a caso traversando quel Monte in cerca di cibo pe' suoi pulcini il vide cadere, credè in quel punto ch' ei fosse un Sorcio, che un altro Avoltojo si fosse lasciato uscir dell' unghie nell' aria; e perciò volò incontanente a lui, il prese nel suo rostro prima ch' ei desse insù le roccie, e lo asportò al suo nido. Adagiato che l' ebbe fra' suoi piccioli Figliuoli, il considerò, e conobbe agli artigli e al becco di lui, ch' egli era della razza degli Uccelli di rapina. Ne concepì immediate parzialità ed amore, riputandolo come della sua spezie medesima, e dandogliene validi contrassegni, come fatto l' avrebbe il di lui medesimo Padre. Diceva l' Avoltojo dentro di se, riguardandolo con attenzione: Quanto sono ammirabili la Grazia e la Sapienza di Dio, di aver voluto

che

che io fossi la cagione che questo piccolo Uccello si trovi per anche in vita! Se abbattuto non mi fossi in questo luogo, il meschinello dato avrebbe il capo nella rupe, e si sarebbe fracassate l'ossa. Giacchè il Divin Decreto l'ha conservato pel mio ministero, vuol la ragione e in un la carità, che io lo nutrisca, e che io allievi co' miei piccini; ed oltracciò, che lo adotti in mio, e che io per lui faccia la cosa stessa, che sono obbligato di fare pe' miei. Presa tale risoluzione, ebbe cura l'Avoltojo del Falconcello, con l'affetto medesimo, e con la medesima cordialità che pe' propj suoi Figliuoli; nulla facendo per essi, che non facesse per lui.

Ingrossò ed ingrandì il Falconcello; e le sue ale, il suo becco e le sue branche presero la figura e la consistenza che aver doveano; Come ogni giorno andava acquistando di forze, diede principio a seguir il suo instinto e a voler uscir del suo nido per mettersi a volo. Secondo il suo credere, non avea dubbio di sorta di non essere Figliuolo dell'Avoltojo; con tutto questo, facendo riflessione a ciò che di vivace ei risentiva in se, e considerando che la sua conformazione e le sue maniere erano differenti da quelle degli altri Fratellini, un tal pensiero ren-

de-

devafo attonito, e porgevagli argomento di maraviglia. Talvolta diceva a fe fteffo: Se io fono un Foreftiere, per qual avventura rinvengomi io in questo nido? Se io fono di quefta Famiglia, come diverfa da quella de' miei Fratelli è la mia figura? Da un canto, pare che non fiavi differenza fra noi; sembra dall'altro che io non fia della loro fpezie. Nell'incertezza di ciò che io fono o che io non fono, lafciar non voglio di ftar allegro, e di paffare giocondamente il tempo.

Non oftante cotale deliberazione, fi vedea ogni giorno il Falconcello ingombro da qualche trifta idea, cosicche fe ne avvide l'Avoltojo. Figliuolo mio, difsegli quefti un dì; fcorgovi di continuo malinconico e penfierofo; qual motivo ne avete voi? Se forfe vi fentite male e che bifognate di qualche cofa, non avere a che dircelo e che a fpiegarvi, che niente non ommetteremo per procurarvi la guarigione. Se poi la cagion non fia quefta, e che tutt' altro vi paffi per la fantafia; apriteci il voftro cuore, che faremo in modo che reftiate contento.

Non fo negarvi, Padre mio, il Falconcello rifpofe, che io medefimo mi riconofca rammaricato e trifto, fenza potervene ingenuamente afserire l'origine; e quando pure la mi fofse nora,

mi-

mi asterrei dal parteciparvela per non affliggervi. Confesserowvi, nulladimeno, che io non son padrone di supprimere ciò che pruovo dentro il mio interno, sforzafarlo apparire al di fuori. Per quanto mi sembra, contribuirebbe assai a dissipare la mia malinconia, se mi permetteste che io per qualche tempo mi mettessi a volo, e che vedessi un poco il Mondo: forse che per un tal esercizio diverrei allegro, e sciolto da qualunque tristezza. Sì se mi concedete una tal grazia, mi lusingo, nell'ammirare tante belle cose che non ho vedute mai, tante Regioni e tante Campagne, di trovarmi sì pago e sì soddisfatto, che più non v'accorgereste di veruna mia scontentezza.

A queste parole indicanti l'intenzione del Falconcello di separarsi, l'Avoltojo, che troppo lo amava per dover consentirvi, sospirando replicò: Aimè, quant'è amaro il discorso che mi fate di voler separarvi! A tutt'altro, a pien vostro grado, vi appigliarete, ma non mai a sì fatti espedienti. Andarvene mio caro figliuolo! andarvene! qual pensiere è mai il vostro! Forse vi avrete voi messo in testa di viaggiare? Non saprei meglio darvi ad intendere quanto il viaggio sia spaventevole, se non col dirvi ch'è un Ma-

re che inghiotte qualunque cosa, e un Serpente che qualunque cosa divora. Non si viaggia mai senza esporsi a mille pericoli e a mille stenti; nè mai si dee impegnarvisi, se non si è costretto di mendicare la vita, o in necessità d'abbandonare la Patria. Per la Dio mercè, voi non siete in tali estremità: voi vivete senza l'impegno di pensare a mantener la Famiglia, e senza fastidio di procacciarvi il mangiare ed il bere; e poi fra' miei Figliuoli, voi mi siete il più caro. Voi fra loro occupate il primo posto, avendogli io educati sì bene, che interamente son vostri dipendenti, e rissegnati ad ubbidirvi. Giacchè non vi manca niente, che abbondatte d'ogni cosa, e che non avete che a vivere allegro e giocondo, desistete dal disegno di viaggiare, ve ne sconginro. Non vuol la prudenza che si abbandoni la propia Patria, i propj Parenti, i propj Amici, quando si sta in comodità di tutte le cose, come voi ci siete. Chi è sano, chi ha da vivere, e chi ha un Coperto, non cerca di servir altrui, nè di viaggiare.

Il consiglio che mi date, ripigliò il Falconcello, viene da quel paterno affetto, e da quella tenerezza che regna in voi a mio riguardo; ma a rifletterci bene, io non trovo che ne

que-

quefto ricovero, nè quefto cibo che lo prendo, convengano alla mia fanità. Per dirvela fchietta, io non pofso accoftumarmici.

A un tal linguaggio, e a una fomigliante fincerità del picciolo Falcone, toccò con mano l' Avoltojo la verità del Proverbio, il qual dice che: ogni cofa ritorna alla fua origine e alla fua forgente; e nel tempo fteffo di alcuni verfi fi ricordò, che fpiegano: mettete fotto il Paone del Paradifo Terreftre l'uovo d' un Corvo, il cui nutrimento non può cangiarfi; pafcete il Paone di fica di quel Giardin delizio-fo, e non gli date a bere che acqua del fonte di vita: dopo tante diligenze e dopo tanti antivedimenti, l'uovo del Corvo non produrrà che un Corvo, e il Paone del Terreftre Paradifo avrà perduto la fua fatica e il fuo tempo. Com'ei vide di non poter far breccia di forta con tutte le fue perfuafioni, fi accinfe a riufcirvi per un altro verfo, e continuò a ragionargli così:

Ciò che teftè vi ho detto, era indiritto ad obbligarvi di ritenervi entro a' limiti della Sobrietà, in cui fofte da me allevato fin a queft' ora. Ma ciò che con eſſo meco voi vi efprimete, ben conofcet mi fa che fiete guidato dall'intemperanza. Sappiate, Figliuolo mio, che un pratico di quefta fatta

la perdita fu di mille e mille Uccelli del più distinto carattere, ch' egli ha fatti calare dall' alta regione dell' aria, per lasciarsi prendere al laccio. V' ha tempo che gridano i Saggi che l'Avaro non conseguisce mai l'oggetto della sua avarizia. Credete a me; que' che non vivono sobrj, non sono mai tranquilli; e chi non è conoscitore del prezzo di questa Virtù, in veruna cosa mai non riesce. Puossi forse immaginare un Tesoro più ricco di quello di questa Virtù stessa, quando si sappia ben prevalersene? Può forse il Saggio desiderare un soggiorno più comodo, di quello in cui egli si svesti delle cure di tutti i mondani affari? Voi non siete già grato inverso Dio per gli avvantaggj onde godete; e quanto impòrti di non aver imbarazzi nella vita, non concepite. Temo assai che non incorriate nella disgrazia medesima d' un certo avido e goloso Gatto. Dimandò conto il Falconcello d'una tal disgrazia, e com' ella al Gatto accaduta fosse, al che soddisfece l' Avoltojo, col racconto della Favola che segue.

LA

LA VECCHIA
E IL
GATTO MAGRO.
FAVOLA.

UNa Vecchia, dicea l' Avoltojo, più smunta e più inaridita d' una spina secca, dimorava in una casuccia sì poco stabile che una tela di Ragnolò, più angusta che la mano d'un Avaro, e più oscura che lo spirito d' un Ignorante. Tutta la sua compagnia era un Gatto. Viveaquesto Gatto della meschina sostanza d' un brodo lungo che la Vecchia gli offeriva; nè giammai, neppur in idea, veduta egli avea figura di pane, nè inteso mai a pronunziare a Straniere od Amico, il nome di qualunque vivanda che fosse. Tutto il suo piacere e tutte le sue delizie si terminavano ad accostarsi al buco d' un nido di Sorcio, e a pascersene dell odore che gli giugneva al cervello; oppure a contemplar su la polvere l'orme delle zampe del Sorcio medesimo: e quando ciò gli accadeva, ei n'era sì allegro e sì gajo, quanto un Povero

che abbia trovato un mezzo quattrino. Quando poi la sua buona sorte gli accordava di prendere un Topo, e di averlo fra le sue unghie; era sì inesplicabile la sua giocondità, quanto quella d'un Mendico che siasi abbattuto in una borsa ripiena d'oro. Interi mesi durava questa giocondità; e per cento giornate di distanza era bandita dalla sua testa la malinconia. Dopo un banchetto sì delizioso, stava ei pure qualche giorno senza prendere verun altro cibo; pago assai del singolar favore che gli veniva dall'alto. Che cosa è questa, diceva, che io veggo? Sogno io, oppure son desto, trovandomi in sì fatta lautezza dopo tanta miseria? Come però ciò avvenivagli assai di rado, e che la Casa della Vecchia era per lui un luogo di carestia, di tormento e d'afflizione, trovossi alla fine il meschin Animale sì estenuato, che tenersi ritto poteva appena.

Un giorno, ch'era sì fiacco che non ne poteva più, con molto stento si rampicò insù del tetto; ed ivi qua e là guatando, vide un altro Gatto e ne restò sorpreso. Egli era questi un Gatto assai ben nodrito, che avea l'andatura d'un Lione, la buona consistenza d'un Leopardo, l'occhio brillante e vivace come l'occhio di Gatto Indiano, il pelo fino come la seta, e così

bel-

bello e così lustro come quello d' una Martora Zibellina. Unito a questo, lanciava tutto fiero dappertutto i suoi sguardi; e il suo miagolare aveva un non so che del lionino ruggito. Camminava con gravità e a passi contati; sì grosso e sì grasso egli era.

Veduto ch' ebbe il Gatto della Vecchia un altro Gatto della sua spezie sì vigoroso e sì gagliardo: Veramente, gli disse, allo scorgervi andare sì maestoso e con cotest' aria di sanità, è soverchio il domandarvi donde voi veniate. Voi siete del numero di quegli che mangiano alla mensa d' *Aboubeirobe*; ovver quì capitate di ritorno dalla Sala de' Banchetti del *Khan* della China. Donde mai cotesto grandioso portamento? Che cosa è che produce in voi la buona ciera e la robustezza che pur appajono? Non isdegnate di grazia la mia ricerca; scongiurovi di dirmi chi vi nutrisce sì bene?

In un modo di sua soddisfazione rispose il Gatto vicino: io mangio gli avanzi della Tavola del Sultano. Mi trovo ogni mattina all' uscio della sua Reggia, colla stessa pontualità come il Portiere io ne fossi; e allorchè la Sala ove si mangia è riempiuta di sparecchiati piatti, con ardire io mi vi getto sopra; e brancando qualche buon pezzo di grassa carne, o di pane che

vale quanto una sfogliata, ho per quel giorno di che fare un buon pasto, e per la sera pure. Ecco come passo il mio vivere.

Ditemi, vi priego, tornò a domandargli il Gatto della Vecchia, e che cosa è questa grassa carne che mi mentovate; e che intendete voi per pane, che vale quanto la sfogliata? Mi riescono affatto nuovi tali sorte d'intingoli; non avend'io, per tutta la mia vita, mangiata altra cosa che della minestra d'una buona Vecchia, e della carne di Sorcio, ma assai rare volte. Il Gatto vicino, stupito per una somigliante semplicità, lo guardò con maraviglia, e beffandosene disse: Ecco la ragione che tu sei sì leggiero, e che hai il taglio sì raccorciato, con un ventre di rela di Ragnolo. Miserabile che sei, in quale stato ti veggo! Tu cuopri di confusione e di eterna infamia quanti Gatti che noi siamo, con cotesta tua bella ciera. Per palesarti un Gatto, non hai che le orecchie e il respiro. In tutto il resto, tu sei propiamente una tela di Ragnolo. Se frequentassi il Palazzo del Sultano, e se vi riempiessi le tue budella di golosi bocconi, e di vivande squisite, forse che con una nuova vita troveresti quella buona ciera che ora ti manca.

A sì oltraggioso rimbrotto, l'avidi-
tà

tà e la golosità produssero uno strano guasto e un terribile commuovimento nel ventre del Gatto della Vecchia; cosicchè ei videsi costretto di tenere al Gatto vicino, in uno stile supplichevole, il seguente discorso: Fratello mio, voi siete mio Vicino, siete della mia medesima spezie, e sapete che frà gli Animali, i Gatti osservan fra essi religiosamente le Leggi dell' Amicizia. La prima volta che anderete al Palazzo del Sultano, chi vi disobbligadal dar un saggio della vostra generosità, dal metter in uso un dover di Fratello verso un altro Fratello, e dal compiacervi che un miserabile come me, che ve ne supplica, abbia il vantaggio di servirvi di compagnia? Chi sa che mediante l'appoggio vostro e la vostra autorità, questo disolato e scarnificato cadavero non si ripigli, e non divenga tutt'altro? A tali scongiuri lasciossi muovere a compassione il Gatto vicino, e promise al Gatto della Vecchia d'essere il giorno dietro a prenderlo per condurlo al Banchetto; dopo di che amendue si separarono.

Calò dal tetto il Gatto magro ricolmo di gioja e di speranza, e raccontò la sua avventura alla buona Vecchia. Com' ella lo amava e li teneva da molto tempo, fece tutto per distorlo dal suo pensiero, temendo di perderlo.

Camerata mio caro, ella gli disse; guarda bene di non lasciarti incappare dalle furberie della gente del Mondo, e di non cangiare per qualunque bene che sia, la sobria provvisione onde tu godi con esso meco. A prima vista l'avidezza si mostra bella al di fuori; ma al di dentro, non è che polvere e marciume, comme appunto ne' sepolcri: ed anzi che pel possesso di ciò che si aspetta da lei, finiscono per la morte tutte le speranze coo le quali ella c' incanta. E per tanto, giacchè l'ingannatrice tira all' infinito, la cosa più sicura si è di stabilirsi; e chi non lo fa, non diviene mai ricco, quand' anche fosse in possesso di tutte le ricchezze di *Caroun*. (a) Disse gli la Vecchia molte altre cose per metter gli sotto agli occhi il di lui imminente pericolo. Ma il mal consigliato Gatto, era talmente invaghito e ripieno del desiderio di gustar del Banchetto del Sultano, che non era più in istato di ricevere, o di ascoltare verun altrui buon parere. Si trovava nella condizione stessa degli Amanti, presso cui i consigli sono come il vento che si vorrebbe rinchiudere in una gabbia; o come l'acqua, onde volessesi riemplere un crivello.

In

(a) Caroun, secondo i Maomettani, viveva in tempo di Mosè, ed aveva ricchezze immense.

In una parola, il dì dietro, al tempo preciso e all'ora prescritta, il Gatto della Vecchia non andò già, (non poteva tenersi in piedi) ma si strascinò al Palazzo del Sultano, in buona compagnia del Gatto vicino. Per sua disgrazia, la massima, la qual dice, che il Ghiotto lasciasi trasportare ove la sua passione lo guida, si trovò vera a suo riguardo. In fatti, prima ch'ei vi giugnesse, la cattiva sua sorte disposte avea le cose in un modo onninamente opposto a quello ch'egli si era promesso: essendo che il dì avanti aveano i Gatti praticato un sì gran disordine, che il Sultano, messosi in collera, avea comandato espressissimamente, che molti Arcieri armati d'archi e di frecce, si appostassero in imboscata, e tirassero sopra tutti i Gatti che fossero comparsi nella Sala de' Banchetti, o che preso avessero il primo boccone, ch'esser dovea l'ultimo della loro vita.

Il Gatto della Vecchia, che d'un tal ordine non ne sapeva nulla, imbriacato dalla propia golosità che gli dava la spinta, non ebbe appena annasato l'odore delle vivande, e inteso il suono de' piatti, de' catini e degli altri vasi di Porcellana in cui eran elleno imbandire, che sopra vi si gettò, al dispetto della sua debolezza, coll' impetuosità d'uno Sparviere sopra la

ſua preda, ſenza badare che apparecchiate eſſe foſſero per lo Sultano. Ma era giunta l'ora di lui, nè per lui bollito avea il piguatto. Servito appena ſi era egli d'un groſſo pezzo, che ſi ſentì colpito da una freccia. Il laſciò andar giù nello ſteſſo inſtante, e ſe ne fuggì a tutte gambe, finattanto che le forze gli mancarono; e allora, veduto ſcorrere il ſangue dalle ſue viſcere: Se la ſcappo, diſſe, da queſto fatale colpo, voglio contentarmi del mio paſto di Sorcio, e della mineſtra della mia Vecchia. Giacchè la dolcezza del mele non toglie il dolore della puntura dell' Ape, è coſa più ſana il mangiare del moſto cotto, che del mele.

Narrata vi ho, aggiunſe l' Avoltojo, queſta conſiderabile Storia perchè vi ripuriate molto onorato dall'aver un poſto nel noſtro nido; perchè comprendiate qual ſia l'avvantaggio voſtro di trovar di che vivere lautamente ſenza pena e ſenza faſtidio; perchè vi appaghiate di ciò che Iddio ci manda, e perchè non ne cerchiate di più. Se qua vi trovate sì bene, non vi partite per viaggiare. Non rigettate la felicità ch' è in voſtro poſſeſſo, e non vi precipitate da voi medeſimo nella diſgrazia. Per dir brieve; non portate i voſtri deſiderj fino alla ſregolatezza, e ſtate contento di ciò che inviavi la Provvi-
den-

denza. Se la Formica non avesse una contenenza tale, e se volesse entrare in tutte le Case per trarne di che empiere i suoi Magazzini, tutti i giorni resterebbe schiacciata sull' ingresso degli usci.

Un ragionamento sì patetico non ebbe forza di convincere il Falconcello. Ei replicò, e disse ancora all' Avoltojo: Veggo bene che tutti questi consigli sono l' effetto della vostra buona volontà verso di me; ma permettetemi che io vi dica, che punto non si conformano al mio genio, che mi sprona a sublimi e grandi cose. E per ispiegarvi liberamente il mio sentimento, aggiugnerò che non vi ha che le bestie più rozze, che semplicemente si contentino del mangiare e del bere. Chi aspira alla felicità perfetta, non dee aver per oggetto che segnalate imprese; e chi vuol coronarsi fra gran Monarchi, ha da metter mano all' opra, e far degli sforzi degni della nobiltà delle sue idee. Uno spirito elevato come il mio, non circonscrivesi ad azioni di chi vive di risparmio. Chi cerca di soggiornare in cospicue Abitazioni, non si trattiene col minuto Popolo; e proporziona i suoi passi alla propia ambizione, chi un alto posto prende di mira.

Insiste l' Avoltojo per oppugnare il sentimento del picciolo Falcone: Egli

è impossibile, disse, che un pensiero sì irragionevole, sì mal fondato e sì particolare come il vostro, possa avere il suo effetto; e che vaglia a pervenire al suo fine una passione sì sregolata? Non fa nulla un Artefice senz'avere gli strumenti necessarj prima d'accingersi al lavoro; e non si dee proporsi un oggetto, se non si è provveduto de' mezzi per arrivarvi. È dunque cosa nocevole di pretendere un posto fra' Grandi, se prima non si è munito di tutti gli avvantaggi che lo accompagnino.

A questo passo il Falconcello interruppe l'Avoltojo esprimendosi: La robustezza dunque de' miei artigli non è valevole ad elevarmi a sublimi onori? e il mio becco non ha forza di contribuire al medesimo intento? Certamente, voi non avete conoscenza della Storia di quel Valoroso, pervenuto al più alto grado di felicità, che l'altr' jeri non so quali Uccelli vicino di questo nido narravano, e che io con piacere ascoltai. Ve ne farò il racconto, se avrete la tolleranza d'udirmi. Veduto ch'egli ebbe che l'Avoltojo prestavagli orecchio, così continuò.

IL FIGLIUOLO D' UN ARTIGIANO.

NOVELLA.

UN povero Artigiano che campava la vita a forza di braccia, e che ſudava molto per guadagnare con che far ſuſſiſtere lui e la ſua Famiglia, ebbe un Figliuolo, il quale nacque ſotto una fortunata Stella. Queſto Figliuolo diede immediate un contraſſegno di quello ch'egli eſſer doveva uni ṗd con ciò ſia che nell' inſtante ſteſſo del ſuo naſcimento, incominciò ſuo Padre a guadagnare aſſai più di quel ch'egli ſpendeſſe ciaſcun giorno; il che per l'addietro non era ſucceduto mai. Ciò fece che coll' attribuire una ſomiglian- te proſperità all' aumento della ſua figliuolanza, ei niente non ommetteſſe per darle una buona educazione. Ma il genio del Figliuolo il portò ſubito al maneggio dell' armi; eſſendo che ſciolto appena dalle faſce, avea ſempre l'arco e le frecce alla mano; rinforzando in lui in un con l'età una tal paſ-

passione sì fortemente, che allor quando si volle insegnargli a scrivere, il si vedeva anzi trattare la lancia o la sciabla, che una tavolozza e del gesso, per formarvi sopra i suoi caratteri. In somma; non aveavi guerriero esercizio, a cui, assai più che alle lettere, ei non si dedicasse.

Pervenuto agli anni da poter ammogliarsi, suo Padre lo prese in quattr'occhi: Figliuolo mio, gli disse; per esibirvi un attestato delle mie sollecitudini inver di voi, piacemi rendervi avvertito di riflettere, che al presente voi siete in una età matura, e che già quella della puerizia se n'è scorsa; soprattutto ne' correnti tempi, in cui non si è determinato a cosa veruna che non si operi per passione, e che non bolla il sangue nelle vene. E perciò, prima che la sregolatezza gettivi nel precipizio della tentazione, e che il demonio si prevalga della concupiscenza per farvi traviare nel cammino di perdizione, come il matrimonio è un idoneo mezzo per ritraere la Gioventù dall' incontinenza, io voglio unirvi ad una Fanciulla coetanea vostra e della stessa vostra condizione; pel qual intento otterrete da me quel miglior partito che sarà in mio potere. Ditemene il pensier vostro, e se assentite al mio progetto. Padre mio, il Figliuo-

gliuolo rispose, priegovi di non darvi alcun fastidio per offerirmi Moglie. Non sarovvi certamente a carico a riguardo di quella che impalmar io debbo, e a cui ho a giurar la mia fede: non voglio da voi ajuto di sorta in tal proposito. Ma Figliuolo mio, ripigliò il Padre, mi è ben noto ciò che potete, e ciò che non potete. Grato sarebbemi di sapere su qual somma di danajo voi fate fondo, e quali sono queste nozze onde intendete di parlarmi. Si rizzò il Figliuolo ed entrò in una stanza, donde recò una tagliente sciabla, cento volte più terribile che gli sguardi delle Belle; e mille fiate più preziosa, al creder di lui, che le labbra loro di corallo. Facendone mostra al Padre: Jo vi dichiaro, gli disse, ch' egli è questa una Corona, a cui ammogliarmi io debbo, e che questa sciabla è tutta la ricchezza che io recherò al Comune del maritaggio. Un' alta fortuna non disonora chi che sia, e la sciabla è il sugello più idoneo per legittimare il contratto d' una somigliante parentella.

Il bravo Giovane, guidato dal suo coraggio, poco stentò a venir al termine del formato suo disegno di conquistar un Imperio. Si fece Capo di fazione, e in poco tempo soggiogò gran Paesi, facendosene riconoscer Sovra-

ne.

no. Da ciò restiamo instruiti, aggiunse il picciolo Falcone, che una sciabla sola senz' altri beni, è sofficiente per impadronirsi d'un Regno; e vi ho portato quest' esempio, per farvi comprendere che col mio coraggio, e colla mia intrepidezza, io non dispero di poggiare alla più eminente Dignità, che convenire mi possa. Mi dice il cuore, che io sia per riuscire nel mio divisamento, e che otterrò l'oggetto delle mie brame. Che che sappiate addurmi in contrario, io eseguirò la mia risoluzione; e tutte le ragioni vostre non me ne distorranno.

Si accorse bene l'Avoltojo che il Falconcello era nato per cose grandi, che avea stabilita la propia massima, e ch' era inutile un maggiore sforzo per dissuaderlo; e perciò lasciògli la libertà di mandar ad effetto quelle deliberazioni, che già apparivano totalmente risolute in lui. Gli attestò nulladimeno, co' suoi sospiri, il propio cordoglio per sì atroce separazione. Il Falcone dunque prese commiato dal suo Tutore e da' piccioli Avoltoj, si allontanò da un nido a cui non dovea limitarlo la sua fortuna, e andonne in traccia d'un altro, che più gli convenisse. Volò per lungo tempo per la vasta estensione dell'aere, e si posò alla fine su la cima d'un Monte, per pren-

dervi un po' di fiato. Ivi, gettando l' occhio da tutte le parti, ravvisò una spasseggiante Pernice, la qual col suo canto tutta la Campagna risuonar faceva. Spinto dal suo naturale che lo portava alla caccia delle Pernici, senza esitarvi vi si lanciò sopra, e presela di primo volo. Sul fatto stesso le sbranò il petto; ed empiendo il suo gozzo della carne di lei, a gustar incominciò della delicatezza d' una vivanda, che, secondo il suo gusto, era superiore a tutto ciò che decantasi dell'eccellenza dell' acqua della Fontana di vita, e della dolcezza del Zucchero: Come sin a quell' ora non avea egli gustato cibo più saporito, diceva fra se medesimo, rivolgendosi alla Pernice che non era più in istato di udirlo: Io ti trovo squisita dalle unghie per insino alla testa, e veggo bene che sei stata creata per me. Indi parlando a se stesso: Non è forse, diceva, un aver guadagnato molto in viaggiando, l'essermi liberato felicemente dagli alimenti pessimi, di cui ti si nutriva? Eccoti in brevi instanti pervenuto alla contentezza di pascerti di deliziosi cibi; e laddove te ne stavi rinchiuso in un angusto e tenebroso nido con la compagnia di vili e spregevoli Uccelli, tu godi d' una piena libertà in ampie Regioni, in cui niente non c'è che con-
tri-

tribuir non vaglia alla tua prosperità; Ma senza dubbio, non son queste che primizie delle mondane dolcezze. Chi sa che sia per anche per fare la buona sorte per noi, e quali abbian ad essere i suoi favori, per renderci soddisfatti? Proviamo un poco qual esser debba il nostro destino. Dopo tali riflessioni ripigliò il suo volo, e battè l'ale ancora per qualche tempo; contento in suo cuore, ed occupandosi e ricreandosi nella caccia delle Pernici.

Stando un giorno ad alto d'una roccia che formava parte d' un Monte; ed attento a scuoprir qualche preda, osservò alle radici del Monte stesso una truppa di Cacciatori, e molti Falconi in un gran muovimento: Egli era il Re del Paese, scortato da' suoi Cortigiani, che prendeva il piacere della caccia. Guatando ciò che si passava, vide partire dal pugno del Re un Falcone sopra un Uccello; e nel tempo stesso, animato egli dalla grandezza del propio coraggio, volò sopra l' Uccello medesimo; e piombandovi addosso a guisa di baleno, sul becco del Falcone del Re, se lo asportò. Testimonio al Re stesso della velocità, dell'ardore e dell' arditezza del Falconcello, si sentì rapito da una tale azione, e comandò a' più esperti suoi Cac-

cia-

ciatori, di far in modo di averlo nelle mani. Ubbidirono egli no, e andar lasciarono un Falcone alla volta di lui; e il Falconcello punto non si spaventò, quando il riconobbe per un Uccello della sua spezie; anzi gli volò dinanzi, lo salutò, e fecegli un complimento in un con molte ricerche sopra il di lui stato e la di lui fortuna. Sorpreso da maniere sì oneste il Falcone del Re, soddisfece alla curiosità del giovane, e insensibilmente fecegli nascere il desiderio di divenir Cortigiano; nel che sì ben riuscì, che il rendè persuaso, ed oprò ch'ei si lasciasse prendere da' Cacciatori.

In questo modo fu che il Falconcello giunse a quella felicità ove aveasi condotto il suo coraggio; e il Re, non ebbe appena riflettute in lui tutte le buone qualità, che lo stabilì nell' onore d'essere per ordinario sopra il suo pugno; e in questo modo pure el si scorse fra' Falconi nel più eminente posto, dopo d'essersi veduto nella più inferiore bassezza.

Ciò che io conchiudo da questa Favola, continuò *Dabschelim*, si è, che chi non fa passo veruno per arrivare alla gloria, merita dispregio; ed ancorchè non ci si riesca per un rovescio di fortuna, è sempre cosa commendevole di rintracciarla. Per essere veramente

de-

degno del nome d' Uomo, fa di mestieri aver gran disegni e idee sublimi. Tal è un Uomo, qual è il suo coraggio. Se il nostro valoroso Falconcello se ne fosse rimasto nel nido degli Avoltoj; se staccato non si fosse dalla lor Società, se scorso non avesse il mare dell' Aria; se non avesse traversato valli e monti, nè girato in mille luoghi, non gli sarebbe stato mai e poi mai possibile di pervenire alla sua felicità. Quindi è manifesto, che un Uomo, anche da nulla, mal grado gli avversi incontri, elevasi, in viaggiando, al di sopra della sua condizione, e si procaccia un' alta fortuna. Il viaggio è la Primavera del cuore, e il sentiere per l' acquisto di ciò che bramar si può; dicendo eccellentemente un Poeta:

Un viaggiator adempie le sue brame.

Terminò *Dabchelim* a questo passo il suo discorso; e l' altro Visire allora, fattogli un profondissimo inchino, nel seguente tenore si espresse: Punto, o Sire, dubitar non si può sopra le massime tutte, che la Maestà vostra ha testè addotte con tanta facondia e con tanta chiarezza. Dà fondamente fastidio agli Schiavi di lei il considerare che la conservazion dello Stato e la tranquillità de' di lei Suggetti, sono annesse alla sua sanità; e
e che

e che non conviene alla sua saggezza d' imprendere un sì fastidioso viaggio, e di rinunziare a' piaceri e alle comodità ond' Ella gode, per andar ad impegnarsi in impraticabili Diserti.

Qua *Dabchelim* interruppe il Visire: Gli Uomini esser debbono avvezzi a' disagj e agli stenti, come lo sono i Lioni agli assalti e a' conflitti. Negar non si può che i Popoli non sieno mai sicuri da' pericoli, e che gli stessi Re non escano in Campagna e non iscorrino le Frontiere, per metterle fuor de' nemici attentati. Vi è noto, Visiri miei, che sono di due caratteri i Servidori di Dio. Gli uni sono i Re, a' quali sono affidati gli Stati e gl' Imperj perchè gli governino; e gli altri sono i Popoli, a' quali i Re sono obbligati di procurare ogni sorta di sicurezza, di riposo e di tranquillità. Se ciò è più che vero, come dubitar non se ne può, il Re, ed i Sudditi non possono avere nel tempo medesimo il medesimo privilegio. Se vuole starsene tranquillo il Re, non può farlo senza allentare dalle sue mani le redini dell' Imperio; e se cerca di fare il suo dovere e di aver cura della propia gloria, è forza che rinunzj alla soavità del riposo. Chi del tutto si dedica a' piaceri e alle dilicatezze, rende, in fatto di piaceri, la propia vita, una

vitai

vita la più felice del Mondo: Ma nel suo Dominio esser dee un Monarca come la Rosa nel mezzo d'un Giardino, in cui ella se ne sta sopra le sue spine. Secondo i Filosofi, si ha a viaggiare, per giugnere ad una dimora stabile. A costo di lunghe pene, conseguisce l' Amante la felicità di vagheggiare il sospirato suo oggetto. Da una serie di travagli e di assidui tà dipende l'acquisto d' un pacifico e tranquillo Stato; nella guisa stessa che il possesso di ciò che si cerca dipende dalla sofferenza ne' patimenti. Chi si dà alla vita molle, non dee prendere sopra di se l'incarico d' un Imperio; ma chi regnando vuol puntualmente adempiere il suo dovere, si ha a render privo della quiete e del sonno, e a astenersi dall'oziosità e dall'ebbrezza. Per questi mezzi conseguisce nel Mondo tutto una perpetua gloria, e riesce in qualunque sua brama. Così appunto in brieve tempo un giovane Leopardo pervenne al colmo de' suoi desideri, e rientrò al possesso della Foresta di *Ferah Efza*, che di diritto e per retaggio gli apparteneva. Osservata ch' ebbe *Dabchelim* sulla faccia de' due Visiri la curiosità ch' essi aveano d' intendere il racconto della condotta del Leopardo, volle contentarla, e continuando il suo discorso, disse così.

IL

IL GIOVANE
LEOPARDO
FAVOLA.

NElle vicinanze della Città di *Balfora* aveavi un' Isola d' un' aria al segno maggiore temperata, ricoperta d' un' amena Foresta, e irrigata da molte vive Sorgenti, dalle quali molti Ruscelli scorreano che serpeggiavano da tutti i lati, e che ovunque eccitavano soavi rinfrescanti Zefiri, che davan la vita. Erano orlati questi Ruscelli di fiori di color diverso; e gli Alberi che regnavano lungo le sponde, formavano Padiglioni, il cui ombreggiamento era impenetrabile a' cocenti Solari raggi. Confonfevasi col Bosso il Cipresso, l' Abete coll Platano, e così dell' altre Piante di spezie differenti, talmente folte e spesse tra se, che il vento non avea il suo passaggio che pel di sopra, e goder lasciava al di sotto d' una gran calma, e d' una frescura ammirabile. Tutte queste gentilezze avean dato l' adito di chiamar *Fezah-Elza* questa Foresta, e vale a dire *accrescimento di gioja*.

Un

Un Leopardo de' più feroci, si era impadronito della Foresta stessa con un potere sì assoluto, che i più fieri Lioni non ardivano neppur pensare ad un tal ricovero, sì era egli formidabile. Con più forte ragione seguiva la cosa medesima per tutte l'altre salvagge bestie; niuna delle quali, per tutta la sua vita, non passava nè anche per quel luogo, ove il nostro Animale per un sol momento trattenuto si fosse. Era gran tempo ch'egli ne stava in pien possesso, senza che cosa veruna recato gli avesse sospetto di sorta, o che trovato egli avesse immaginabile ostacolo al suo dispotico arbitrio. Un giovane Leopardo era tutta la sua successione, amato da lui come la pupilla degli occhj propj; e suo divisamento stera, immediate che quegli toccata avesse una matura età, e che avesse insanguinate le sue zampe e le sue zanne nelle vene de' Lioni, di rimerrergli il comando totale della Foresta, ed egli di ritirarsi in una Solitudine, per passarvi il resto de' suoi giorni in buona pace. Ma il Destino non accordògli il tempo d'effettuare il suo progetto; essendo che, avea egli appena incominciato a gettare le fondamenta su tale sua speranza, che sopravvenne il vento impetuoso dell'ultima dell'ore di lui, e cader

fece

fece nel tempo stesso le fronde e le frutte della di lui vita.

Dopo la Morte del Leopardo, gli Animali del contorno, che da tanto tempo sospiravano un sì fortunato Instante, accorsero da ogni parte e si renderono padroni della Foresta; e il giovane Leopardo, che non si sentiva in bastevoli forze per opporvisi, prese l'espediente di cedere loro il campo, e di ritirarsi altrove. Disputarono essi fra loro il terreno con gran vigore; ma finalmente, un Lione pien di coraggio misegli tutti alla ragione, ed unico possessore della Foresta restò.

Per Monti e per Diserti andò vagando per lungo tratto il giovane Leopardo, nè mai risolversi potè a stabilirsi in luogo veruno: capitò alla fine ad un Bosco, ove in molti Animali si abbattè, a' quali fece la narrazione del suo infortunio, e diede fine col chiedere l'ajuto loro per ripararlo. Gli Animali, che inteso aveano che il Lione era già possessore del contrastato Dominio, con la voce d'uno de' primarj di loro scusaronsi nel tenor seguente: Il Ciel lo sa con quanto nostro crepacuore compassioniamo l'infortunio vostro; ma la Foresta che per Giustizia appartiene a voi, se ne sta ora sotto le branche di un Lion sì feroce, che il più formidabile Elefante non

metterebbe impunemente i suoi piedi sul'orlo delle Terre di lui. Il timore che anno gli altri Animali della sciagura che potrebbe accader loro, fa ch' essi non ardiscano passar per gli Boschi, nè per le Colline di sua dependenza. Possiamo ezlandio accertarvi, che il Grifone del Caucaso, non s'arrischierebbe di volar al di sopra de'dl lui Stati, a cagion del di lui alito velenifero; dal che ben giudicar dovete se gli altri Uccelli osino di farlo. Avete dunque a credere che Animali, tali che noi, di sì poca forza come tante Gazzelle, non abbiamo il coraggio di misurarsi con esso; ed evvi noto che una Volpe non può mostrar i denti ad un Lupo. Non videsi neppure entrar nel capo di assalirlo da corpo a corpo; imperocchè un Leopardo, sì giovane e si debole, come voi il siete, che imprenda di venir alle mani con un suo nemico più forte, corre il risico di cadere in un modo, da non potere più alzarsi. Per aprirvi il nostro cuore in proposito agl' interessi vostri; se volete crederci, consigliamovi di ricorrere alla sua Corte, di scusarvi della vostr'arditezza su la miserabile condizione in cui siete, e di fargli capire sinceramente e senza maschere di sorta, che vi rimettere alla sua discrezione. La difi-

dissimulazione, in somma, è il miglior rimedio onde prevaler vi possiate nelle correnti vostre miserie.

Gradì il giovane Leopardo il consiglio di quegli Animali, lor rendè grazie, e senza frappor dimora si mise in istrada, risoluto di suggettarsi a qualunque evento. Capitato alla Corte del Lione, se gli presentò e praticògli i suoi complimenti col rispetto, e con tutte le umiliazioni d'uno Schiavo in catena. Graziosissimamente lo accolse il Lione, e gli appoggiò un impiego conforme al carattere del Ricorrente; del che il Leopardo ne avanzò i ringraziamenti accompagnati con voti per la prosperità del Protettore; e in termini sì scelti, che il Lione stesso e i Cortigiani astanti, stupirono di tanta vivacità di spirito. Applicossi il Leopardo ad adempiere con esattezza tutti gli obblighi della sua Carica; e in sì fatta maniera lo eseguì, che diede validi saggi, non che del propio zelo, d'una straordinaria capacità. Il Lione, che conosceva, e che sapeva ricompensar il merito, il distinse ben presto fra tutti gli altri cosicchè, per esibirgli reali contrassegni della propia stima e della propia soddisfazione della di lui condotta, lo ricolmò di beneficenze, e della sua grazia lo regalò. Ciò gli attrasse l'invidia de-

gli altri Cortigiani; ma per quanta bontà che il Lione gli testimoniasse, ei punto non ne abusava; anzi, pel contrario, compariva più assiduo nel suo servigio, nè perdeva neppur instante in applicarsi con tutta l'anima al suo affidatogli ministero. Non ignorava che in qualunque stato più pregiasi colui, che fatica più.

Dovè un giorno il Lione far eseguire una premurosa commissione in una Selva alquanto discosta, ma in una stagione di caldo sì eccessivo, che i Monti ed i Piani rendevansi impraticabili, e che nell'ossa degli Animali il midollo bolliva. Diceva dentro di se: chi sarà mai quell'Uffiziale de' miei che a cagione d'un tal calore, cocente sì, che l'Ostrica nel profondo del Mare e gli Uccelli nell'aria ne sono arrostiti, e che la Salamandra medesima per ischifarlo, tiensi occultata nel suo fuoco; chi sarà, dissi, quell'Uffiziale, che senza punto risparmiarsi, e senza badare a un somigliante ostacolo, incaricarsi vorrà degli ordini miei, che non ammettono ritardamento?

Nel momento che il Lione stava occupato in un tal pensiero, sopraggiunse il giovane Leopardo per fargli la sua Corte, e il vide raccolto in se medesimo. Egli allora, sentendosi già ba-

ftevolmente intrepido per dar mano
agli affari più malagevoli, al Trono si
accostò; e dopo di aver dichiarato al
Lione ch'ei notava in lui qualche fa-
stidioso pensiero, lo supplicò di parti-
ciparglielo, se pure ei creduto lo avesse
di tanta capacità da poter liberarne-
lo. Se ne spiegò il Lione, e il Leo-
pardo prese sopra di se il comando.
Raccolse con esso seco un numero d'
Animali sudditi del suo Sovrano, de'
quali egli bisognava per l'esequimento;
e con una gran diligenza capitò sul
mezzo giorno al divisato luogo. Ef-
fettuato l'ordine, al Lione fu pur di
ritorno; che contento appieno si pa-
lesò del zelo e in un dell' opra del
Leopardo. In tempo che questi si ri-
tirava nella sua Abitazione, alcuni
Cortigiani che passavan tra loro d'in-
telligenza e che aveano il lor perchè,
gli furono a' fianchi, e sì gli dissero;
Voi avete fatto un gran cammino per
quest' insoffribile bollore: Lodato sia
Iddio; il vostro viaggio è riuscito fe-
lice, e non ci resta timor veruno di
turbolenza. Fareste molto bene di ve-
nir a riposarvi alcuni momenti all'
ombra di qualche Pianta, e a smorza-
re con buon'acqua fresca la gran sete
che c'immaginiamo dovete avere. Ve-
nite sì, pigliatevi un poco di respiro:
i disagi di questo Mondo esser non deb-

bono lo scopo che si ha a prender di mira nella vita.

Non si lasciò sorprendere da sì artifizioso consiglio il giovane Leopardo; bensì con un sorriso così rispose: Se gloriomi di goder della grazia del Lione nostro Signore, non lo è che per aver faticato pel suo riposo; volete voi che io sia quel desso che contribuisca a distruggerla coll' ozio mio e colla mia trascuranza? Dopo di esser riuscito con tante difficoltà nel mio maneggio, avrebbevi forse della prudenza che io ne scavassi le fondamenta, e che alle morbidezze e a' diletti mi abbandonassi? Puossi forse senza stenti accumulare un Tesoro? Tesoro e stenti sono due cose che insieme si uniscono, nè mai se ne staccano. Non si giugne no a quel segno ove sonomi proposto di giugnere, che col soffrire ciò che vi ha di più laborioso; nè mai, col lasciarsi asportare dalla corrente de' propj desiderj, e delle proprie passioni vi si giugne.

Restò informato, il Lione delle circostanze d' un tale trattenimento, e per qualche spazio di tempo si vide immerso in un Mare di differenti pensieri, che l'agitarono. Alzò alla fine il capo, e con un'aria sciolta che indicava le buone sue intenzioni: Chi aspira, disse, a comandar agli altri, innal-

innalzarsi dee egli medesimo fra le traversie e i patimenti; nè mai in riposo viver possono i Popoli, se non quando son signoreggiati da Principi che il riposo non amano. Quel Monarca che non riposa, cagiona che riposi il suo Suddito. Nel terminar questi detti, chiamar fece a se il giovane Leopardo; e dopo di avergli praticati straordinarj onori e i più immaginabili blandimenti, rimise in di lui mani, in piena Souranità, la Foresta che apparetenevagli per diritto di successione; e non pago d'una somigliante grazia, dichiarollo eziandio Luogotenente Generale di tutti quegli Stati, ch'erano di peculiare suo Patrimonio.

Per questa Favola, *Dabchelim* continuò, è agevole di comprendere, che non fuvi mai chi pervenuto sia al compimento delle sue brame, se non pel mezzo di tutti i più vigorosi esperimenti. Perciò è, giacchè nel viaggio per l'Isola di *Sarandib* altra cosa io non mi propongo che l'acquisto della virtù, ch'eseguir voglio assolutamente la mia risoluzione, a costo di tutti i disagj, di tutti gl'incomodi e di tutti gli ostacoli che avvenir mi possono.

Veduttosi da' Visiri che cosa non v'era valevole a distorre il Re dal proprio disegno, si risegnarono eglino al suo volere; e perciò più non badaro-

no che a metter ordine a quanto bisognava pel viaggio. *Dabchelim* in questo mezzo ricevè i complimenti de' Signori del suo Imperio sopra la sua partenza; ed uno ne scelse, nella cui fede e capacità, più che negli altri, si comprometteva, che incaricato restò del Governo, durante la sua lontananza. E affinchè costui s'impiegasse con maggior lume in vantaggio de' Sudditi, lasciògli un'ampissima instruzione, e ripiena di massime ch' egli praticar dovea nell' amministrazione della Giustizia. Dopo di aver provveduto il Re a tutto ciò che da lui creduto fu necessario, si partì alla fine, scortato da quegli Uffiziali che più si accostavano alla sua Real Persona, e da un seguito proporzionato alla sua Grandezza e alla sua Potenza. Passò di Città in Città, facendo dappertutto belle osservazioni che lo instruivano, e il compensavano a sofficienza de' suoi incomodi e delle sue fatiche; e dopo un prolisso cammino sì per Terra, sì per la via di Mare, approdò finalmente all' Isola di *Sarandib*, con tanto maggior suo contento, quanto che ei respiravavi un'aria la più pura e la più deliziosa del Mondo. Oltracciò, rinvenne ch'era squisitissima l'acqua che vi si beeva, che odorava di musco e d'ambra il terreno, e che

i quat-

I quattro elementi vi conservavano una sì perfetta tempera, che non potea non darsi, che giocondamente non vi si vivesse.

Capitato che fu il Monarca alla Città che dà il nome a tutta l' Isola, vi prese posa d' alcuni giorni per rimettersi dalle fatiche del cammino, prima d' avviarsi al Monte, che era situato nel mezzo dell' Isola medesima. Per un tal viaggio non volle con esso seco che uno scelto numero di suoi più favoriti Cortigiani, e d' Uffiziali più necessarj. Tutto che il Monte fosse d' una eccedente altezza; il contorno nulladimeno, come accade il più delle volte, ora donon riusciva alla vista. Non vi si vagheggiava che verzura smaltata di fiori da tutti i lati; e che Giardini innaffiati da Ruscelli e seminati di Rose, e d' ogni sorta d' erbe odorifere. Egli ammirò e scorse tutti que' luoghi ch' erano stati decorati, secondo la Tradizione, dalla presenza di Adamo, con altrettanto suo diletto, quant' era la sua divozione. Pervenne in fine ad un certo sito, ove ravvisò una bocca di Grotta, il cui ingresso, comechè oscuro, avea un non so che di maestoso. S' instruì dalle convicine abitazioni di ciò che fosse, ed ebbe contezza che un Filosofo, o *Bramino* di gran fama vi faceva la

F 5 sua

sua dimora; che il suo nome era *Bidpai*, cioè *Filosofo caritevole*; ch' era un Personaggio di virtù eminenti, dotato di molte belle conoscenze; che con una laboriosa e solitaria vita dissodato avea il terreno de' depravati costumi; e che passava i giorni e le notti in Orazioni, e in vigilie continue.

Si avanzò *Dabchelim* insino alla Grotta, ed arrestossi qualche tempo su l'ingresso con grande impazienza di vedere il *Bramino*, ma senz' aprir bocca per timor d'interromperlo. Il venerabile Vecchio, il qual per rivelazione sapeva il motivo del viaggio del Re dell' Indie, stavasene in fondo dell' Antro, donde vide e conobbe l' inquietudine di lui: Entrate pure in santa pace, gli gridò. Entrò *Dabchelim*; e salutando colui che lo avea chiamato, non ebbe dubbio di sorta ch' ei quegli non fosse di cui andava in traccia, e quel Personaggio stesso che sarebbe per dargli la sospirata soddisfazione. Lo accolse con rispetto e con onore il *Bramino*, il priegò di sedere, e del suggetto d' un sì gran viaggio, che doveva avergli costata molta fatica, lo interrogò. Fecegli *Dabchelim* la narrazione del suo sogno, del Tesoro ch' egli avea trovato, e soprattutto del Testamento che avealo segnatamente spinto ad intraprendere il viag-

viaggio stesso; e finito ch' ebbe: Benedetto il Monarca di gran coraggio, il *Bramino* sclamò con un' aria piena di gioja, che si è esposto a tanti disagi, col solo oggetto di acquistar Virtù, conoscenze ed instruzioni pel vantaggio de' suoi Stati, e per la tranquillità da' suoi Sudditi. In quel punto, senza che il si pregasse, palesò la propia prontezza di comunicare i suoi segreti, e di aprire il Tesoro della Saggezza. Dichiarò che per un tal intento ben volentieri sarebbesi dispensato per alcuni giorni da' suoi consueti esercizj, affin di fargli parte delle sublimi massime del profondo suo sapere.

Nel corso delle loro conversazioni, *Dabchelim*, che avea il Testamento di *Houschenk* nella sua memoria, proponeva gli Articoli, e sopra cadauno davagli il *Bramino* delle spiegazioni confacenti all' argomento di cui si trattava; e il Re non perdeva nulla delle di lui lezioni.

CAPITOLO I.

Che non si ha a prestar orecchio a' discorsi de' Maldicenti.

LA prima cosa, disse *Dabchelim* al Bramino entrando in materia, che il Testamento insegna si è, che colui ch'è onorato della grazia d'un Sultano, diviene immediate l'oggetto dell' invidia, sì de' Popoli, sì de' Cortigiani; e che que' di quest'ultimi che più si accostano alla persona del Principe, mettono in pratica tutti gli artifizj e tutte le più immaginabili macchinazioni per distruggerlo nella mente di lui col loro darne male; perciò è impegno d'un Monarca di aprir bene l'orecchie e gli occhj a' loro discorsi, per non lasciarsi sorprendere. Secondo un tal sentimento si è spiegato un Saggio così: Non date accesso a' Maldicitori, i quali non la perdonano neppur a se medesimi, saettandosi l'un l'altro colle loro maligne punte. In apparenza vi sono Amici, ma in sostanza non cercano che ingannarvi, e farvi incorrere in qualche inconvenienza. Venerabile Filosofo e saggio Bramino, io spero che per servirmi d'esempio e di modello su questo proposito, mi esporrete la Storia d'un Favorito o d'un Ministro di

di qualche potente Monarca; a riguardo del qual Ministro il Monarca stesso abbia cangiato la sua stima e la sua parzialità in odio e in aversione, a cagion de' maliziosi e venenati discorsi d' un Invidioso o d'un Inimico, e ciò in un ampio e diffuso modo.

Credete a me, o potente Monarca, rispose il Bramino; egli è cosa più che certa, che il fondamento più stabile d' una Monarchia è poggiato su questa Massima: che se una sola volta un Sovrano presta l' orecchio a' perniziosi discorsi de' Cortigiani aizzati dall' invidia contro a quegli ch'egli ha graziati della sua confidenza per l' amministrazion de' suoi affari, poco tarderà a non aver più per essi quella considerazione ch'egli aver dee, gli allontanerà, od anche lor farà togliere la vita. Il maggior de' mali fiè, che non si mette mai a terra un Ministro, che non ne soffra non poco lo Stato. Dirò di più; che ogni volta che un mal intenzionato trova il modo di collocarsi fra due Amici di buona corrispondenza, non manca mai di rompere co' suoi artifizj una tal unione. N' è recato un bell' esempio da una furbesca Volpe, nell' Amicizia che passava fra un Bue ed un Lione, che fu guastata da una insigne di lei ribalderia.

Testimoniò *Dabchelim* il propio pia-

ce-

cere nell' udirne il racconto, e perciò rinnuovò la sua attenzione. Proseguì dunque il Bramino, e disse così.

D'UN MERCATANTE E DI DUE SUOI FIGLIUOLI NOVELLA.

VIvea un tempo un Mercatante che avea veduto il Mondo, e che del pari pruovata avea la buona e la trista sorte; ma nel tempo stesso avea fatto acquisto di prudenza, di saggezza, di buona fede, di discernimento negli affari, e di conoscenza d'una infinità di cose. Viaggiato avea in molti Paesi, statovi invitato dal Traffico; e a forza di far passaggio da Regione in Regione; sì poco ci volea per lui per allestirsi di andare all'estremità d'una quarta parte della Terra, come il cammino non fosse che d'una settimana sola. Perciò è che avea raccolte opulenze immense, (per gli stenti e pe' travaglj che avea sofferti) sì in Tenute ed in bestiami come in danajo.

Dopo una lunga penosa vita, come si vide co' capelli bianchi, languido, este-

estenuato ed oppresso da incomodità; conobbe assai bene che si andava avvicinando il suo fine, e che abbastanza indicavangli le sue infermità di dover pensare a prender congedo da questo Mondo, e a non curarsi di vantaggio di che che fosse di quaggiù. Affin di disporvisi, chiamò a se due suoi Figliuoli, considerati da lui come due germogli, pe' quali egli a riviver dovea. Per l'età che amendue aveano, non mancavan essi nè di cuore, nè di lumi bastevoli per guidarsi da se medesimi; ciò non ostante, come poggiavansi sulle gran facoltà che non poteano scappar loro dalle mani; e come per un trasporto di giovinezza prodigamente spendevano passando i più fioriti lor anni nell' incontinenza e nell' oziosità; il Padre, che gli amava con tenerezza, e che co' suoi documenti procurava d' indirizzarli sul buon sentiere, un giorno così lor disse: Carissimi miei Figliuoli, non per anche evvi noto con quali e quanti sudori si acquistino le ricchezze; e perciò meritate scusa se non ne pesate il valore; essendo che, secondo il Proverbio, nol si conosce se non dopo di averlo ponderato. Egli è bene dunque che sappiate, che le ricchezze sono il capitale su cui fondar si dee la felicità di questa vita; e che pel mezzo di esse ci rendiam superiori

al

al comune degli Uomini, i quali si anno a confiderare in tre differenti Gradi. Vanno in traccia i primi de' Piaceri e della tranquillità del vivere, non avendo altro penfiero che di mangiare e di bere, e di rendere paghe le proprie paffioni. Vogliono i fecondi elevarfi al di fopra degli altri, e quefti fon coloro che fmaniano per le Cariche e per le Dignità, avendo bifogno quefte due forte di perfone d' effere ricche, per vivere a lor capriccio. I terzi fi applicano folamente a provvederfi di meriti per l'altro Mondo, e perciò fono d' un ordine più diftinto, ed efigono prelazione fovra i primi e i fecondi. Con tutto quefto, fan loro di meftieri le ricchezze di buon acquifto, per impiegarle in buone Opere, che tal è l' ufo migliore che praticar fe ne poffa. Così; in qualunque ftato che ciò fiegua, fon neceffarie le ricchezze; ma riefce impoffibile d'acquiftarle, fenza fuggettarfi a molti travagli; che fe tal uno ne confeguifce per altri mezzi, ben prefto fvanifcon elleno, effendo che non ne conofce il prezzo, non avendo faticato in raccoglierle. Un vento gliele ha portate, e un vento pure gliele rapifce. Io vi dico tutto ciò, affine di farvi concepire la neceffità che avete di togliervi all' infingardia onde vi fiete facrifica-

ficati; e perchè onnimamente vi dedichiate al risparmio e allo studio del buon governo e del guadagno, appigliandovi al Commerzio, ch'è l'unico espediente per ammassare beni sodi, come già sapete che sonomi appigliato io.

Finito ch'ebbe il buon Vecchio di parlare, il suo Primogenito ripigliò: Padre mio, disse; voi ci andate predicando il guadagno e l'acquisto delle ricchezze, ma con buona vostra grazia mi farò lecito di rappresentarvi, che i vostri consigli si oppongono alla conformazione e alla fiducia che aver dobbiamo ne' Celesti Decreti. E per dir vero, egli è indubitato che non vi ha chi posseggа ricchezze, nè chi abbia di che sussistere, se non per quanto è di volontà di Dio. Per quanto si p ssa faticare, non per tanto non si ha nulla di più di ciò che avere si dee. Che siam solleciti, o che ce ne stiamo in riposo, non si abbonda o non si penuria, se non quanto ha decretato il Destino. E' dominato ognuno eternamente dal suo Destino, il qual non soggiace a verun canglamento, nè per tutti gli sforzi, nè per tutte le sollecitudini del Mondo. Io ho fatto di tutto per isfuggire il mio Destino, dicevami una persona di discernimento e di carattere; finalmente, con tutti gli stu-

di

di miei non ho lasciato di risentirne gli effetti; e per quanto siami violentato per giugnere all' eseguimento del mio disegno, non v'è stato il caso di riuscirvi. Per tal ragione; anche che ci fatichiamo, mio Fratello ed io, e che ci applichiamo ad un lucroso mestiere; oppure che ce ne stiamo colle mani alla cintola, mai per questo cangiar non faremo la sorte che ci è prescritta. Ciò che accadde a due Principi, è una testimonianza assai autentica della mia asserzione. L'uno d'essi acquistò un Tesoro, e l'altro perdè un Regno, sula fidanza che questi avesse che questo Tesoro fosse in suo potere, il che pur non era. Dimandò il Padre le circostanze dell' avvenimento, ed il Figliuolo nel tenor seguente gliele narrò:

IL RE
E IL
DERVISCH.

NOVELLA.

NElla Città d' Alepo, a' confini dell'Arabia, dominava un potente Re, il quale saggiati avea molti avversi colpi di fortuna, e passate, per lo meno, altrettante cattive notti, quante giornate buone. Gonfj due Principi suoi Figliuoli della grandezza del propio nascimento, de' Tesori e del Diadema da essi atteso, menavano incessantemente la vita loro nella sregolatezza, e fra' musicali ricreamenti; cantar facendosi differenti canzoni a bere, ed una in ispezieltà, ond' eccone il senso: E hi buon compagno, „ fa passar a noi il bicchiere che tu „ tieni in pugno. Giacchè ben pre„ sto dobbiamo esser tolti a questo „ Mondo; giacchè i Cieli sì pochi in„ stanti impiegano in misurar il corso „ del nostro vivere; e giacchè appe„ na si ha l'agio d'aprire, e di chiu„ der gli occhj per accorgersi che si è

in

„ in vita, non perdere un momento
„ senza versarci a bere; replica il pun-
„ to: non abbiamo neppure il tempo
„ di battere le palpebre. E quest' al-
„ tra: Giovani olà, recateci di quel
„ vino ch'e del colore e dell'odor del-
„ la Rosa. Giacchè niuno non v' ha
„ ch' eternamente in questo Mondo
„ soggiorni ridiamo come la Rosa,
„ siam giocondi, per lo meu quest' in-
„ stanti che siamo in vita, e cantiamo
„ a gola aperta come l'Usignuolo.

Tutto che il Re loro Padre, saggio, prudente e d'una grand' esperienza, possedesse Tesori immensi in gioje e in danajo contante raccolti con disagj infiniti, temè con ragione che i Principi suoi figliuoli malamente non gli distraessero. Per impedirne l'effetto, sotterrar fece tutti questi Tesori nel Romitaggio d'un *Dervisch* che vicino della Città stavasene in solitudine, e che non solo era onorato della stima del Re, ma insieme tenuto in gran venerazione dal Popolo, il qual lo risguardava come un santo Personaggio. Seguì un tale nascondimento con sì fatta segretezza, che niuno non lo seppe; e oltracciò fu il *Dervisch* incaricato dal Monarca dell' ultima sua volontà, in questi termini: Come preveggo che possa ciò succedere; allor quando le Grandezze e gli Onori instabili, vol-

ta-

tate avran le spalle a' Principi miei Figliuoli, e ch'eglino saran poveri, miserabili, e ridotti all' ultima necessità, vi raccomando di avvertirgli di cotesto Tesoro, ma non già prima di quel tempo. Forse che dopo di aver ben sofferto, si svegliaranno dal loro letargo, penseranno a' casi loro, e si asterranno da que' frivoli scialacqui, che gettati gli avranno nella meschinità. Promise il *Dervisch* d'adempiere con tutta la fede e pontualmente l'ultima disposizione del Re su quest' articolo.

Per meglio colorire il suo operato, costruir fece il Re una spezie di Torre forte nel suo Palagio; e dando a credere a' Principi suoi Figliuoli ch'egli rinchiuse vi avesse tutte le sue opulenze, disse loro, ch'essi vi avrebbono rinvenuto tutto ciò ch'ei posseduto di più prezioso: In caso che per la rivoluzione, e per l'incostanza de' tempi, aggiunse il Re, vi trovaste nell' indigenza, aprire questo Tesoro: si contiene in esso onde poter ristabilire la pessima costituzione degli affari vostri.

Poco tempo dopo, secondo il corso della Natura, per cui è mortale qualunque Uomo, il Re e il *Dervisch* in brievi giorni finirono di vivere l'un dopo l'altro, e se ne restò il Tesoro

nel

nel Romitaggio, senza che chi che fosse dar ne potesse contezza. Defunto il Monarca, i due Fratelli si fecero una crudele e sanguinosa guerra, non solamente per la successione del Regno, ma altresì per la possession del Tesoro; e il Primogenito alla fine, più forte in partito, restò vincitore e padrone assoluto e dell'uno e dell'altro, per quel ch'ei credeva; e lasciò il fratel minore in un sì fatto abbattimento, da non potere più rilevarsi.

Smarrite che vide quest' ultimo le sue speranze, e privo se medesimo di quanto appartenevagli per diritto d'eredità, disse fra se stesso: Giacchè dal grado supremo di felicità in cui mi sono scorto, precipitato io sono nella miseria più abbietta; giacchè il Cielo ingannatore e la Fortuna perfida an fatta scoppiare la loro avversione contra di me, che guadagnerei io se non un fastidioso pentimento, se cimentassimi un'altra fiata di salire al felice posto medesimo? Non ne ritrarrei che rammarico e crepacuore, e il secondo esperimento non riuscirebbe più fortunato che il primo. Si ha dunque a lasciare il Mondo, giacchè egli è transitorio del pari pe' Giovani che per gli Vecchj. In traccia andar voglio d'un altro Regno molto

più

più stimabile di quel che ora mi viene usurpato, e voglio aprirmi un uscio più fausto che non lo è quello che mi si chiude in faccia. Giacchè mi è sfuggita la Sovranità che io credeva nelle mie mani ; l'espediente più vantaggioso che io possa prendere si è, di abbracciare la vita del sequestramento dagli Uomini, e d'impegnarmi nella professione di *Deruisch*, la qual con giustizia appellarsi può un Imperio, non suggetto a rivolture. Il *Deruisch* che ha preso in suo retaggio il Tesoro della Solitudine, è *Deruisch* di nome, ma in sostanza egli è il Padrone di tutto il Mondo.

Stabilita tale risoluzione uscì di Città il Principe ; e in avviando i suoi passi senz'aver per anche determinato il preciso suo indirizzo per l'eseguimento del propio disegno : Un tale *Deruisch*, diss'egli a se medesimo, era grand'Amico del Re mio Padre, il qual aveva molto rispetto per lui ; cosa migliore io non posso fare, che di portarmi al suo Romitaggio, come ad un Asilo di sicurezza. Lusingomi che abbia ad essere una benedizione per me il soggiornare in un luogo ov'egli respira, e la cui terra è calpestata da lui, affin di perfezionarsi nel Divin culto, e giugnere al possesso del Regno d'un totale abbandono di tutte le co-

cose. Capitò dunque al Romitaggio; ma il trovò diserto. Se gli disse che il *Derwisch* era passato da quest' all' altra vita, e che dopo la sua morte chi che sia non era comparso ad occuparvi il di lui posto. Una tal nuova sensibilmente lo accuorò, e fecegli fare molte altre riflessioni sopra l' infelice stato del suo destino. Confidossi tuttavìa il Principe nelle grazie che sperava di ottenere per l' intercessione dell Uomo santo; e dopo di essersi determinato a stabilirsi nel Romitaggio, vi si trattenne.

A capo di alcuni giorni, com' egli andava disaminando tutte le dependenze del sagro Luogo, gli venne sotto l' occhio un canaletto che serviva a condurre l' acqua piovana in una Cisterna; ed eziandio un foro per attignerla. Si accinse a trarne, ma non se ne rinvenne. Il fino allora si era egli provveduto d' acqua altrove; ma la comodità di averne entro il suo ricinto, il persuase a mettere la Cisterna in istato da poter prevalersene. Ei vi discese dunque al basso; e stando a considerarla, oltrecchè si avvide che il canaletto era otturato, osservò pure un certo sito, ove parevagli che di fresco vi si avesse voltolato il terreno. Veder volle ciò che fosse; e guari non istette a discuoprire l' apertura del

Te-

Tesoro fattovisi occultare dal Re suo Padre. Ammiratone le gioje, l'oro e l'argento in tanta abbondanza, si prostese e ringraziò la Divina Bontà per una benificenza sì insigne. Indi consultandosi con se medesimo sopra una somigliante Avventura: Ecco, disse, immense e prodigiose dovizie; ma farei ben indegno della buona mia sorte, se i limiti trascendessi della moderazione, per un' eccedente allegrezza di tale scoperta. Quest' avvenimento non mi ha a sedurre a far cosa che sia contraria alla mia presente ritiratezza, nè a staccarmi dalle vie della mediocrità, per espormi a risico di tutto perdere. Voglio soprassedere, e veder un poco ciò che di favorevole sia per accaderne col tempo, affin di potere farne un uso legittimo.

In questo mezzo il Re suo fratello occupava il Trono, e godeva d' una potestà assoluta; ma mancavagli l'esperienza e l' abilità, per conservar la disciplina nelle sue Milizie. Affidato nel Tesoro ch' ei presumeva che suo Padre nascosto avesse nel Palagio, fece profusione di quel poco ch' ei si trovava avere, senza un' immaginabile economia. Oltre di ciò; si fatta era la sua prevenzione della propia possanza, che riputava cosa molto indecente alla propia grandezza il

il pensar neppure che i suoi Confinanti osassero di assalirlo. Trascurava altresì d'informarsi del destino del Principe suo Fratello.

Stavasene egli in quest' apparente tranquillità, quand' ecco all' improvviso un formidabile Inimico prendere l'armi contra di lui, determinato di scacciarlo da' suoi Stati, e d'impadronirsene. A tal nuova; com'eragli ben noto che l'Erario trovato assai scarso all'accessione di lui alla Corona, si era onninamente votato, e che mancavano d'armi e bagaglio le sue Truppe, ebbe ricorso alla Torre, in cui il Padre indicato avea di aver depositati i suoi Tesori. Era pressante la necessità di valersene affin di mantenersi nel suo Regno; fondando sù la massima la qual dice, che i Re non sono Re se non pe' loro Eserciti; e che si ha degli Eserciti a proporzione che si ha del danajo. Con gran sollecitudine andò fiutando il Tesoro, ma nulla non rinvenne; e tutte le sue diligenze non servirono che a produrgli la più atroce afflizione che immaginar si possa; essendo che la pena di non trovare ciò ch'ei cercava nel maggior suo bisogno, tanto più aumentava, quanto che egli affannavasi in cercarla inutilmente.

Privo dell' immaginato soccorso; gaс-

raccolse il più di Truppe che gli fu possibile, misesi alla loro testa, marciò all' Inimico, lo scontrò ed accettò la presentata battaglia. Combattè egli stesso con valore per dar esempio alle Soldatesche; ma nel calor più fervido della mischia, colpito da una saetta dovè restare steso sul Campo. Anche dalla parte opposta il nemico Re per un colpo di Sciabla vi lasciò la testa. Rimastine i due Eserciti senza Re e senza Capo per tale scambievole perdita, si videro in un orrido scompiglio; e poco ci volle che l' un l' altro non si distruggessero, sì forte erano animati a vendicar una morte ad ambo del par funesta. Dopo lo spargimento di molto sangue, i Generali d' amendue le Nazioni vennero finalmente a trattati, e consultarono sugli espedienti d'una stabile Pace. Convennero insieme ch' era d'uopo di eleggere in Re de due Popoli un Personaggio di stirpe Reale, il qual dotato d' un tal carattere, idoneo fosse, per altro, a sostener con decoro la Sovrana podestà. Dopo molte deliberazioni, fissarono la loro elezione su la persona del Principe ritirato nel Romitaggio; già prevenuti che dopo di aver presa la risoluzione d' abbandonare il Mondo, ei gli avrebbe governati con tutta la Giustizia, e con l'Equità possibile;

In conseguenza di quest' elezione, i più qualificati de' due Regni che diputati furono al Principe per offerirgli il Diadema ond' egli n' era riputato degno, si renderono al solitario Luogo; e tributatigli i loro omaggi, gli dichiararono la volontà delle due Nazioni. Non potè il Principe stesso non risegnarsi, ed accettò l'impartitogli onore; e quindi i Deputati toltolo al Romitaggio, sul Trono lo collocarono. In questo modo, rimesso ch' ei si era interamente alla Divina volontà, si vide in possesso non che de' Tesori paterni, ma altresì di due floridissimi Stati.

Un somigliante esempio, aggiunse il Figliuolo del Mercatante, avveder fa che tutte le cure e tutti i fastidj che si prendono, non producono vantaggio di sorta per far giugnere a quello stato a cui ci chiama la Provvidenza; e che il miglior segreto in tal proposito si è, di starsene perfettamente sommessi a ciò che n' ha disposto Iddio. Egli è Iddio quello che prende sopra di se il governo di tutto il Mondo, e spezialmente di que' che a lui si sacrificano; i quali, più che gli altri, ne sono protetti. Non ci è cosa di maggior utilità quanto questa rassegnazione. E per vero dire; avvi forse cosa più ama-

amabile quanto di rinunziare a se medesimo? Questi dunque si è il mio sentimento, e questo sentimento seguir voglio.

Figliuolo mio, replicò il Padre; tutto che sia in parte vero il vostro ragionamento, niente tuttavia non si fa in questo Mondo senza un concorso di cagioni; e Iddio governa in un modo tutte le cose, che le Piante e gli Alberi, per esempio, non producono nulla che a forza d' una buona coltura. E perciò un Campajuolo che avea l' esperienza d' anni molti, diceva a un suo Figlio, che la prosperità del lavoro della terra, consisteva in saper bene maneggiare l' Aratro. La vera rassegnazione che abbracciar voi dovete si è, di non imprendere veruna cosa se non servendovi de' mezzi onde poter conseguirla, e possedere nel tempo stesso ciò che Iddio vi accorda. Ciò è che dir fece ad Uomini di gran prudenza, che fa di mestieri operare per non istagnare nell' ozio, e riferire a Dio tutto ciò che acquistasi nel travaglio; perchè altrimenti si sarebbe reo d' una criminosa trascuranza. Rendeci avvertiti della nostra obbligazione un Poeta, quando dice che: la conformazione al Divin volere non permette che siamo oziosi ed infingardi. Udite pure ciò che

sull' argomento medesimo asserisce un Amico di Dio: Travagliate e confidate del tutto nell' Onnipotente; e rimettendovi alla sua Volontà, di faticar non lasciate. Senza dubbio voi non intendeste mai a parlare della Storia d' un *Dervisch*; ilquale, dopo di aver veduto ciò ch' era successo tra un Falcone ed una Cornacchia di nido, s' intestò d' abbandonare qualunque lavoro, insin quello che gli era necessario per la sua sussistenza. Ma un tal pensiero gli attrasse una severa riprensione dalla parte di colui che ha create tutte le cose. Vide il Padre che i Figliuoli gli prestavano attenzione, e perciò lor narrò la Novella che segue.

I L

IL DERUISCH
E LA
CORNACCHIA
di nido.

NOVELLA.

UN *Deruisch*, un giorno, traversava una Foresta, e profondamente meditava i palpabili incessanti contrassegni della Bontà, della Misericordia e dell' Onnipotenza di Dio; Stavasene in questo cupo pensiero, allorchè scorse un Falcone a volare, e a posarsi insù d' un Albero con un pezzo di carne nel rostro, che da lui deposto fu in un nido, cuoprendolo colle sue ale, e gridando in un modo, indicante ch' egli faceva un' opera di pietà. Sorpreso da un tal oggetto si arrestò per iscuoprir ciò che fosse; e conobbe alla fine che in quel nido aveavi una picciola Cornacchia senza piume e senz' ale, abbandonata da' Genitori, e ch'era nodrita dal Falcone con quell' esca a minuzzoli, a proporzione della capacità del gozzo di lei.

A tal maraviglia: O quanto sono

ammirabili, sclamò il *Derwisch*, la Bontà e la Misericordia di Dio, in non permettere che una tenera orfanella Cornacchia, e invalida ad uscir del suo nido, manchi di nutrimento; e in disporse coll' infinita sua Provvidenza, che un Falcone armato di forti artigli e d' un traforante becco, pigli la cura d' un picciolo Uccello d' una spezie del tutto diversa da quella di lui, e per esso faccia ciò che il Padre e la Madre della Cornacchia medesima non farebbono! La superficie della Terra è una Mensa comune imbandita da Dio a tutte le sue Creature: ci son elleno egualmente invitate. Diffondesi pure la sua liberalità a proveder di cibo il Grifone sul Caucaso; Ed io, assorbito da un'avarizia profonda, sto immerso nelle cure del mio vivere, e in procacciarmi un pezzo di pane! Ho già risoluto: sciormi voglio per l'innanzi da qualunque sollecitudine, e scancellar assolutamente dai mio cuore la passion d'acquistare, in cui per mia sciagura mi sono attuffato. Lasciar voglio altresì qual stasi travaglio chè posśavi aver conneſſione, giacchè Iddio è la sorgente di tutti i beni.

Fu sì soda, comecbè sconsiderata, la deliberazione del *Derwisch*, che da quel punto stesso incominciò egli a met-

ter-

terla in eseguimento. Ritirossi in un appartato luogo; ed ivi, poco o punto pensando alla sua sussistenza si rimise interamente alla Provvidenza di quegli che prende universale cura di tutte le cose. Per istabilirsi vie più in questa conformità al Divino volere, diceva a se medesimo: Che il tuo cuore non si appigli no alle Cagioni seconde: confidi solo nella Prima. Tre giorni e tre notti ei se ne stette scrupulosamente senza operare cosa veruna, non mangiando, non beendo, aspettando bensì a suo favore un miracolo somigliante a quello della picciola Cornacchia. Alla fine cadde in una debolezza sì grande, che mancògli infin la forza di esercitare i suoi uffizj di divozione. Per togliergli un sì goffo pregiudizio, Iddio gli fece udire una voce, la qual così pronunziò: O tu, che sei mio servo, sappi che io ho creata la macchina dell' Universo tale ch'ella è, con patto e condizione che oprassero le Cagioni seconde, e che per alimentarsi faticassero gli Uomini. Potrei con la mia possanza contribuire immediatamente al tuo sostentamento, senza veruna tua cooperazione; ma per un Decreto della mia Sapienza, i bisogni delle Creature son suggetti alle seconde Cagioni, essendo queste quelle che le mantengono e che le fan sus-

ſtere . Preſumi tu forſe con coteſta tua conformazione opporti alla mia Provvidenza e alla mia Saggezza ?

Figliuolo mio, il Padre proſeguì ; imparate da queſt' eſempio, che le ſeconde Cagioni aver debbono il loro corſo, e che per conſeguenza l' operare e il faticare ſono di neceſſità. Supponiamo ancor vero, ſecondo la voſtra preſunzione, che col rimetterci alla Volontà di Dio e alla ſua Provvidenza, conſeguiamo qualunque coſa ; non per tanto ſarà ſempre vero di dire, che i vantaggj del travaglio ſon più pregevoli, e molto più ſuperiori a' vantaggj della preteſa voſtra conformazione. Di fatto ; non può, al più, eſſere utile la conformazione, che a quel ſolo che ſi conforma. Ma le utilità del travaglio non ſono ſolamente per colui che opera ; comunicanſi eziandìo eſteriormente ; e queſta comunicazione è quella che determina il bene. Ciò è, come già il dovere ſapere, che ha dato luogo alla Maſſima, la qual dice, che il migliore degli Uomini è quegli che fa del bene agli Uomini. Pecca gravemente chi eſſendo capace di far del bene, ſe ne ſta tuffato nell' ozio, ed aſpetta che un altro gliene faccia. Imitate il Falcone, e date la caccia alla preda come lui ; cioè, faticate per alimentare i Figliuoli vo-

li vostri; e guardatevi bene dal seguir l'esempio della Cornacchia di nido, che non è per anche in istato di andar in busca della sua nutritura.

Il Primogenito, che non avea che replicare allo stringente ragionamento del buon Vecchio, se ne tacque, lasciando che sottentrasse il Minore. Padre mio, disse questi, tocco ben con mano che non dobbiamo prendere il partito di abbandonarci alla Provvidenza, nel modo che la intendeva mio Fratello. Ma dopo che avrem fatto tutto per acquistare, e che Iddio, per sua compiuta liberalità, ci avrà conceduto e beni e ricchezze; che ne faremo noi? qual impiego sarà il nostro per conservarle? Ci bisognano i saggi vostri consigli su quest'articolo.

Figliuolo mio, il Padre ripigliò, è giusta la vostra dimanda. Egli è agevole d'accumular le ricchezze, non so negarlo; ma la difficoltà cade sul custodirle, e sul farne un buon uso. A misura che le si acquistano, si ha ad osservare due cose. La prima, di depositarle in luogo di sicurezza, perchè elleno non si marrisceano, e ch'esposte non sieno a' ladronecci; essendo che un' infinità d' Uomini ama le ricchezze, e i possessori non mancano di nemici senza numero. La seconda; di non profonderle, anzi di servirsene opportu-

namente. Invece di contentarsi della rendita, se si spende sul conto del Capitale, si avrà in poco tempo le mani vote. Il letto d'un fiume, la cui acqua non iscorri, se ne resta ben presto a secco; e se sempre si vada toglhiendo da un Monte senza rimettervi cosa veruna, guari non si starà a scuoprirne le sue radici. Lo stesso siegue di colui, che senza provento di sorta di continuo cava dalla propia borsa, e compiacessi de' dispendj: senz'altro, convien ch' ei caggia nella meschinità, e che il si vegga perire senza rimedio, nella guisa stessa che *Lokman* (*a*) racconta essere ac-

(*a*) Differiscono tra se gli Orientali di *Lokman*. Credono gli uni ch' ei Nipote fosse di Giob dal lato di sorella; altri Pronipote di Abramo; ed alcuni che nascesse sotto il Regno di Davidde; che ancor vivesse sotto il Profeta Giona, e che il corso della sua vita durasse quasi trecent' anni; che servile fosse la sua condizione; che facesse i mestieri di Sarto, di Legnajuolo o di Pastore; ma tutti si unisconoche fosse *Habaschi*, cioè Abissino, nativo d'Etiopia o di Nubia, della razza di quegli Schiavi neri colle labbra grosse che si vendevano in que' Paesi; cosicchè *Lokman* fossevi stato condotto e venduto dagl' Israeliti, sotto i Regni di Davidde e di Salomone. Il suo Padrone rinvenne

accaduto ad un Sorcio; il qual di disperazione da se medesimo si uccise. Fu interrotto a questo passo il Padre del Figliuolo, che lo pregò di non privarlo della narrazione d'una somigliante avventura; ed egli la recitò così.

IL

in lui tanta saggezza e tanta virtù, che gli diede la libertà.

E' cosa assai verisimile che *Lokman* sia il medesimo che Esopo, che in Greco significa Etiope. E di fatto, nella Vita, nelle Parabole, ne' Proverbj e negli Apologi di *Lokman*, si trovano i tratti stessi che leggiamo nelle Favole d'Esopo; cosicchè non si sa di sicuro se gli Arabi gli abbian presi da' Greci, o i Greci dagli Arabi. Ciò che v'ha di più certo si è, che il modo d'instruire per via di Favole, è più conforme al genio degli Orientali, che a quello degli altri Popoli; e che la parte maggiore delle Favole di questa Raccolta ha avuta la sua origine nelle Opere di *Lokman*; così celebre per la superiorità del propio ingegno, che Maometto nel Capitolo 31. dell'Alcorano, fa parlare Dio in questi termini: *Noi dispensata abbiamo a* Lokman *la Sapienza*.

IL SORCIO PRODIGO.

FAVOLA.

UN giorno, dopo un abbondante ricolto, un Lavorator di campagna che si prendeva cura dell'avvenire, rinserrò in un Granaro una gran quantità di biada, determinato di non aprirlo che in un tempo di carestia; e nascose le chiavi in un luogo a chi che fosse incognito.

Volle il caso che un affamato Sorcio, che avea il suo buco in vicinanza del Magazzino, si mise a rosicchiare il legno; e tanto fece co' suoi piccioli aguzzi denti, che si avvide che nel suo buco andava cadendo del grano, per la fessura stessa lavorata da lui. Allegrossi della sua buona sorte, e la riputò come una Celeste beneficenza; ma divenne sì fiero per una tale scoperta, che nell'instante stesso si uguagliò a *Caresus* e a Faraone, i quali furono un tempo sì potenti; l'uno, per le sue ricchezze immense; e per gli Tesori che corrispondevano alla sua grandezza, l'altro. I Sorci del Vicinato,

nato, alla fama della sua fortuna che in un tratto si divulgò, furono in diligenza e in folla a fargli la loro Corte e ad offerirgli la loro amicizia, per la speranza di profittar della sua; somiglianti alle Mosche che ragunansi dintorno al mele. Secondo il rito loro gli praticarono mille ossequj e mille complimenti, con attestargli la gioja che aveano della sua felicità; aggiugnendo quantità di voti indiritti alla prosperità di lui, e altresì quantità di adulanti lodi.

Briaco il Sorcio della sua fortunata costituzione, non si appagò di discorrere semplicemente a' suoi compagni del fausto suo scuoprimento; ma qual mentecatto praticò loro delle liberalità; persuaso che il Magazzino non avesse a votarsi mai più, e che il grano incessantemente sarebbegli scorso, a guisa di sabbia, pel forame; cosicchè ne diede loro abbondevolissimi pasti. Ei non diceva già: Basta, basta per quest' oggi, lasciamo qualche cosa per domani. Non badava che al tempo presente, non prendendosi fastidio veruno dell'avvenire: Anzi, pel contrario, cantava ad alta voce una canzone, il cui senso era questi: Giovane olà, versaci oggi del vino; chi che sia, non ha veduto il giorno di domani.

In tempo che il Sorcio e gli Amici suoi

fuoi regalavanfi con tanta profufione; fopravvenne nel Paefe una ftraordinaria careftia, che cagionò una penuria univerfale di viveri. Si alzavano infino alle Stelle le grida del Popolo che foffriva; e dappertutto s'incontravano Venditori di fe medefimi pel folo pane, nè aveavi veruno che la loro offerta accettaffe. Altri, fpropiarfi cercavano de' loro beni per averne un briciolo, e non trovavano Compratori. Sì grande, in fomma, era la miferia, che ogni cofa paffava in difordine e in confufione; e pure il Sorcio fi dava bel tempo mangiando allegramente, fenza prenderfi faftidio che mancaf gli potefle il grano, o che foffevi mancanza di ricolto.

A capo di alcuni giorni, il Lavoratore ftimolato dal flagello che fempre diveniva maggiore, andò a vifitare il fuo Magazzino. Nell' aprirlo, eftremamente ftupì di vedervi un confiderabile fminuimento; tanto più affliggendofi, quanto che ne attribuì la cagione alla propia trafcuranza, e che in quella calamitofa congiuntura riufcivagli fenfibiliffima la perdita. Venne in chiaro ben presto donde provenuto ne foffe il danno; e affine di recarvi rimedio, fenza differir di vantaggio, trasferir fece il formento in un luogo, in cui egli era ficuro che nep-

neppure un grano ne sarebbe andato a male.

In questo mezzo, il Sorcio, che la facea da padrone e da distributore delle biade, se ne stava sepolto in un profondo sonno; e talmente erano occupati a saltare e a ballare gli altri suoi compagni, che lo strepito e lo schiamazzo ch' essi facevano, tolse loro la cognizione dell'andare e del venire de' Famiglj del Lavoratore, intenti a votare il Magazzino. Uno de' più avveduti, sospettò nulladimeno di qualche cosa; e curioso di saper ciò che fosse, spiò per una fessura dell' uscio del Magazzino, e vide ch' egli era voto. Corse con precipitazione ad annunziare l' infausta nuova agli altri Sorcj; dopo di che fu egli il primo a disparire, seguendolo un instante dopo tutti i suoi Colleghi. Prese ognuno il propio partito; e il Benefattore loro se ne restò in una totale solitudine.

Ecco ciò che pratica per ordinario la maggior parte degli Amici: vi stan eglino d' intorno attrarti dalla vostra tavola; ma se vanno al manco i beni vostri, ne siete abbandonato. Fondano sula vostra la loro felicità; e coglievi appena la disgrazia, che si staccan da voi colla viltà più obbrobriosa; viltà, che non di rado si avanza assai più.

più. Nel tempo stesso che gli ricolmate di beneficenze, vi augurano essi il male con l'oggetto del loro vantaggio. Non aspettate che cotali finti Amici vi abbandonino; siate il primo voi ad abbandonarli.

Dopo un lunghissimo sonno svegliossi il Sorcio, nè più vide verun Amico al suo canto. Spaventato da una tal solitudine, getta a dritta e a manca lo sguardo, corre di qua e di là, e non ne comparisce niuno. Trapassato allora di cordoglio il suo cuore: Io avea degli Amici, diceva fra se, che è accaduto di loro? Quale sciagura può mai avergli indotti a lasciatmi per occhio? Esce egli del suo buco per averne contezza; ed anzi che intenderne a parlare, conosce ch'è sì grande la fame, che ognuno grida generalmente pane, pane. Torna a dietro senza esitamento, per mettere in riserba qualche quantità di biada, supponendo d'esserne tuttavia l'arbitrario dispositore, ma neppur granello ei non ne trovò. Entra nel Magazzino pel suo lavorato foro, mette dappertutto il naso, ma nulla, e assolutamente nulla. Il meschino allora, vinto dalla confusione e dal dolore, diedesi in preda ad una furiosa disperazione; e tante volte si pestò il capo in tutto ciò che gli venne al traverso, che

fal-

faltatone il cervello, miseramente spirò.

Figliuoli miei, il Padre continuò, il frutto che trar dovete da questa Favola si è, che la spesa misurata esser dee coll'entrata, cosicchè non sia posta mai mano nel Capitale. Vi raccomando di seguire i miei consigli, e di prevalervi con sì giudiziosa economia de'miei lasciti, che non abbiate mai occasione di pentirvi di non averlo fatto.

Soddisfattissimo di tanti buoni ammaestramenti il Figliuolo minore, fece a suo Padre anche questa dimanda: Io suppongo, disse, che un Uomo abbia raccolto un ragionevole fondo, e che abbia sofficentemente provveduto alla sua sicurezza; priegovi d'instruirmi di quali convenevoli mezzi egli abbia a far uso, per istribuirne sensatamente la rendita.

Caro Figliuolo, rispose il Padre; in ogni cosa, e in particolare in ciò che concerne l'economia, è lodevole la mediocrità. Un Padre di famiglia dopo di aver esatti i proventi delle sue facoltà, o ritratto il censo del suo danajo, osservar dee due articoli. Il primo, di non fare spesa di sorta inutile; mercè che al terminar de' conti; ella non cagiona pentimento e rammarico. Oltracciò, come per consueto la spesa inutile si fa per gli piaceri; non c'è cosa che mag-

maggiormente dia a conoscere la poca condotta, la poca Religione e l' indegna debolezza d'un Uomo, quanto il soccombere alle diaboliche tentazioni, coll'abbandonarvisi. A quel mi pare, sarebbe più soffribile l'Avarizia fra gran ricchezze, che incorrere in sì condennevole eccesso. A questo proposito è bene di riflettere ad un altro punto. Comechè non siavi cosa nè così bella, nè così generosa, quanto il donare, anche con profusione; ciò non ostante, si ha a praticarla con uguaglianza e misura.

Il secondo articolo ad osservarsi si è, l' astenersi da qualunque genere d' avarizia. E' l' Avaro un oggetto di maledizione, del pari per rapporto al Mondo, che per rapporto alla Religione; ed è il nemico generale di tutti i Poveri, i quali esser debbono lo scopo di compassione, a tutti que'che sono in istato di fare loro del bene. A che servono ad un Avaro tanti Tesori, se egli di essi non ne pratica un buon uso? In un modo o l'altro si consumano alla fine, e miseramente si distraggono. Considerate con esso meco un' ampia costrutta Cisterna, che riceve in se dell'acqua in quantità, e che non ha che un solo scolatojo per iscaricarsi. Ella si riempie; e l'acqua non solamente sgorga, ma scava pure la fabbrica;

brica, e talmente si vota, che non ne resta più goccia. Accade lo stesso alle ricchezze dell'Avaro, allorchè i suoi scrigni son pieni; o qualche improvvisa disgrazia gliele toglie anche in sua vita; o toccano esse in porzione ad Eredi che le scialacquano, i quali non fanno mai commemorazione di lui che non derestino la sua memoria, o che non si beffino della sua stoltezza.

Dopo di aver ascoltate con attenzione le sagge rimostranze del buon Vecchio, i due Figliuoli, per profittarne, scelsero, cadauno, una professione. Non parlando del Minore che si rendè pago d'una vita più tranquilla, il Maggiore si applicò al Commerzio, e viaggiò in lontani Paesi. Pel trasporto delle sue Merci, tennesi provveduto di due Buoi de' più forzuti e de' più idonei a prestargli il più necessario servigio, nominando l' uno *Chentourbeh*, che spiega, *somigliante al Cammello*; e *Mehterbeh* l'altro che vuol dire, *il grande*, o *il potente*, per eccellenza. Gli governava egli medesimo, grassamente gli nudriva, e ne avea di essi tanta cura, quanto della persona sua medesima. Ma'a forza d'un continuo viaggiare, di andarsene giorno e notte colla pesante lor carica, e di traversare spaventevoli Diserti, per-

derono essi la buona loro consistenza, smagrarono e s' indebolirono. In un tale stato si rinvennero un giorno in una strada sì fastidiosa e sì rotta, che *Choutourbeb* fatigato e abbattuto ivi se ne restò, senz' aver forza di trarsene.

Afflitto per sì fatta sciagura al maggior segno il Mercatante, impiegò tutte le Genti della Caravana che unir potè per liberar *Choutourbeb*, e gli riuscì. Ma come il povero Animale non potea reggersi in piedi non che far cammino, lasciollo il Padrone con un servidore perchè questi si pigliasse la briga di lui e che il conducesse, immediate che quegli alquanto rimesso si fosse dalla sua stanchezza. Vedutosi il servidore solo in un gran Diserto si lasciò dominare in guisa dallo spavento, che abbandonato *Choutourbeb* si riunì alla Caravana, e diede ad intendere al Mercatante che *Choutourbeb* stesso avea finito di vivere.

Al primo Alloggio ove la Caravana si fermò, *Mehterbeb* oppresso dagli stenti e dalla lassezza, e sopratturo, rammaricato di vedersi separato da *Choutourbeb*, non ne potè più, e se ne morì di cordoglio. *Choutourbeb*, pel contrario, nel Diserto ove fu abbandonato, si trovò fra eccellenti pasture intersecate da Ruscelli, e in pochi giorni

ni ripigliò le sue forze. Riuscìgli, a un segno, giocondo quel soggiorno, che risolvè di non partirsene, anzi di stabilirvi la sua risidenza. Com' egli nutricavasi perfettamente bene, che se la passava senza fastidj, senza imbrogli e senza punto faticare, nella maggior libertà del Mondo, ingrassò e rinvigorì quanto dir si può; e mise sì un giorno a mugghiare sì forte, che ne risuonò tutto il Contorno.

Aveavi nella campagna medesima un Lione d' una forza e d' una ferocia non ordinaria, cui ubbidiva una gran moltitudine d' altri Lioni e di salvagge bestie, che il riconoscevano in Re. Com' era giovane, che comandava con assoluto potere, che vedevasi circondato da una numerosa Corte e da un conspicuo equipaggio, e che rimessi interamente al suo arbitrio viveano i suoi Sudditi, persuaso si era che non fossevi nell' Universo nè grandezza nè potenza che uguagliasse quella di lui. E veramente, sì sparsa era la fama delle grandi sue qualità, che le più indomite Tigri e gli Elefanti più terribili il temevano per molte e molte leghe all' intorno. Sovente avea egli combattuto con questi Animali; ma Buoi non ne avea mai veduti, nè mai inteso il muggito loro; cosicchè videsi preso da un orrido spavento, quan-

do-

do udì quello di *Couhtourbeh*. Il maggior suo spiacere si era, il dubitar molto che i Lioni e gli altri suoi Suggetti non si accorgessero della sua debolezza; e perciò pose tutto il suo studio per dissimularla. Come però, a cagione di essa, si trovava costretto a rendersi privo di quella caccia ch' egli avea in costume di fare alle bestie che da lui non dipendevano, e altresì di qualunque altro ricreamento; un Volpone indovinò che nello spirito di lui ci fosse qualche straordinaria perturbazione. Due Volponi assiduamente gli stavano a' fianchi e gli facevano la Corte loro: *Kelileh* si diceva l' uno, cioè *coronato*, o degno *d' una Corona*; e *Demneh* l' altro, cioè *Invidioso*.

Erano astuti ed eloquenti, quanto dir si può, queste due Volponi, come già è propio di lor natura: *Demneh* nulladimeno più che ambizioso, avea un talento assai più imbroglione e sapeva più il fatto suo; e perciò dotato di maggior discernimento, il primo fu ad avvedersi dello spavento del Lione. Palesò il suo sospetto a *Kelileh*: Fratello mio (erano amici di tanta confidenza che si chiamavan Fratelli) gli disse, che pare a Voi del nostro Re? Non vi accorgete voi che da alcuni giorni in qua egli abbandona qualunque passatempo, che mai non si

stacca

ſtacca dalla ſua Reggia, e che ſe nè ſta taciturno? E' ſparita eziandio quella ſerenità, che pur riluceva ſu la ſua faccia. Egli ha qualche verme che gli rode le viſcere.

Dio buono! *Keliléh* riſpoſe; come ardite voi, o *Demneh*, di farmi un tale diſcorſo? Che importa a voi di ſtare ſpiando ciò che faccia o non faccia il Re? Iddio pur benedica quegli, che a ſomiglianza di noi vivono perſuaſi della ſua grandezza, conoſcono a quanto ſi ſtenda la ſua poſſanza, e non ſi appartano dal lor obbligo, nè dal riſpetto che gli debbono. Noi godiamo della felicità d'eſſere gli Schiavi del Trono della Maeſtà Sua; e la ſola ſua liberalità è quella che fa ſuſſiſtere e voi e me. Sciamoſene in queſti termini, e non ſiamo curioſi di penetrar negli arcani e nelle azioni de'Re. Non tocca a noi di prenderci una tal libertà. Contentiamoci d'eſſere del numero di coloro che formano la Corte di queſto Sultano. La ſua ſtima baſtar ci dee per qualunque altra coſa che ſperar poſſiamo da lui. L'impacciarſi di voler ſapere i ſegreti de'Sovrani, porta con ſe un gran pericolo, e ſarebbe un impedimento che guidar potrebbe al tragico fine d'una certa Scimia, la qual volle ingerirſi del meſtiere d'un Falegname. *Demneh* allora in-

interruppe *Keshleb*, per pregarlo di raccontargli questa Favola; ed esso, cercando di soddisfarlo, ripigliò il suo discorso e disse.

LA SCIMIA E IL *FALEGNAME.*

FAVOLA.

Sedeva un Falegname sopra un pezzo di legno ch'egli stava segando; e affin di maneggiar la sua sega più agevolmente, avea due conj che alternatamente metteva nella fessura, a proporzione che andava avanzando il suo lavoro: una Scimia lo stava osservando con attenzione ad operare. Volle il caso che il Falegname lasciasse sospeso il suo travaglio, e se ne andasse per badare a qualche altro impiccio. In tempo ch'era lontano, montò la Scimia sul pezzo di legno, e si assise in modo che la sua coda pendeva pel traverso della fessura. Tolto ch'ella ebbe il conio che separava i due lati del segamento senza mettervi prima l'altro conio, i due lati stessi si riserrarono

rono sì strettamente, che ne restò non che ammaccata, schiacciata la coda. Gettò gran grida; e lagnandosi nella maggior veemenza del suo dolore, disse così: Egli è forza che in questo Mondo ognun badi alla propia sua opera: se si vuole imbrogliarsi in quella d'altrui, non si fa che guastarla. Il mio unico mestiere si è di mangiar delle frutte: a che buono d'essermi impacciata in voler maneggiare la sega? accaderà lo stesso a chi aurà la vaghezza d'imitarmi. Nel tempo ch' ella faceva a se medesima questa correzione, sopraggiunse il Falegname, e vide in un tale deplorabile stato la meschina Scimia: Ecco, disse, ciò che avviene a chi cerca d'ingerirsi in un mestiere, in cui egli non ha fatto il noviziato. Ed anzi che liberarla, battella sì crudamente, che i colpi aggiunti al male ch' ella già soffriva, la fecero morire.

Vi ho recata, aggiunse *Kelileb*, questa Favola, perchè abbiate un esempio che facciavi conoscer meglio, che ognuno dee ingerirsi in ciò che gli appartiene, e non uscir del suo centro. Dice assai bene su questo proposito il Proverbio, che ogni impresa ricerca un Uomo in particolare. E per tanto, il mio caro *Damneh*, non v'incaricate d'una funzione che non vi conviene. H 2 Quan-

Quanto poi a questo, *Dimneh* rispose, non si ha ad essere prevenuto, come voi il siete, che nelle Corti de'Re si debba stare semplicemente per mangiare e per bere, e per non morire di fame. Per quante cautele si prendano, in ogni modo si ha a rendere il tributo al suo destino. Per sì poco che si mangi, non resta voto lo stomaco, e una sola sorta di pietanza lo empie. Bisogna tentar la Fortuna; non si è, che ciò che si dev'essere. Sappiate che nelle Corti non v'ha altro vantaggio che quello, quando il si possa, di giugnere ad una Dignità più eminente di quella che si possiede. Si ha ad aspirarvi, per essere in istato di far del bene a'suoi Amici, e per impedir colla forza e coll'autorità, che i suoi Nemici a nuocer non vagliano. Chi non ha per oggetto che i buoni bocconi, merita d'essere registrato nell'ordine più inferior delle bestie. Non vedete voi che il Cane naturalmente affamato, è il più contento del Mondo se gli avviene di rodere un osso; e che il Gatto gioisce fuor di misura, quando tiene un pezzo di carne fra'denti? Ma udite ciò che dice un Poeta: „ Che „ i vostri disegni sien vasti presso Dio „ e presso gli Uomini. Non poggerete alla Gloria, che a misura degl' „ imprendimenti vostri. Si dee fare

degli

„ degli sforzi per elevarsi, quand' an-
„ che l'elevazione durar non dovesse
„ più lungo tempo, che la stagion del-
„ le Rose. La memoria di coloro che
„ operano sì nobilmente, è sempre
„ cara agli Uomini di spirito; i qua-
„ li gli distinguono al di sopra di que-
„ gli altri che più vivono, ma che vi-
„ vono con minore lustro. Quando si
„ ha una cert' altura d' anima, spac-
„ cianfi come morti que' che sono im-
„ bevuti d'inclinazioni basse, e si con-
„ siderano come tante spine secche,
„ che nello stato loro d'aridezza non
„ lasciano di sussistere alla lunga. Chi
„ si è acquistata della gloria, non muo-
„ re mai; ma chi non ha fatta mai una
„ bell' azione, può veramente essere
„ riputato fra morti.

L'aspirare ad eminenti Posti, *Kellileh* ripigliò, è pensiere di chi vanta un alto nascimento, o di chi possiede un gran merito; ma nè voi nè io, non abbiamo nè l' uno, nè l'altro di questi caratteri. Per qual strada pretendete voi dunque che perveniamo a quelle grandezze che vi fumano in testa?

Amico caro, tornò a dire *Damneh*, per giugnere alle gran Cariche, non si tratta nè di nascimento, nè di valore; si ha a far fondo su la sola prontezza del propio spirito. Gli spiriti

fiacchi e tardi non amano questo splendore, e se ne restano nella polvere. Ma se si ha dell'ingegno, è permesso d'aspirare a qualunque cosa, quand' anche si trattasse di rampicarsi insino al Cielo, e di stabilirvisi. Dicono i Morali e Politici Filosofi, ch'è forza di soffrir molto per innalzarsi a' gradi d'onore, e che non se ne discende che con una gran facilità. Siegue lo stesso d'un massiccio Marmo, che alzasi di terra con istento, e che il si può far cadere pel menomo impulso. Impedifcono cotali difficoltà che si elevino que' che si agevolmente non ifcuoronsi. Ma prevalermi voglio de' termini stessi, onde un Poeta fa parlare un' Amatrice: „ Non mi va a genio no un Amante dilicato ed impaziente; uno ne cerco che sia valoroso, e che soffra con tolleranza tutti gli assalti che presentarsi dee, o sostenere in amore. Chi si circonscrive ad una scioperata vita, e non vuol far nulla e nulla non intraprendere, è dispregiato. Ma chi risiste intrepido a' pruni in cui si abbatte marciando alla gloria, giugne infallibilmente in poco tempo alla meta delle sue brame. Non si fa acquisto di gloria che fra' parimenti e fra' pericoli; e non si prezza un cuore se non in quanto egli è
„ tinto

„ tinto di sangue; nella guisa stessa
„ che i più carichi di colore, sono i più
„ preziosi e i più stimati Rubini. Si
„ ha dunque a camminar con coraggio
„ nel sentier della gloria, e con
„ risoluzione di soffrirvi, giacchè non
„ vi si perviene che a questo costo.
Veggo bene che non è giunta alle vostre
orecchie la Storia di que'due Amici,
compagni di viaggio; un de'quali
arrivò ad esser Re, perchè ebbe il
coraggio di superar de'pericoli; laddove
l'altro restossene nell'oscurità,
per non aver voluto esporvisi come
lui. *Kelileh* si dichiarò che avrebbe intesa
con piacere questa Storia, e pregò
Damneh di narrargliela; il che egli
fece nel tenore che segue.

I DUE VIAGGIATORI.

NOVELLA.

S*alem* e *Ganem*, proseguì *Demneh*, erano Amici, e facevano in buona compagnia un viaggio di molte giornate. Capitarono un dì ad un alto Monte, e in costeggiandolo per le sue radici, in una fonte si abbatterono, la cui acqua era fresca ed eccellente. Vicino della fonte stessa aveavi un Canale d'acqua viva, orlato ed ombreggiato da Cipressi, da Pini e da Platani, nel mezzo d'una prateria seminata di fiori, che rendeva vie più gioconda la situazione.

Tutte queste vaghezze invitarono i due Viaggiatori a fermarvisi alquanto e a prendervi un poco di riposo, affin di rimettersi dal disagio d'un fastidioso Diserto da essi non guari prima traversato; e scelsero eglino un comodo luogo, ove in sù l'erba si assisero. Ristoratisi per qualche tempo dalla stanchezza, spasseggiarono dintorno alla fonte e lungo il canale; ed accostati pure al sito donde l'acqua del-

la

la fonte medesima gettavasi in un gran Bacino, videro su la sponda un bianco marmo fregiato d'azzurri caratteri sì ben delineati, che ben formar si potè un adeguato giudizio della perizia dell' Artefice che gli avea scolpiti; e l'inscrizione era conceputa in questi termini : „ O tu Viandante, „ che onori questo luogo della tua „ presenza, abbiam noi un magnifico „ alloggio per ben riceverti, se pur „ inclini ad essere nostro Ospite ; a „ condizione però che tu tragitti a „ nuoto coteste canale, senza temere „ la profondità, nè la rapidezza del„ la corrente. Giunto che sarai all' „ altra sponda, caricherai le tue spal„ le del Lione marmoreo posato al piè „ del Monte ; e senza esitamento lo „ trasferirai, in una sola corsa e in „ un solo fiato, per in fin sula cima, „ senza temere nè i rapaci Lioni che „ incontrar potresti, nè gli spini on„ de n' è giuncato il sentiero. Ciò „ eseguito, tu sarai beato per sempre. „ Non si arriva mai all' Alloggio se „ non si fa cammino. Chi non fati„ ca, non ottien ciò ch'ei brama. Lo „ splendore del Sole illumina tutto l' „ Universo: i men dilicati e i più „ risoluti ne ricevono e ne soffrono i „ più vivi e i più cocenti raggi.

Finita la lettura: Venite, disse *Ga-*

vem a Salem, entriamo ancor noi in quest' Aringo, e superiamo il pericolo che ci è proposto. Tentiamo tutti i nostri sforzi; saggiamo se è vera la promessa di cotal Talismano; cimentiamoci; veggiamo un poco ciò che accada.

Amico caro, *Salem* rispose, non ci avrebbe prudenza in esporsi a un risico sì evidente, sopra una semplice scrittura promettitrice d' una felicità molto incerta. Un Uomo dotato di ragione non va in traccia d' arrischiar la sua vita, per un bene sì immaginario che questi; nè mai Saggio s'impegnerà in un presente e palpabile pericolo, per un piacere che neppur è apparente. Credete a me; mill' anni di delizie non meritano che si corra risico, ne anche per un momento, del proprio vivere, affin di goderne.

Non appagossi *Ganem* di somiglianti massime: Camerata mio, ei replicò, la brama di vivere a suo bell' agio senza rischio di sorta, è il Furiere d' una vita ignominiosa e spregevole; ma si corre alla gloria e alla felicità, coll' esporsi a' pericoli. Chi si dà alla morbidezza, non gusta del piacere di aver sofferto; e chi teme il mal di testa, si toglie il diletto della soavità del buon vino. Non limita la propia giocondità a menare una vita privata e mi-

e miserabile, chi ha del coraggio. Il vero riposo si è quello onde si gode, quando si è innalzato al di sopra degli altri. Non istiamo a far più parole: non è non che di nostro onore, ma neppure di nostro interesse, il proseguire il viaggio nostro, senza aver prima salito l'alto del Monte, malgrado la rapidezza della corrente, malgrado i Lioni, e malgrado gli spini. Patiremo, egli è vero, un poco; ma dopo, v'ha probabilità, che in ricompensa de' nostri stenti, e de' Diserti che avrem varcati, c' incontreremo in bellissime campagne.

Fate ciò che vi piacerà, soggiunse *Salem*. Quanto a me, non posso lasciar di dirvi un' altra volta, che non è minor pazzia l' imprendere ciò che presumete, di quel lo sia di voler viaggiare per un Diserto coll' incertezza di trovarvi il suo termine; o di navigar sopra un mare che mai vi mostri il suo lido. In un' impresa, qualunque ella sia, non tanto si ha a conoscere il suo principio quanto il suo fine, per non faticare inutilmente, e per non arrischiare la propia vita, che apprezzata esser dee più che ogni altra cosa del Mondo. Udite ancora il sentimento d' un Saggio: „ In qual siasi luogo che voi entrar „ doveste, non avanzate il passo se

„ prima non fiate ficuro di posar bene il
„ vostro piede, e che abbastanza non
„ fia spaziosa l'apertura della vostra
„ uscita.

Oltre di che, esser può che questo Scritto non sia ben corretto, o che il si sia posto per semplicemente ricreamento, e per abusare della credulità degli Sciocchi: può essere altresì che il torrente sia insuperabile, e che possibile non sia di guadagnare l'opposta sponda. Concedovi che il tragittate; ma seguito ciò, non è improbabile che vi riesca sì grieve il Lione di pietra, che non possiate neppure alzarlo di terra. Via, si passi che anche lo alziate; siete voi assicurato di trasportarlo in una sola corsa fino all'alto del Monte? Ma per ultimo poi, non vi è noto ove andranno a finire tante difficoltà. Per me, vi dichiaro, che non mi sono associato con voi, per essere vostro compagno in un cimento di questa fatta. Ciò che io posso fare si è, come appunto lo faccio, di scongiurarvi d'abbandonare un sì mal conceputo disegno.

Era strignente lo scongiuro di *Salem*, ma *Ganem* vi risistè. Non mi basta l'animo, gli disse, d'ascoltare la vostra instanza, nè cosa valevole c'è, a frastornarmi della mia risoluzione. Non me ne storranno mai le suggestioni di quanti e quali Diavoli, di quanti e

qua-

quali Spiriti esser ci possono. So bene che voi non vi siete unito con esso meco in questo viaggio per seguirmi in ciò; e veggo abbastanza che aver non volete per me una tal compiacenza. Venite almeno, accostatevi solamente per essere spettatore, e accompagnate co' voti vostri e colle vostre preci la mia impresa. Datemi il contento di rammentarvi del detto d'
„ un Poeta: Emmi noto che voi non
„ siete d'una complessione da poter bere
„ vino; ciò non ostante, non lasciate di venire e di entrare nella Taverna, per vedere i Bevitori col bicchiere alla mano.

Veduta ch' ebbe *Salem* la costante risoluzione di *Ganem*, tuttavia gli soggiunse: Da un somigliante scherzo, di cui però non me ne ho a male, conosco chiaro che poco badate a' miei consigli, e che desistere non volete dal vostro divisamento, il qual non poggia su veruno buon fondo. Non mi sento di tanto coraggio, per sostenerne cogli occhi propj l'esecuzione; e oltracciò, punto non son curioso di scorgere uno spettacolo, per cui naturalmente ho della ripugnanza. E per tanto lasciovi fare a modo vostro, e mi discosto da un oggetto che mi affliggerebbe. Profferendo quest' ultime parole diede *Salem* di mano alla sua bisaccia, disse a *Ga-*

a *Ganem* addio, e ripigliò il suo cammino.

Rimastosene *Ganem* solo, gittossi in braccio alla Sorte, e nell' accostarsi al canale: Orsù, pronunziò, qua si ha a tuffarsi in cotesto Mare, o per perirvi, o per riportarne la perla che io spero. Con questa franca deliberazione si lanciò nell'acqua ch'era assai profonda e molto rapida; ma sì bene si diportò in un' azione di tanto coraggio, che felicemente afferrò l'altra sponda. Ripresevi fiato, caricò le sue spalle del Lione di marmo, e non ostanti i riscontrati ostacoli e il peso del suo fardello, che in arrivando ripose a terra, giunse con un seguente passo su la cima del Monte.

Dall'altra parte, al piede del Monte stesso, ravvisò *Ganem* una vaga Città, il cui contorno seminato di Case di campagna assai ben costrutte e con deliziosi Giardini, formava un giocondo oggètto. Stando lui ad ammirare una sì grata prospettiva, il marmoreo Lione mandò fuori un sì spaventevole grido, che tremonne il Monte, e tutta la circonvicina pianura ne risuonò.

A questo grido, che inteso fu dalla Città, uscirono in folla gli Abitatori e presero la strada del Monte; il che non produsse minore stordimento in

Ga-

Ganem, di quel che lo fece la voce del Lione. Si avanzarono alla testa degli altri i più qualificati e i più cospicui, e renderono profondi rispetti al nostro Eroe, unendovi gran complimenti, ed augurandogli qualunque sorta di prosperità; indi gli presentarono un generoso Cavallo, riccamente bardato. A lorò istanza ei montovvi sopra, il corteggiarono essi fino in Città in un con tutto il Popolo ch' era sortito ad incontrarlo, lo condussero in un Palazzo magnifico, lo fecero entrare in un Bagno d' acqua di Rose, e con essenze di musco e d' ambra il si stropicciò. Il vestirono in fine d' un Manto Reale, lo proclamarono In loro Re, e in questa qualità gli prestarono giuramento ed omaggio.

Negli onori che gli erano stati praticati, non avea *Ganem* rinvenuta cosa straordinaria; essendo che gli avea spacciati come un effetto della stima particolare di quel Popolo verso i Forestieri; ma quando si sentì proclamare in Re, dimandò ragione della scelta che si faceva della persona di lui per reggere, e per comandare? Sire, uno degli Anziani rispose, gli antichi Filosofi di questo Paese, collocarono alla fonte, che avete veduta, un Talismano, e lo eressero per questo motivo sotto costellazioni notate secondo

le

le regole dell' Arte loro. Allor quando un qualche Valoroso, dopo di aver passata l acqua a nuoto, porta sulla sommità del Monte il Lione di marmo; (il che avviene solamente quando il Monarca di questa Città, e dello Stato che ne dipende, è morto,) la Città stessa, come la Maestà Vostra ha potuto vederlo, al rugghiar del Lione, esce ad incontrarlo, e seder il fa sul Solio nelle veci del Defunto. Sono anni molti e molti, ed anche molti secoli, che un tal Rito è in uso fra noi.

A questi detti, conobbe *Ganem* che tutti gl' infortunj e tutti i disagj sofferti da lui erano stati altrettanti gradi per arrivare alla sua eminente fortuna; e che quando le azioni eroiche an per oggetto la gloria; la gloria, dal canto suo, fa scambievolmente quanto è necessario, per essere la loro ricompensa.

Nel dar termine a questa Novella, proseguì *Dumneh*: Vi è agevole di conchiudere da una tal Avventura; che non si gusta delle dolcezze, se non dopo di aver saggiato l' amaro. Egli è questa una massima del pari antica che il Mondo, e vi verrà sotto l'occhio in tutti i Libri di Morale. Un *Ganem*, che ha sublimi idee, non può essere mai un suggetto di dispregio; mercè

che non limita i suoi desiderj a bassi ed ignobili oggetti. Da tutte le addotevi ragioni, deduco finalmente questa conseguenza, che io non me ne starò mai tranquillo, se insinuato non mi sia nella grazia del Lione, e che non mi si registri nel numero de' suoi più intimi Favoriti. Non cesterò mai dal tirar le mie linee a questo centro, finchè il disegno mi riesca.

Ma, disse allora *Kelileh*, per quale strada presumete voi d'indirizzarvi al fine che vi proponete? Quali mezzi immaginate voi, per superare tutti gli ostacoli che vi si opporanno prima di pervenirvi?

Nella presente congiuntura, *Demneh* replicò, che il Lione ha lo spirito intorbidito, prenderò l'opportunità di presentarmi a lui. Essere può che le belle cose onde il terrò divertito, unite alla facondia con cui avrò l'abilità di condirle, impressione facciano sul suo animo a mio favore; e che i consigli che gli darò senza perdergli il dovuto rispetto, dileguino le nuvole dell'ottuso umore che in lui veggiamo, e ripigliar gli facciano quell'aria serena, ond'ei n'è privo da alcuni giorni in qua.

Siete vano a un segno, soggiunse *Kelileh*, che non si può più soffrirvi. Come? Mettervi in capo, e lusingarvi d'
en-

entrar in grazia e in confidenza nel modo che presumete? Convenir voglio con esso voi che possa ciò succedere: ma come non siete stato mai al servigio de' Re; e come non avete la menoma tintura de'rispettosi risguardi che ci vogliono presso le persone loro, non istarete gran tempo a vedervi defraudato del frutto de' vostri fastidj e delle vostre sollecitudini; e sarà d'una natura tale la disgrazia vostra, che non varrete mai a ripararla.

Chi sa vivere, ripigliò *Demneh*, sa esser felice nel maneggio degli affari de' Grandi; e chi ha genio trascendente, una circonspezione perfetta, della capacità e della scaltrezza, in ogni suo imprendimento riesce. Ne somministra la Storia un famoso esempio in persona d' un Artigiano, che fu portato dalla sua Fortuna fin ad esser Re. Un Sovrano de' suoi Confinanti sapeva ch'egli era stato Falegname: curioso d' intendere come appresa avesse l' arte di governare, in cui compieva perfettamente bene le sue funzioni, lo pregò per via di lettere di voler instruirnelo. Risposegli il Re; che la Celeste Grazia stessa, la qual avealo dotato di spirito e di condotta per salire al Trono, non gli avea neppur celato veruna delle più particolari lezioni, di cui bisognato egli avea
per

per ben reggere; e che per operare qualunque cosa con rettitudine, era assistito nelle occasioni da un buon discernimento.

I Monarchi, insiste *Kelileh*, non vagliono sempre in Ministri e in Favoriti, di que' tali che possegono un maggior merito e una maggiore capacità. I più di loro ch' ebbero un tal vantaggio, pervennero, pel contrario, a questo grado, perchè erano Figliuoli di Favoriti, o per qualche segnalato servigio, o per una particolare inclinazione del Principe, che gli trovava più conformi al suo umore. Ma voi non siete Figliuolo di Ministro o di Favorito; appena pure il Re vi conosce. E perciò vi ha molta probabilità che per riuscir non siate nelle ridicole vostre pretensioni. Riflettete, se ciò vi accadesse, che ne gioirebbono i nemici vostri, che i vostri Amici ne sentirebbono un estremo cordoglio, e che un gran numero di altri Nemici addosso vi tirereste.

Per darvi risposta su questo punto, *Demneh* tornò a soggiugnere, dirovvi che que' che s' innalzano nelle Corti de' Re, lo fanno a grado a grado, e con una pazienza di lunga durata, prima di meritare la stima del Monarca, a cui si consacrano. Mia intenzione si è d'imitargli e di valermi de' mezzi me-

de-

desimi. Io sono dunque determinato di porre il più serioso studio a far la mia corte, e di faticar unicamente con la mira di farmi considerar dal Principe, e di rendermi degno de' Reali suoi impieghi. Il dolce frutto che ne preveggo, incoraggiamia soggiacere agli stenti e agl' intoppi che vi conducono. Per riuscirvi, so che cinque cose esser debbono indispensabilmente osservate dagli Uomini di Corte: La prima, di affrenare con la piacevolezza e con la compiacenza, l'inclinazione ch' eglino aver potrebbono a' trasporti: La seconda, di non lasciarsi sedurre dallo spirito dell' orgoglio. Di non essere affezionati al propio interesse la terza: La quarta, d'essere sinceri nell' amministrazion degli affari; e la quinta di punto non iscuotersi, per quanti contrattempi che avvenire lor possono. In qualunque Corte che sia, se seguansi puntualmente cotali massime, non si può non giugnere alla mera de' propj divisamenti.

In buonora, disse tuttavia *Kelileh*, al sentirvi, comparite Maestro degli obblighi d' un Cortigiano. Via, voglio pure che ve ne sia fortunata la pratica, e che arriviate ad occupar il posto di primo Favorito del Sultano: ma in un grado tale di elevazione, come vi manterrete voi nella sua amistà, nel

suo

suo affetto e nella sua confidenza?

Di questa nuova interrogazione la risposta di *Demneh* fu: Immediate che acquistata avrò la grazia e la stima più intima di Sua Maestà, mi formerò una Legge di praticare altri cinque precetti. In primo luogo; le presterò il mio servigio colla più scrupolosa fedeltà; indi sarò unicamente appassionato per la sua persona: applaudirò, per terzo, ad ogni sua volontà e a qualunque sua azione; e di più, accorto che mi sia ch'Ella inclini ad una cosa che abbia la menoma apparenza di equità pel vantaggio particolare di lei, e per quel dello Stato, le metterò in prospettiva tutte le utilità, e porrò in pratica tutte le possibili ragioni per persuaderle, ch'essa operar non potrà cosa più convenevole alla sua gloria; affinchè l'evento le rechi il piacere d'esserst ben apposta. Quando poi, pel contrario, formerà il Rè un disegno, il cui eseguimento esser potesse pregiudiziale sì al Dominio, sì agl' interessi di lui, gliene rappresenterò con destrezza tutte le fastidiose conseguenze, ma in un con tutta la forza e con tutta la premura, che al ministero mio converrà. Lusingomi che pel mezzo d'una tal condotta, ei ben presto resterà convinto della mia capacità e delle rette mie intenzioni. Senza difficoltà allo-

ra,

ra, avrà della stima a mio riguardo, vorrà sempre tenermi al suo fianco per conversarlo, e dimanderà i miei consigli. Per questo verso pure, io avrò l'avvantaggio che non gli sarà nascosta veruna delle mie buone prerogative. Colui che distinguesi con una tal direzione, non manca mai d'essere riconosciuto per quel ch'egli è, nè d'essere desiderato. La Virtù rassomiglia al musco. Per quanto il musco resti occultato, non lascia di diffondere il suo odore all'intorno. Va, cammina, disse un Filosofo Morale, acquista della Virtù: l'unico mezzo si è questi di riempiere incontanente della tua fama l'Universo.

Dal vostro ragionamento, replicò *Kelileh*, vengo in cognizione che quest'è uno affare determinato, e che siete per imbrogliarvi nella grand' opera. Veggo eziandio che in ispecolativa vi mostrate assai informato degli obblighi dell'eminente impiego al quale aspirate. Temo forte che in pratica non siate per abbattervi in maggiori difficoltà che nol credete. Soffrite per anche che io vi dia quest' avvertimento. Il servigio de' Re è circondato da pericoli; e ciò è che dir fece a' Saggj, che sonovi tre cose che non sono poste in uso, se non da coloro che di buon senso sono sprovveduti: Andar

in

in cerca del favor de' Sultani: bere il veleno per far la pruova della Teriaca: scuoprire il propio segreto ad una Femmina. Comparan eglino altresì i Re ad un alto Monte seminaro di pietre, a cui accostarsi non si dee, perchè vi anno i loro covili le Tigri e i Serpenti; oppur al Mare navigato da Mercaranti; gli uni de' quali vi naufragano, ed altri grandi opulenze ne traggono. Non mi resta a dirvi che due parole: Non si niega che nel fondo del Mare si trovino Margherire d'un valore eccessivo; ciò non ostante, se amate viver in sicurezza, credete a me, restatevene sul lido.

Non se ne ristette *Demneh* senza nuova replica: Confesso, disse, che voi mi annunziate le più belle cose del Mondo, e che non si può dare nè più veri, nè più salutari consigli. L'accostarsi a' Grandi è fuor di modo pericoloso: egli è un fuoco che finalmente ci brucia. So quanto sclami un Poeta a questo proposito: Guardatevi dalla frequentazione de' Re con l'attenzione medesima, che le legna secche si debbono tener lontane dal fuoco. Tutto ciò è vero; io accordo ancor io; ma udite ciò che mi stabilisce tuttavia nella generosa mia risoluzione. Chi non combatte, teme il pericolo, e non arriva mai alla gloria.

Chi

Chi non mette a risico nel Commerzio, non guadagna nulla. Convengo pure, come il si dice, che da tre cose si ha ad astenersi: dall' amicizia de' Sovrani, dalla Navigazione, e dall' assalire Nemici superiori in forze e in numero. Ma come sento che il vigore corrisponde alla mia intrepidezza; per qual ragione non m' impegnerò io francamente ad avanzarmi in Corte del mio Sovrano? Sono quasi sicuro che mi sia per succedere tutto ciò che prometto mi. Aspirate voi, dice anche un buon Autore, agli onori e alla gloria? mettete in opra il coraggio che vi è toccato in parte, e ne otterrete a proporzion del travaglio che ci avrete impiegato.

Conchiuse *Kelileh* un sì lungo colloquio con queste parole: Se siete determinato d' imbarcarvi in un Mare de' più burrascosi, ciò siegue contra il mio parere e il mio sentimento, ma se così assolutamente volete, vi bramo un evento più fortunato, di quel che lo senta dentro di me di dovere sperare. Non per altro vi ho contraddetto con tante obbiezioni, se non per un principio di quell' affetto e di quella premura, che nodrisco per voi. Vi liberi da ogni male il Cielo.

Accommiatossi *Demneh* da *Kelileh*, si mise in istrada, e presso il Lion si ren-

rende. Ebbe egli l' ardire d' accostarsigli più vicino che non era suo costume; e dopo profondi inchini, incominciati anche da lungi immediate che il ravvisò, augurandogli con alto tuono ogni sorta di prosperità, se ne restò in piedi fra la folla de' Cortigiani, che dintorno alla persona di Sua Maestà le formavano un cerchio. Dimandò il Lione a' Ministri che stavangli più accanto, chi fosse *Demneh*? Rispose uno di loro, ch' egli era il Figliuolo d' un tal Ufficiale morto già da non molto tempo, dopo aver prestati lunghi servigj. Il Lione, che lo riconobbe, avvicinar il fece: Dove abitate voi, gli disse? qual è la professione vostra? Sire, *Demneh* ripigliò; io sono il più ossequioso di tutti i Servidori di Vostra Maestà, e del numero degli Schiavi, che anno la buona sorte di starsene alla Porta di lei. Io occupo il posto di mio Padre, e risegno tutti i miei arbitrj a' cenni che giugner possono per in fino a me. Io aspetto l'opportunità d' impiegarmi in qualche affare, e che Vostra Maestà m' impartisca l' onore de' suoi comandamenti. Io son pronto, nell' ubbidirgli con tutto il zelo possibile, di far comparire il discernimento, la saggezza e la diligenza onde capace mi presumo. In tempo che i Ministri vostri, o Sire,

stanno impiegati ne' maneggi del maggior momento, altri interessi possono presentarsi, che sien propj per l'opra degli Ufficiali subalterni. Dice un Saggio, che non si storre chi che sia da un maneggio, per occuparlo in un altro. La Lancia che penetra le Corazze, non dee far l'uffizio d'un' Aguglia; nè la Sciabla quello d'un Temperino. Scrive un Poeta altresì, che una fune non può servire d' ago; più che si prendesse la pena d' aguzzarla, e meno atta sarebbe all' intento. E' lavorata la Sciabla per fare spargere il sangue; e il Diamante, per pulire e per tagliare l' altre gioje. Anche un Servidore debole ed insperto vale a recar servigio. Una spina calcata sotto a' piedi in un sentiere, può un giorno essere utilmente impiegata, quando ciò non fosse che per formare uno stuzzicadenti.

Ascoltò il Lione con piacere il discorso di *Damneh*, e non che sorpreso, incantato restò dall' eloquenza di lui. Chi ha dello spirito, dissegli rivolgendosi a' suoi Cortigiani, mostra nell' occasioni di che ei sia capace, non ostante la bassezza e l' oscurità del suo nascimento. Egli è lo stesso che il fuoco: ascende sempre la sua fiamma, trovisi pure in qualunque basso luogo si voglia. L' amore nascosto nel

cuo-

cuore d'un' Amatrice, cui il rossore non permette di dichiararsi, apparisce all' Amante con maggior evidenza, che nol fanno i capelli che sono l' ornamento della di lei testa.

Intese *Damneh* con tanto sua maggior gioja queste parole, quanto che esse gli fecero conoscere che il suo ragionamento piaciuto avea al Lione, e che egli n'era rimasto contento. Prese da ciò motivo di ripigliare, e d' approffittarsi della congiuntura d' insinuare a Sua Maestà qualche cosa di più interessante in propio favore, mescolandovi scaltramente de' consigli per la condotta de' Re; ed ecco i suoi sentimenti: E' impegno, o Sire, della prudenza e della giustizia de' Sovrani, d' impiegare tutti i Servidori loro ne' maneggj, pel vantaggio de' loro Stati, ognuno secondo il vigore del propio spirito, secondo il propio potere, il propio discernimento, e la propia sincerità d' intenzioni. Non v' ha chi si prenda fastidio della semenza nascosta sotto la terra; ma immediate ch' ella spunta fuori, che fa apparire il suo verde, e che conoscesi alle sue fronde ch' ella è una fruttifica pianta, se ne piglia gran cura, e a suo tempo se ne raccoglie le frutte. E' pure interesse de' Re di coltivare e di favorire le persone dotate di vir-

 tù,

tà, perchè eglino ne ritraggano servigj proporzionati alle beneficenze, colle quali procurino di ricompensarle. In ciò rassomigliano al Sole, che sparge i suoi raggi sopra le spine e sopra la terra, e produce i Tulipani e le Rose.

Non avea *Demneh* per anche dato fine, che il Lione lo interrupper per domandargli, in qual modo ei credesse che innalzar si potessero le persone di virtù, per ricavarne i presupposti vantaggj?

Sire, *Demneh* rispose; la prima massima che un Monarca osservar dee su questo punto si è, che non haegli ad appigliarsi ad un'estrazione poco illustre, bensì unicamente al merito. Per quanto sia luminosa la Nobiltà che un Suddito vantar possa per una lunga serie d' Avoli, non ha un Re a farne stima, se non corrispondano a questo splendore le virtù e i bei caratteri. N' è palpabile la ragione: cioè, che la virtù dee rendere pregevole un Uomo, e che l'avere un gran nascimento non è una virtù. Dice bene a maraviglia su questo pensiero un Autore: Fa pompa della tua virtù, nè ti fondare sula vetusta tua origine: non produrre un Vivo per un Morto, nè un Morto per un Vivo. Non vantar, o Giovane, il tuo Padre, il qual

qual non è più; e non imitar il Cane, che si forma un magazzino d'ossa a rodere. Tutto che soggiornino i Sorci in un cogli Uomini sotto un tetto medesimo, ciò non ostante sono perseguitati, e si procura, per quanto si può, di distruggerli per motivo del male e degl' incomodi che essi cagionano; si porta bensì in sul pugno il Falcone, comechè Straniere ed incognito, pel gran vantaggio che da lui ne riviene. Perciò è che un Re non ha a valersi di questi termini: costui quì è mio domestico, io il conosco, ed io son propio per lui: non so chi siasi quegli ch' è là, egli è un Forestiere. Vuole il ben de' suoi Stati ch' ei vada in traccia degli Uomini qualificati pel loro merito, e che ponga una gran differenza fra essi e coloro che sono ignoranti degli affari, e che non posseggono veruna buona qualità che gli distingua. E' la maggiore delle inconvenienze quella, di conferire agl' inesperti le Cariche, che affidate esser non debbono che agli esperimentati. E' fatta la Corona pel Capo, e le pastoje per seguestrar i piedi. Un gran disordine altresì si è, il far del bene a chi nol merita, e il far del male all' Uomo dabbene. In qualunque Dominio, in cui sieno ributtate e tenute in dispregio le Persone di virtù,

ed ove, all' oppoſto, eſercitino i primarj impieghi e ſieno in iſtima gl'Ignoranti, poſſono dirſi egualmente infelici i Sovrani ed i Sudditi. *L' Huma*, il più nobile fra tutte le ſpezie d'Aquile, e degli Uccelli tutti, non onora mai della ſua preſenza una Regione, in cui l' Avoltojo ſia in maggior pregio dell' Uſignuolo.

Eſtremamente ardito era queſt' ultimo ragionamento di *Demneh*; e ogni altro Re che il Lione, che come lui non aveſſe avute rette intenzioni, aſcoltate non avrebbe tante verità ſenza offenderſi. Ma il Lione ſteſſo, che quindi deduſſe il merito di *Demneh*, gliene ſeppe buon grado. Glielo atteſtò pure, ammettendolo nel punto medeſimo al numero de' ſuoi Miniſtri, e di coloro che più ſi accoſtavano alla Real ſua Perſona. Dal ſuo canto *Demneh*, miſe in opra il propio ſpirito, la propia ſagacità, il propio ſapere e il propio artifizio sì felicemente nelle commiſſioni che furongli incaricate, che in poco tempo entrò negli arcani più reconditi del ſuo Signore, e ne conſeguì alla fine la Carica di Gran Viſire e di Primo Miniſtro.

Introdotto che fu *Demneh*, col mentovato mezzo, nell' intera confidenza del Lione, credè di aver la libertà di dimandare a lui medeſimo la cagione-

ne che obbligavalo, da qualche tempo addietto, di ftatfene sì malinconico; e si promise di meritar sempre più la buona grazia di lui, se riuscito gli fosse di sgombrargli quel nuvoloso che gli adombrava la fantasia, sempre che conosciuto ne avesse il motivo. Con tal divisamento; come un giorno ei si trovava col Re in un' Udienza particolare, gli parlò in questi sensi: Ho notato, o Sire, che da molto tempo Vostra Maestà più non esce della sua Reggia, che più non fa esercizio di forza, e che rendesi priva in fin della caccia, ch' era il suo più gradito ricreamento. Supplicola di perdonare alla libertà che mi prendo, in ricercarle quasi mai esserne possa la cagione? Se ella ha cosa che la disturbi, il zelo che in me vive d' impiegare le mie miserabili potenze per sollevarla, a farle una tal dimanda mi sprona.

Sentiva sì forte il Lione la propia debolezza nel dovere scoprir a *Demneh* il suggetto del cangiamento della sua condotta, che assolutamente non gli avrebbe detto nul a, se nell' instante stesso ch' eran eglino insieme, *Chonterbeh* mugghiato ancora non avesse. Lo spavento, di bel nuovo operò un sì possente effetto sopra di lui, che *Demneh* avveduto si sarebbe di ciò che il produceva, quand' anche il Lione aves-

se persistito più lungo tempo a dissimularglielo; ingenuamente dunque il Re confessò la faccenda. Il motivo, gli disse, del mio tremore, altro non è che lo strepito or ora da voi sentito. Non mi è noto chi sia colui che lo fa; ma negar non so che ne sono atterrito; e chiunque egli possa essere, il mio pensiero si è, che la sua forza uguagli la sua voce. Se così stesse, sbrattar converrebbe questo Paese.

Demneh, che possiedeva esperienza, e ch'era degno dell'occupato posto senza avesse men d'ambizione, procurò d'assicurar il Re. Chiesegli se altro suggetto l'obbligava ad appigliarsi a tale risoluzione? Non vi par forse, il Lione rispose, un suggetto valevole a farmela prendere, l'essere in un continuo spavento e in un' incessante inquietudine? Non è mai soverchia qualunque cautela, quando si tratti di mettersi in istato di nulla temere.

Sire, replicò *Demneh*, non sarebbe dell' onore della Maestà Vostra d' abbandonare per sì poca cosa, uno Stato che le appartiene per diritto di successione, e in cui ella ebbe il suo nascimento. Voce, rumore, grido, schiamazzo, niente di tutto questo, non dee mai ridur un Monarca a lasciar per occhio il suo Regno, il suo Retaggio e la sua Patria. Gli occupa-

patori di gran Posti, e particolarmente i Re, esser debbono fermi ed immobili a guisa di scoglj, senz' aver paura di che che sia. Dicono i Saggj, che non si ha a badare nè a rumore spaventevole, nè a mole di corpo; imperocchè il più delle volte ciò non significa nulla; e che non si ha ad immaginarsi che in tutto ciò che a prima vista non si comprende, siavi qualche misterio occulto. Per quanto grossa che siauna canna, facilmente la si spezza. E' grande e corpulenta la Gru; ma il Falcone, così picciolo ch'è, non lascia di maltrattarla e col suo becco colle sue unghie. Chi si lascia prevenire dalla grossezza, incorrer può nella disgrazia d'una Volpe, che restò uccellata. Si mostrò vogliosio il Lione d'intendere questa Favola, e *Damneh* gliela raccontò.

LA VOLPE
E IL
TAMBURO.
FAVOLA.

UNna Volpe, continuò *Dimneh*, spronata dalla fame, andava girando per un Bosco, e fiutava qualche preda. Capitò a caso vicino ad un Albero, a cui stava appeso un Tamburo; sul quale di tempo in tempo, un ramo, agitato dal vento, batteva e cagionava un grande strepito. In quelle vicinanze stesse un Gallo, ornato d'una bella cresta e di vaghe piume, e che con grave passo stava spasseggiando su l'erba con un numero di Galline; venne sotto l'occhio della Volpe medesima. Non si lanciò nella immediate sopra il Gallo, perchè per anche non lo aveva a tiro; misesi solamente in imboscata per prendere il suo momento, e non fallire nel colpo. In quel punto battè alle sue orecchie il suono del Tamburo, che non era stato più inteso da lei; e guatando essa dalla parte donde veniva il rumore,

ray

ravvisò un gran corpo, ch' ella prese per qualche cosa assai propia a ben regalarsene. Desistè dallo spiare il Gallo, ed uscì del suo aguato per andare a drittura all' Albero. Come ciò eseguire ella non potè senza far qualche strepito, la travide il Gallo, e si mise in salvo colle sue Galline.

Con molto stento salì la Volpe l'Albero, posossi sul Tamburo, e co' suoi denti lo squarciò; ma null' altro trovò che vento, che legno secco, ed una insipida pelle, incapace di satollarla. Si convertì in dispetto e in rammarico la sua vana allegrezza: Sgraziata che io sono, ella disse; come mai ingannar mi ho lasciata da un oggetto che ingannar mi doveva meno, per abbandonar una preda, che già stava in mie mani? Non si ha no a fidarsi delle apparenze: il Tamburo, con tutto il suo gran rumore, è poi voto.

Sire, aggionse *Demneh*, ho recato alla Maestà vostra quest' esempio, affinchè ella non istupisca della straordinaria voce che ha sentita, e che non si privi del piacer della Caccia. Se si compiace appoggiarmene la commissione, andrò io medesimo a veder chi ne sia l' Autore, e in pochi instanti il vero le ne riferirò. Gradì il Lione la buona volontà di *Demneh*, il quale sul punto stesso prese

le mosse, ad avviossi alla volta della voce.

Si era appena perduto di vista *Demneh*, che il Lione s'immerse in profondi pensieri, e si pentì di ciò che operato egli avea. O il pazzo che fui! rimprocciava egli se medesimo; a quali terribili inconvenienze non son io a quest'ora esposto? I Politici raccomandano a' Sovrani, soprattutto, di non comunicare i segreti che concernono le persone loro, a nove sorte di genti, e di ben guardarsi dall' ammetterle al maneggio di veruno de' loro personali affari. Son elleno: que' che an ricevuto in loro Corte qualche pessimo trattamento, senz' aver operata cosa che il meritasse: que', che in servigio loro an perduto i propj beni o il propio credito, e che altro non è lor restato che il dispregio: que' che, dopo d'essere stati discacciati e renduti privi delle loro Cariche, furono assolutamente rimossi dagl' interessi del Dominio, senza speranza di rientrarvi mai più: i Sediziosi e i Maldicitori: coloro, a cui è ben noto che si è fatta grazia ad altri che avean commesso il fallo medesimo, e ch' essi soli ne sono stati puniti: i Rei di Stato, che an dovuto soggiacere ad un gastigo più severo di quello de' loro Complici: que', che dopo lunghi servigj, e una notoria fedel-

tà,

tà, sono defraudati della grazia e delle beneficenze del Principe, in tempo che altri, che anno operato meno ch' essi, sono ricompensati ed onorati: que' che agl' interessi del Principe an preferiti i propj: quegli, in fine, che dopo di avere sprezzato l'onore di servire al loro Monarca, an preso il partito degl' Inimici, e si sono impiegati fra loro.

Non solo non debbono i Principi scuoprirsi a tali caratteri di Persone, ma non l' anno a fare neppure con chi che sia, di cui saggiato non abbiano molte volte la Religione, la rettitudine, la sincerità, e la confidenza che permetter gli debbono. Non merito dunque scusa d'aver dichiarato a *Demneh* con tanta facilità ciò che io teneva occultato nel cuore senz' averlo prima ben disaminato. Pare egli scaltro e sagace, e per molto tempo non si è lasciato vedere in mia Corte. Se nutrisse nel suo animo un qualche scontentamento, che indovinar io non posso, potrebbe bene valersi di quest' occasione per suscitar turbolenze. E di fatto, se colui, che *Demneh* va a visitare, è mio nemico; e se *Demneh* stesso riconoscesse in lui forze maggiori delle mie, non potrebbe forse lasciare il mio servigio, dedicarsi a lui, e rivelargli il segreto del mio spavento?

Che

Che che siane; può la mia imprudenza suggerirgli molte ribalderie, cui non mi riuscirebbe sì agevole di oppormi. Non dovrei avermi dimenticata la massima, la qual insegna che il diffidare è un assicurarsi: nè quell' altra d' un Saggio, che dice: Che il vostro cuore non sia cattivo, ma che non si fidi: così, non sarete nè sorpreso, nè ingannato. Se dopo il passo che testè ho fatto, accademi qualche disgrazia, io medesimo mi son lavorato il male, ed avrei torto d'incolparne altrui. Lo agitarono alla lunga questi pensieri; ed ei n'era sì forte atterrito e a un segno rammaricato, che non si poteva dar pace. Stedeva, si rizzava, spasseggiava quà e là a gran passi, con la maggior inquietudine che immaginar si possa. Fugli finalmente annunziato che *Demneh* era di ritorno dalla sua commissione, e non molto discosto. La nuova il rimise alquanto, e compose in parte le sue agitazioni.

Alcuni momenti dopo sopraggiunse *Demneh*; e nell' avvicinarsi, disse con ogni rispetto al Lione: Sire; il Cielo benedica per sempre Vostra Maestà. Che alla Porta della sua Reggia risplenda la felicità come un Sole, e che non sia mai oscurata da nuvolosi disastri. L'Animale di cui la Maestà Vo-

stra

stra ha intesa la voce sì orribile, e che ha turbato il riposo di lei, altra cosa non è che un Bue, il qual pascola nelle vicinanze di questa Foresta. Egli è vigoroso, alto di statura, cooverſevole, d'un grato colore, e sì grosso e grasso, che fa piacere in vederlo; ma a sì bella presenza non corrisponde punto il suo coraggio. Il suo genio predominante si è, di mangiare, di bere e di dormire, e circonscrivesi tutta la sua ambizione a menare una vita pacifica.

Come conghietturate voi, dimandò il Lione, che un tal Animale, così vigoroso e grande come voi mel descrivete, dorato sia di sì poche forze?

Sire, *Damneh* rispose; io ciò conghietturo, essendo che con questa sì bella apparenza, cosa non ho osservata in lui che m'obblighi a crederlo ch' ei sia valoroso, ed impegno la mia vita che egli non è a temere, e che non merita si prendano misure per guardarsi da lui.

Per non restare ingannato, replicò il Lione, è meglio di non isparciarlo per sì debole. Tutto che il vento non danneggi l'erba, la qual piegasi al soffiar di lui; ciò non ostante, di sradicar ha forza gli Alberi più massicci e più poderosi. Nel solo Campo di battaglia e a fronte dell'Inimico, si fan co-

conoscere ciò che sieno i più bravi. Non vola mai il Falcone su la Pernice sprovveduta d' ale e di plume; e non si perde il Grifone in far la caccia alle Mosche.

Sire, soggiunse tuttavia *Demneh*, ciò che ho l'onore di riferire alla Maestà Vostra è più che vero; ed ella può accertarsi che in me non manca bastevole discernimento, per aver potuto a prima vista conoscere a fondo il cuore di quell'Animale. Se il credere a proposito, o Sire, e che mel comandate, mi lusingo di far in modo, col mio discorso, di condurlo a piedi del vostro Trono. Ne disporrete allora a piacer vostro; ed io sonovi manutentore, ch'egli, per salvar la sua vita, tutto farà per adempiere appieno le vostre brame. Allegro il Lione per una tale assicuranza, imposegli di far comparir il Bue alla sua presenza.

Demneh, cui era ben noto il modo di trarsi d'impegno, punto non esitò in ubbidire al suo Re; e senz'altri rigiri di sorta, con una piena fiducia nella sua facondia e con l' appoggio dell' autorità del Lione, s' indrizzò senz'altro a *Chentourbeh*, civilmente lo salutò, chiesegli dond' ei venisse, ciò che obbligato lo avesse a lasciare il suo nativo Paese, perchè capitato fosse in quelle parti, e qual motivo aves-

se

se di trattenervisi? Di punto in punto rispose *Chauteurbeh* a tutte queste interrogazioni con ingenuità, esponendone minutamente la sua Avventura. Finito ch'ebbe di dire, prese *Demneh* un tuono serioso e di gravità, e sì gli espresse: Il Re di questo Paese è un Lione di tanta bravura, che il Lione stesso del Zodiaco comparisce un nulla in suo confronto, e qualunque più enorme Elefante trema nel sol vederlo. Io vegno per parte sua a significarvi che immediate vi portiate a' piedi del suo Solio; e a dichiararvi altresì, che la diligenza che praticherete nell' adempimento d' un tale dovuto uffizio, lo muoverà a perdonarvi la trascuranza vostra di non averlo esercitato prima. Se poi ciò ricusate; io ho ordine di tornarmene subito subito a lui, per dargli la relazione d'ogni cosa.

Al nome d' un Lione tale, che *Demneh* testè avea dipinto: Eccomi pronto, *Chauteurbeh* rispose, d' ubbidire al comandamento che mi recate. Tanto non avrei aspettato, per supplire a un somigliante dovere, se indovinar avessi potuto, che su le terre d' un sì potente Monarca io mi rinveniva. Supplicovi dunque di rendermelo favorevole, e di metter in opra il vostro credito, per procacciarmi l'onore d' esse-

essere di sua Corte. Allegro *Demneh* gli esibì i più validi contrassegni d'assicuranza, e in un modo, da far toccar con mano la sua sincerità. Si avviarono ambedue, e ben presto capitarono alla Reggia: *Demneh* però prevenne *Chentourbeh* nel passo, e dopo il riferto al suo Signore del successo della commissione, rivenne coll' ordine di far entrare il Bue. S' introdusse *Chentourbeh*, e rendè i propj rispetti al Lione, con protesta d' un totale suggettamento agli arbitrj di lui. Fecegli il Re il più onesto desiderabile accoglimento, e lo interrogò da quanto tempo fosse egli capitato nel Paese, e della cagione che lo avesse mosso a capitarvi? Rispose il Bue con cuore aperto, e fece il racconto medesimo ch' era stato inteso da *Demneh*: Voi siete il ben venuto, gli soggiunse il Lione, sarà mia cura che vi sia praticato tutte le convenienze che son dovute ad un Ospite del vostro carattere. Sieno con voi la pace e la prosperità. Potete restarvene con esso noi: non vi mancherà dal canto nostro di farvi godere di qualunque favore, e d'ogni benevolenza. Spargonsi generalmente sopra tutti que' che compongono la nostra Corte, le nostre beneficenze; e per quanto pure si dilatino i nostri Dominj, non vi ha chi lagnar

si possa giustamente di noi, per la cura che ci prendiamo che ognuno resti contento. A un discorso così obbligante, con altre espressioni non seppe rispondere *Chentourbeh*, se non con voti per la felicità del Lione, con lodi e con protestazioni della propia brama di dargli saggi del propio zelo, e con giurare un' incessante assiduità, e un' incontaminata fede de' propj suoi servigj.

Il Lione, in fatto, non ommise cosa che render potesse gradevole a *Chentourbeh* il soggiorno della Corte; e oltracciò l' onorò d' un Posto fra coloro che più si accostavano alla sua persona Reale. Non guari dopo lo avanzò pure negli onori, a misura che riconobbe in lui l' affetto e le premure di compiacergli.

Come il Re non lasciava mai d' occhio il Bue, e che anzi l' osservava e disaminava fin ne' più minuti accidenti, si avvide che egli era non solo irreprensibile nelle sue maniere e nelle sue azioni, ma eziandio che spiccava in lui un grande spirito, un acuto penetramento, una condotta maravigliosa, e di più una somma esperienza in tutte le cose, dopo di averlo consultato e provocato in molte. Si trovò dunque in impegno di regalarlo di tutta la sua stima, d' impiegarlo in

pa-

parecchie ragguardevoli Cariche, e finalmente di proclamarlo in suo Gran Visire e in Primo Ministro, e d'affidargli tutti gl'interessi dello Stato. Conferigli nel tempo stesso la facoltà necessaria, per governare sotto gli ordini Reali.

Soddisfece *Chouteurbeb* sì pontualmente agli obblighi del suo Ministero, con un'applicazione egualmente giusta, che esatta e regolare, che il Lione alla fine non ebbe più riserba di sorta per lui, e che nulla non operava se non per di lui mezzo, ad esclusiva degli altri Ministri tutti e de' Consiglieri, che ne mormorarono, e diedero segni del propio rammarico.

Ma il dispetto di *Demneh*, a cagion dell' elevazione di *Chouteurbeb* a propio discapito, supera qualunque esagerazione. Scavalcato ch' ei si vide da uno Straniere, al cui ingrandimento contribuito avea egli medesimo, tollerar non potè che solo colui fosse in possesso del favore e della grazia del Lione. Sì forte s' impadronirono del suo cuore l'invidia e la gelosia, ch'ei passava le notti senza prender sonno, e i giorni in agitamenti continui, che il tormentavano e gli toglievano il riposo. Non potè finalmente più violentare se stesso, e perciò cercò di dar sollievamento alla propia

pia pena col far pubblico il suo rancore, e col lamentarsi senza rispetto della sua disgrazia. Affin di rendersi pago, s' indrizzò a *Kelileh*, e gli parlò ne' seguenti termini.

Fratello mio, non vi fate maraviglia del mio poco giudizio, nè del poco mio spirito. M' era io proposto di stabilirmi interamente nella buona grazia del Re, e mi credeva d' esservi assai ben riuscito pel mio artifizio, in condurgli e in sacrificargli *Chentourbeh*, ch' era sì temuto da lui. Ma *Chentourbeh* medesimo è divenuto padrone del cuore di sua Maestà in un modo, ch' ella più non mi guarda, e neppure chi che sia di sua Corte; non avendo considerazione per altri, che per quello Straniere. Eccomi, per tanto, rimosso e discacciato dal primo Posto che io occupava.

A che buono che ve ne lagniate, *Kelileh* rispose? Non siete voi quel desso che vi siete tirata addosso la disgrazia? Chi vi ha indotto a ficcarvi spina tale nel piede? Vi è per appunto accaduto la cosa stessa, che a un certo *Dervisch*. E che avvenne a cotesto vostro *Dervisch*, *Demneh* ripigliò. Uditemi, tornò a dire *Kelileh*, e lo saprete.

IL DERVISCH
E IL LADRO.

NOVELLA.

UN Re, disse *Kelileh*, regalò un giorno un *Dervisch* d'una ricca Vesta; e un Ladro, de' più fini e de' più scaltri, avutone il sentore, concepì immediate il disegno di rubargliela. Affin di riuscirvi, andò costui a ritrovare il *Dervisch* nel suo Romitaggio e il pregò di accettarlo al suo servigio e sotto la sua disciplina, fignendo di voler abbandonar il Mondo, e di voler imparar da lui le massime della vita spirituale. Con molta umanità ricevello il *Dervisch*; ma a capo di alcuni giorni abusò il Ladro della stima e della fidanza già acquistatasi presso il Religioso, e nottetempo pose la mano su la Vesta, e in un tratto disparve.

La mattina del giorno dietro, quando il *Dervisch* più non vide nè il Novizio nè la Vesta, facilmente s'immaginò che il Novizio stesso fosse un Ladro. Per far di tutto di venire in cognizione, uscì in un tratto del suo Ro-

mi-

mitaggio, e prese il cammino della Città. Ingombro l'idea della testè fatta perdita, marciava a buone gambe; quand'ecco che si abbattè in due Caproni che faceano alle corna insieme, e che sì furiosamente si cozzavano, che ne scorreva il sangue dalle piaghe loro; leccando, per altro, una Volpe ivi a caso incontratasi, il sangue medesimo ch'era sparso sul campo di battaglia. Inferociti più che mai i due Caproni continuavano la zuffa, e si battevano da disperati; ma dopo molti assalimenti, trovossi la Volpe nel mezzo di loro, e riportonne un pajo di sì fatti colpi, che trafitto il suo corpo ne crepò il cuore, e morta sul luogo stesso ella restò. Un accidente sì poco comune sorprese il *Dervisch*, il qual ne fece il dovuto profitto, e passò oltre.

Era sì tarda l'ora allorchè el giunse alla Città, che trovò le porte chiuse; e perciò fu costretto a rintracciarsi un alloggio nel Sobborgo. Una Femmina, che a caso si tratteneva alla finestra, s'immaginò che il Religioso cercasse un luogo di ricovero; sicchè ella lo chiamò, egli offrì di riceverlo in sua Casa. Accettò il *Dervisch* l'esibizione; e la Donna, dopo di averlo regalato con una buona cena, l'introdusse in una stanza ov'egli fece le sue

Ora-

Orazioni, prima di coricarsi.

Questa Femmina sì caritatevole, non era non per tanto di quelle che menano una vita regolata, e che stimano il propio onore. Sua professione, pel contrario, si era, di tener in sua Casa delle belle Fanciulle, pel piacere de' Giovani dissoluti. Una di esse, che allora si trovava presso di lei, era amata con tanta passione da un Cavalier del contorno, ch' ei non voleva che anima nata la vedesse. Come la Padrona dell' Alloggio non aveva in ciò il suo conto, e che il Cavaliere, a cagion della propia gelosia, allontanava tutte le amicizie di lei, ella immaginò il mezzo d' eseguire un esecrabile disegno, per cui se le presentò l' opportunità la notte stessa che stava in di lei Casa il *Dervisch*; ma sopra lei medesima ricadde la ribalderia.

Avea ella inventato il modo d' imbriacare il Cavaliere e la di lui Innamorata; e immediate che gli vide presi dal sonno, e che credè che niuno della sua abitazione non fosse più in veggbia, mise del veleno nel foro d' un cannello. Indi presa in bocca una stremità del cannello stesso, adattò l' altra stremità alle narici del Cavaliere per entro soffiarvi il veleno, affinchè questo gli montasse al cervello,

e il

lo soffogasse. Ma nell'instante ch'ella a soffiar si accigne, starnutì con tanta veemenza il Cavaliere, che il suo soffio risospinse il veleno nella bocca della Femmina per in fin nella golla, e ne restò ella attossicata a un segno, che in pochi momenti finì di vivere; e con la sua morte confermò la massima che dice, che colui il quale scava una fossa per farvi cadere suo Fratello, piombavi egli medesimo.

Al *Dervisch*, testimonio oculato di quest' Avventura, sembrò straordinariamente lunga quella funesta notte, e non ne vide egli la fine se non dopo un penosissimo tedio. Apparve finalmente il giorno, che il tolse da quel penosissimo luogo. In Città si s' introdusse; e come andava in cerca d' un altro Albergo, s'incontrò in un Calzolajo, il quale, in venerazione de' *Dervisch*, si fece un piacere di condurlo in sua Casa, e d'ingiugnere alla sua Famiglia di aver cura di lui e di ben trattarlo, infinattanto che egli fosse obbligato a tener compagnia ad alcuni Amici, che aveano invitato ad un pasto.

La Moglie del Calzolajo avea un certo amoroso intrigo con un Cavaliere, le cui appassionate premure non erano inferiori a riguardo di lei. Mezzana loro era la Moglie d' un Chirur-

go; così scaltra e così insinuante, che stata sarebbe capace colla sua eloquenza d' accordar insieme il fuoco e l'acqua, di far discendere dal Cielo in Terra le Stelle, d' ammollire a guisa di cera l'acciajo, e di ridurre in polvere il più duro macigno, se accinta si fosse all' impresa. Vide appena la Calzolaja che suo Marito si assentava, che, valsesi della congiuntura per ricrearsi; e perciò mandò avviso alla Chirurga di avvertire l' Amante d' essere presso di lei la susseguente notte; assicurandolo che cosa veruna turbati non avrebbe i piaceri loro, che le Mosche non lo avrebbero frastornato dal gustare le preparategli dolcezze, e ch' ella, sola con esso lui trovata si sarebbe.

Sopravvenne la notte; e stante l' avviso, non mancò il Cavaliere della visita; ma nel tempo stesso che stava all'uscio della Casa della Calzolaja, e che aspettava ch'ella gli aprisse, sopraggiunse il Marito e lo ravvisò. Come già il Calzolajo aveva de' sospetti del infame tresca, non entrò appena in Casa tutto furia di collera, che stette per accoppare a forza di percosse la Moglie; e di ciò non pago, legolla ad una trave e andò a dormire.

Un tal accidente scandalezzò al maggior segno il *Dervisch*, il quale a pri-

prima giunta s'immaginò che il Calzolajo battuta avesse o per capriccio, o per briachezza la Moglie; e si dolse con esso seco di non essersi opposto al disordine. Stava per anche occupato in un tal pensiero, allorchè intese la voce della Chirurga, la quale avea trovato l'uscio aperto, per la precipitazion del Marito che non l'avea chiuso: Vicina mia, gridava ella alla Calzolaja ma in basso tuono: Vicina mia, dico, a che badate voi? perchè mai vi fate voi aspettare sì lungo tempo? Quest'è una vergogna; venite presto e non perdete l'occasione. Con voce mesta chiamolla la Calzolaja; e quando l'ebbe accanto: Vedete un poco, le disse, lo stato mio, e poi tacciatemi, se potete con ragione, della mia negligenza. Mio Marito ha veduto l'Amico alla porta, mi ha assaltata come un diavolo arrabbiato, crudelmente mi ha percossa, mi ha legata come scorgete, e adesso dorme. Indi mandando veementi sospiri aggiunse: Se in tale mia miserabile costituzione muovervi poteffi a pietà, voi mi sciorreste da questa trave e permettereste che io vi ci legassi in mia vece; finattanto che andassi a far mia scusa con l'Amico mio d'averlo fatto attendere sì lungo tempo; che verrei poscia a liberarvi e a ripor-

mi nella situazione medesima. Crede-
te a me, che altresì infinitamente ob-
bligherefte colui che io amo, il qual
non lascerebbe di attestarvene la più
grata riconoscenza. Per amicizia e per
compassione accordolle la Chirurga la
richiesta, e legar si lasciò. Andò la
Calzolaja a trovar il Cavaliere che
con ismanie l'attendeva; e solamen-
te allora il *Dervisch*, che intese quan-
to si passava, concepì il suggetto del
la collera del Marito, e giudicò ch'
egli non aveva torto.

In tempo che la Calzolaja se ne sta-
va fuori, il Calzolajo svegliatosi la chia-
mò; e la Chirurga si guardò bene di
rispondere, mercè che guastata avreb-
be ogni cosa. Dopo di aver gridato
più volte senza averne ritratta parola,
ei preso fu dall' impazienza, si alzò,
e dato di piglio ad un coltello, fu
adosso alla Chirurga, creduta da lui
sua Moglie, le tagliò la punta del na-
so, e gliela mise in mano: Prendi, le
disse, ecco un bel presente; invialo al
tuo Drudo. La sgraziata Chirurga,
temendo d' essere discoperta, senz'a-
prir becco soffrì l' oltraggio, e disse
fra se medesima: Strana avventura!
Veramente è singolare il personaggio
che io rappresento! La Calzolaja
si ricrea, ed io ne porto la pena.

Fù di ritorno finalmente la Calzo-
laja,

laja, e restossene estremamente afflitta, quando seppe che la sua Amica era senza naso. Veduto impossibile il rimedio, le dimandò mille perdoni colle lagrime agli occhj; ed indi si rimise nel luogo di lei, facendovisi legar come prima. La Chirurga, cui mancava qualunque espediente, si restituì in sua Casa in un'enorme inquietudine, per non sapere come mascherar la faccenda a suo Marito.

Riattaccata alla trave la Calzolaja, a capo d'un'ora ruppe il silenzio; e indirizzando ad alta voce la seguente Orazione a Dio, affinchè suo Marito la intendesse: Signore, disse, che comandate a tutto l' Universo; Iddio Creatore di tutte le cose; Onnipotente Iddio, che mantenete e conservate tutte le Creature; non vi ha nulla che vi sia nascosto; la verità vi è conosciuta; voi sapete che mio Marito mi ha praticato questo pessimo trattamento con un' azion condennevole, e per un fatto di cui io sono purissima. Eccomi, per tanto, che io imploro la bontà vostra e la vostra misericordia. Supplicovi di ristabilire questa parte della mia faccia, che ne faceva l'ornamento, com' ella era di prima. Fate apparire sonoramente la mia innocenza; togliete il velo dell' impostura che la cuopre, e liberatemi da

 un'

un' infamia che sta per disonorarmi per sempre, se nello stato in cui al presente mi trovo, mi presento al cospetto del Mondo.

Il Marito, che più non dormiva e che intesa avea una somigliante preghiera d' Ipocrita; Sfrontata, le gridò, e infame che sei, che sorta d' Orazione è cotesta tua? Non sai tu che al Divin Tribunale non si accettano le suppliche delle Femmine impure, e che la Corte Celeste è una Corte, ove non si ascoltano le impudiche? Per essere esaudita, ti fa bisogno una bocca monda, ed un cuore puro.

La Moglie, veduto camminar bene il negozio, interruppe il Marito: Alzati, crudele, gli sclamò; vieni e vedi un contrassegno dell' infinita Divina possanza, che hai avuta compassione del mio Infortunio, e che ha accettate le mie preci, perchè si palesi la mia innocenza. Sì, sì, Signore, voi sapete che io sono innocente, e ben mille volte siate benedetto per la grazia che mi fate, in lavarmi da una macchia, che cagionato mi avrebbe un perpetuo disonore.

A tal discorso, il Calzolajo, cui non era noto il fine dell' avventura, e che non si sarebbe mai immaginata una malizia sì grande, rizzasi dal letto, ac-

accende un lume, e con orrido suo stordimento vede in effetto che sua Moglie aveva il naso perfettamente intero: Il torto si è mio, le disse in atto di scioglierla, e vi domando perdono. Oh non dubitate no, che lo mai più vi tratti in cotesta guisa: lasciovi il casalingo governo, e il totale arbitrio di fare quel più che vi parerà e piacerà.

La Chirurga, frattanto, col suo tagliato naso, era in sua Casa in un orrido agitamento, ruminando come mai avrebbe ella occultato il vero motivo della sua disgrazia, di qual pretesto si sarebbe prevaluta presso suo Marito, presso i suoi Parenti, presso i suoi Vicini, e in qual modo tratta si sarebbe impiccio. Stavasene per anche immersa nella profonda meditazione senza trovar l' uscita del suo Laberinto, allorchè il Chirurgo, un poco avanti dello scoppiar del giorno, più non dormendo, si alzò e richiese la custodia de' suoi ferri, per andare a medicar una piaga. Risposegli la Moglie che avesse un poco di pazienza, e il fece aspettare lungo tempo; ma come il Marito la stimolava, ella trasse dalla custodia un rasojo e gittoglielo borbottando, e gli domandò se quello stromento era quel desso ch' egli vo-

lea? Il Chirurgo, il qual già non ne poteva più, perdendo pazienza le rigettò il rasojo accompagnandolo con improperj; e ciò era che piaceva alla Moglie. Valsesi essa dell' opportunità del bujo, giacchè l'Aurora non era tuttavia spuntata, e si mise a schiamazzare dicendo: Ah Cielo! ahimè! Mi si è tagliato il naso; e nel tempo stesso si buttò stramazzone a terra, ruotolandosi per tutta la stanza con gridi spaventevoli. Se ne restò estatico il povero Chirurgo, e i Vicini e i Parenti accorsero al rumore. Veduta questi la Femmina senza naso e tutta in sangue, rimasero attoniti, e caricarono d' ingiurie il Marito; ed egli, confuso a un segno che dir non si può, non sapeva neppure aprir la bocca, per negare o confessare il fatto. Si fece finalmente chiaro; e i Parenti si assicurarono di lui e il condussero al Giudice, in Casa di cui già se ne stava il *Dervisch*, essendo uscito di gran mattino di quella del Calzolajo, per sollecitare in Giustizia il pretesto Novizio, che aveagli rubata la Vesta.

Esposero i Parenti il successo al Cadì, il quale interpellò il Chirurgo della cagione di aver praticata alla Moglie un'azione sì barbara; e perchè il supposto Reo recar non ne potè veruna che fosse legittima, stava per esse-

re condannato al supplizio, se il *Dervisch*, che sapeva l'innocenza di lui, intramesso non vi si fosse, e non avesse parlato in questi sensi: Signore, ei disse al Cadì, l'affare merita maggior rifessione. Non è già il Ladro che ha rubata la mia Vesta, nè i Caproni anno uccisa la Volpe. Così pure non è il veleno che ha fatta morire la cattiva Femmina, nè il Calzolajo quello che ha tagliato il naso della Chirurga. Noi tutti, noi medesimi, la cagione siamo di tali differenti casi. A questo dire, il Giudice si voltò al *Dervisch*: Ciò che or ora avete espresso, gli disse, è un enigma che capir non si può, se non ne date la spiegazione.

Per iscioglere tutto l'intrigo, narrò il *Dervisch* ciò ch'eragli accaduto, e tutte le circonstanze onde n'era stato testimonio; e nel dar fine aggiunse: Se non mi fossi lasciato guadagnare dall'ambizione di far de' Discepoli, accolto non avrei nel mio Romitaggio un Ladro, e non gli avrei esibita l'apertura di commettere il furto, che mi ha condotto qua. Se golosa non fosse stata la Volpe, nè avida di sangue, non l'avrebbono schiacciata i Caproni. La trista Femmina non si sarebbe data la morte ella medesima, se non si fosse posta al cimento di toglier la vita al Cavaliere; nè il

Calzolajo tagliato avrebbe il naso alla Chirurga, se ingerita ella non si fosse nell'infame traffico, da me testè raccontato. In conchiusione, cosa non v'ha più vera di quel che tutti noi sappiamo: Non fate male, che male non vi sarà fatto. Dalla narrazione di questa Storia, continuò *Kelileh* terminando, comprender potete che voi stesso vi siete guadagnato il male, di cui vi lamentate. Bisognava rimanervene nello stato vostro, che ciò non vi sarebbe accaduto. Di chi mai dovete voi querelarvene, se non vi querelate di voi medesimo?

Avete ragione, *Demneh* ripigliò; io son quel desso che ha cagionato il male che pruovo. Ciò però non impedisce che voi non possiate darmene il vostro consiglio, e suggerirmi un temperamento per riparare la mia disgrazia.

Evvi noto, soggiunse *Kelileh*, che io non ho mai acconsentito in conto veruno a quanto vi è paruto d'operare, e che anzi vi ho dichiarato che io non voleva impacciarmene. Ripetovi ora la cosa medesima, e mi terrò ben guardato dal farlo, in qualunque modo che sia. Badateci voi medesimo; egli è questi un affar vostro. Non ignorate già il bel detto; che ognuno tratta meglio i suoi interessi, che verun altro.

Quan-

Quando *Demneh* vide che *Kelileh* non voleva dichiararsi di più, così gli rispose: Ed io faccio palese, che mio disegno si è di metter in opra tutti i miei sforzi, per far discacciare il Bue, non solamente dal suo occupato Posto e così allontanarlo dalla presenza del Re, ma anche per farlo esiliar dallo Stato; e forse forse, per fargli accadere qualche cosa di peggio. Io pretendo che non mi si possa rimproecciare d' aver mancato in quest' incontro di coraggio. Non me la perdonerebbono mai, se qua mi fermassi, i Politici di abilità e gli Uomini di spirito. A ben pigliare la cosa, è giusta la mia Causa. Io dimando di rientrare al possesso d' un Bene, che posso dire che mi appartenga. Io cerco ciò ch'era già in mio potere, e ciò che mi conviene. In buona Politica, si possono fare cinque cose in piena libertà, e con approvazione di tutto il Mondo: Sollecitar la Carica di cui si era in attuale esercizio; guardarsi dall' incorrere nell' inconvenienza stessa, nella quale si è una volta incorso: conservare ciò che si è acquistato: metter in uso tutta la propia industria per sottrarsi al male che si soffre; e finalmente accumulare ricchezze, e scaricarsi sopra altrui de' propj infortunj, quando l' opportuni-

pi si presenti. Avendo io dunque ferma intenzione di tentar tutto per vedermi nel primo mio innalzamento, egli è forza che io riduca il Bue all'estremità, o di perder la vita, o di lasciar il suo Posto. Non sono io già di peggior condizione del Passere, il qual si vendicò dello Sparviere. Ve ne reciterò la Storia, se lo desiderate. Veggiamo, rispose *Kalileh*, io vi ascolto.

I DUE PASSERI
E LO
SPARVIERE.
FAVOLA.

Due Passeri, proseguì *Demneh*, aveano il nido loro insù d'un Albero, ove viveano di buona compagnia, paghi e contenti del grano e dell'acque che trovavano nel Vicinato. Ma l'Albero era situato appiedi d' un Monte increspato di scoscese roccie; su la cima d'una di esse erasi annidato uno Sparviere. Si era questi fatto un costume d'andar a visitare il lor nido, e di rapirvi i Pulcini loro l'un dopo

dopo l'altro, immediate ch' eglino s' impennavano, e che incominciavano a volare. Non ostante una tal traversia, era sì forte l' amor della Patria nel cuor de' due Passeri, ch' essi non si potean risolvere ad abbandonarla; sofferendo anzi il male cagionato dallo Sparviere, che cangiare d' abitazione.

Un giorno che i Pulcini si erano staccati per la prima volta dal nido, e che avean dato principio a ssolazzar qua e là, i Passeri gli stavano osservando con indicibile gioja; ma nel punto stesso venne loro in mente lo Sparviere, cosicchè mutossi in maninconia e in querele l' allegrezza loro. Il più spiritoso de' Pulcini si avvide del cangiamento e ne chiese il motivo; e il Maschio così gli rispose: Figliuolo più che diletto, viva porzione del nostro cuore; tu non hai a far questa domanda a noi, bensì alle lagrime che ci scorrono dalle pupille; saranno elleno i nostri Interpreti, e suppliranno alle mancanze nostre. Feceglì allor comprendere la cagion de' lor gemiti, informandolo della crudeltà dello Sparviere.

Il Passerino che, per la sua età, avea molta cognizione, soggiunse in questi termini: Padre mio, prendete in buon grado ciò che ora mi faccio lecito di

dir-

dirvi. Come chè le Creature di Dio togliersi non debbono dal suggettamento a' Decreti della sua Onnipotenza; questo medesimo Iddio, nulladimeno, che ha dato l'essere a tutte le cose, ha altresì assegnato un rimedio a ciascun male, e a ciascuna piaga un modo di risanarla; laddove sino al presente, pare che da voi non sia stato operato nulla per divertire il male che rinnuova la vostra afflizione, e che è tuttavia da voi temuto. Se per lo meno fate dal canto vostro quanto potete, v'ha a sperare che gli mettiate un ostacolo perchè ei più non torni, e che vi liberiate dal vostro cordoglio.

Piacque a' Passeri un tal consiglio; e il Maschio, in tempo che la Femmina se ne restò per aver cura de' suoi Pulcini, prese il suo volo, determinato d'andar in traccia di qualche espediente, per frenar il corso dell' insolenza dello Sparviere. Vagò qualche tempo; e ingombro del suo pensiere: A qual parte, diceva egli, mi volgerò io? A chi ricorrerò io per isfogare la mia passione? In quell' instante, per Divina disposizione, ei una Salamandra ravvisò che usciva d'un luogo sotterraneo in cui si alzavano delle fiamme, e che si avviava, inver la Campagna. In vedendola: Voglio, disse, indirizzarmi a quell' Animale; contuttochè

che sia egli spaventevole ed orrido nella sua figura, può essere che mi dica qualche cosa che valer possa a trarmi d'imbroglio. Se ne volò alla volta della Salamandra, se le accostò e salutolla con ogni rispetto; e la Salamandra, dal canto suo, molte civiltà gli praticò. Non attese ella che il Passere le parlasse, ma prima di lui, gli tenne questo discorso: All'aria vostra, sembra che siete rammaricato, e che in vostro cuore avete un non so che che vi turba. Se siete stanco, potete trattenervi, e riposarvi vicino a me; o se avete qualche indisposizione, la congiuntura v'è opportuna per palesarmela, che forse io avrò qualche rimedio a suggerirvi. Recitolle il Passere il suggetto del suo cordoglio in un modo sì compugnente, che le più dure rupi se ne sarebbono intenerite. Ne restò commossa la Salamandra, e sdegnata della crudeltà dello Sparviere: Sedate gli disse, il vostro crepacuore, che io saprò ben sottrarvi ad una tal tirannia. In questa notte stessa andrò io in persona ad appiccar il fuoco al nido di lui; e promettovi che si egli che il nido, resteran consumati. Ditemi solamente ove io sia per trovarvi, affinchè mi serviate di guida; e senza qui trattenervi più lungo tempo, siate di ritorno all' Abita-
zio-

zione vostra, che ivi avrete ragguagli di me. Le diede il Passere il suo indirizzo; e accommiatatosi, con grande allegrezza a' suoi Pulcini si restituì.

Sopraggiunta la notte, la Salamandra, alla testa di altre molte Salamandre armate di zolfo e di bitume acceso, si mise in cammino e prese con esso seco il padre e la madre de' Passerini, che la condussero al nido dello Sparviere, immerso allora in profondo sonno, insieme co' suoi picini. Vi appiccarono il fuoco le Salamandre; e come il nido era construtto di materia assai secca, la fiamma immediate vi si elevò, e in brieve tempo lo ridusse in cenere in un collo Sparviere e tutta la sua famiglia. Una scintilla dello sdegno di Dio eccitata dalla malizia di quest' Animale originò un tal incendio. Per quanto poco vi si rifletta, aggiunse *Demneh*, e che vi si prenda il suo punto e le necessarie misure, fa veder quest' esempio, che nonostante qualunque propia debolezza, non mancano i mezzi di vendicarsi, anche de' nemici più formidabili.

Quand' io fossi capace, *Kelileh* rispose, d'approvare un disegno sì perverso che il vostro, il qual non può essere autorizzato da esempio veruno, non credo ch' egli sia agevole a metter-

terfi in pratica. Nello ftato in cui veggo prefentemente le cofe, che il Re fa diftinzione di *Chouteurbeh* al di fopra di tutti quegli che formano la fua Corte, voi imprendete inutilmente d' obbligarlo a mutar fentimento: Non lafcian per occhio il Re, fenza cagione, un Favorito da effi una volta innalzato al grado più fublime della grazia loro. Egli è forza che il Favorito ftefso fia molto criminofo, prima di ridurfi a tale eftremità. Sapete voi perchè il legno fta a galla d'acqua, e non va a fondo? Perchè crederebbe l'acqua di far un' ingiuftizia, in abbafsare ciò che fu nodrito ed elevato da lei.

Non vi par fofse, replicò *Damneh*; che fia baftevole argomento per faticare alla diftruzione di *Chouteurbeh*, il vedere che il Re lo regala di tutta la fua confidenza, che più non vuol converfare che con lui folo, e che con quefta diftinzione non fa il menomo cafo, generalmente, di qualunque Perfonaggio di fua Corte? Che non opera nulla che col parere di lui, e che più non bada a' configli degli altri fuoi Miniftri, quanti fi fieno? Il Dominio, e la Perfona medefima del Sovrano, efpofti farebbono a troppo gran pericoli, fe ciò andaffe troppo alla lunga. Non vi faccio parola che venga

ga da me; sono i Politici que'che osservano, che in sei modi può essere cagionato l'eccidio d'un Regno, e d'un Re che il governa.

1. Per la disperazione de' Cortigiani privati delle Cariche o trascurati; e per lo sprezzo delle persone sagge e sperimentate, quando vengon elleno rimosse da' Consiglj.

2. Per una Guerra dichiarata senza motivi, e per un ineguale Governo, e puramente capriccioso.

3. Per la sregolatezza delle passioni; e vale a dire, per darsi in preda alle sensualità, alla caccia, alla crapula, al giuoco, alla musica.

4. Per gl' infortunj de' tempi; come per la peste, per la fame, per gl' incendj, pe' tremuoti, o per le inondazioni.

5. Può accader l'eccidio altresì per un' eccedente severità, operando ogni cosa con collera, e gastigando con troppo rigore.

6. Per prendere, in somma, tutte le cose a contrattempo; cioè, facendo la pace quando sia necessaria la guerra; facendo la guerra, quando ci voglia la pace; usar di clemenza quando v' ha bisogno di severità; e praticar ricompense inver di coloro, che meriterebbono d'esser puniti.

Kelileh qui interruppe *Demneh*: Basta,

sta, basta, gli disse; tocco io bene con mano, o *Demneh*, che non è l'interesse del Rè, nè l'interesse dello Stato quello che vi muove. Voi siete aizzato dal solo risentimento che fomentate nel cuore contra di *Cheuteurbeh*, la cui perdita è già da voi macchinata. Non v'ingannate. Non è mai prospero il fin di coloro che fanno il male; e i pessimi disegni degl' Invidiosi ripiombano sugl' invidiosi medesimi: Egli è una verità più che certa: Chi fa il male, ritrova il male. Non gode alla lunga della propia malizia, e ne riceve ben presto il gastigo. Se si voglia mettere a profitto ciò che tutto giorno accade nel Mondo; il bene è seguito dalla ricompensa, e il gastigo siegue le cattive azioni. Se ne prevalse, come doveva, un Tiranno, e riuscì il più giusto Monarca del suo tempo. Volle Saper *Demneh* cotale Storia, e *Kalileh* gliela raccontò in questi sensi.

IL

IL TIRANNO

NOVELLA.

UN Re de' decorsi secoli governava i suoi Dominj con tanta barbarie, che i Sudditi non potean più soffrirgli, e altro rifugio non aveano che a Dio, supplicato da essi di toglierlo dal Mondo; nè altro conforto, che di ricolmarlo d' imprecazioni. Egli era pure sì noto anche fuori del suo Regno, che i suoi Confinanti non parlavano mai di lui, senza dinominarlo *il Tiranno*. Tornandosene da una caccia; per un cangiamento altrettanto maraviglioso quanto che non atteso da chi che fosse, inviò questo Re degli Uffiziali di Giustizia a' luoghi più frequentati della Città, a farvi per parte sua la seguente Grida: Mio Popolo: fino al presente la mia insensibilità è stata un velo che mi ha impedito dal ravvisare quella rettitudine che in regnando esser dovea la mia traccia; e la mia crudeltà m'ha fatto immergere il pugnale nel seno degl' Innocenti. Ciò che vi annunzio deevi allegrar molto. Vi dichiaro che da qui in-

innanzi io farò fermo e costante in procurarvi ogni sorta di felicità, e in rendervi fedelmente quella Giustizia che vi è dovuta. Basstevolmente confidomi su la sincera condotta che mi propongo, per assicurare che da quì avanti chi che sia non patirà il menomo discapito. La terra tutta si riempierà della fama della mia moderazione; e giojranno tutti i miei Stati, per le liberalità e per le beneficenze che sopra ci spargerò.

Cagionò un tal bando un'allegrezza che non può esprimersi, in tutto il Popolo; ma vie più ancora l'effetto che ne seguì. Tutti i Sudditi gustarono d'una tranquilla pace che lor non era mai stata cognita; e si osservò in tutto il restante Regno del loro Re una Giustizia sì esatta, che vi si vedeano i Cerviattelli e gli Agnellini succhiar le poppe delle Lionesse; il Lepre scherzar col Levriere; il Falcone e la Pernice in un nido medesimo; e l'Occa volar di buona compagnia con l'Aquila. Più pure non si parlò della Giustizia che rendeva sì famosa la memoria di *Neuschirwan*; sottentrò al luogo di lui il nostro Re, col sopranome di *Giusto*.

Tanto più stupendo sembrò a tutto il Mondo un tal cangiamento, quanto che ignoravasene la cagione, e conce-
pire

pire non si potea come mai così all' improvviso si facesse passaggio da tanti vizzi a tante virtù, e si palesasse una sì fatta costanza per perseveravi. Se n' ebbe la contezza pel mezzo d' un Favorito del Re, che un giorno il supplicò di gradire la libertà ch' ei si prendeva di domandargli il motivo d' una mutazione sì sorprendente: Eccolo il motivo, rispose il Monarca. Nell' ultima caccia che feci, come io incalcava un Lepre, vidi che un Cane avea preso il cambio, e che inseguiva una Volpe. Ne fu ella afferrata in una gamba, che la si spezzò. Fuggì la Volpe, e si ricovrò in una tana; e il Cane, che vide ch' ella non sarebbe uscita di là per esporsi alle Zanne di lui, la lasciò, e fu dietro alle tracce del Lepre insieme cogli altri Cani. Un Passeggiere che l' osservò in tempo ch' egli stava traversando la medesima strada, gli scagliò una pietra con tant' aggiustatezza, che gli ruppe una gamba per appunto nella guisa stessa che il Cane rotta l' aveva alla Volpe. Poco tempo dopo, un Cavallo calpestò il piede del Passeggiere, e vendicò il Cane; ma alcuni passi appena avea dati innanzi il Cavallo, che mise un de' suoi piedi in un buco, e vi si ferì sì malamente, che ne restò storpio. Testimonio di tali esempj, io di-

diceva a me stesso: Non vedi tu codesti differenti oggetti, che an ricevuta la ricompensa del loro pessimo procedimento? La Pernice mangia la Formica, il Falcone punisce la Pernice, e l'Aquila tratta il Falcone nel modo medesimo che la Pernice è stata trattata da lui. Chi uccide, resta ucciso alla fine. Niuna cosa resta impunita o non premiata, sia che si faccia il male o che si faccia il bene. Un somigliante esempio, *Kelileh* aggiunse, stor vi dovrebbe dal disegno che avete di vendicarvi, perchè non vi succeda ciò che aspettate.

Non approfittò *Demneh* d'una sì viva dimostrazione: Io non sono, insistè egli, in quest' affare l'assalitore; sono bensì l'offeso ed il maltrattato. Per qual ragione volete voi che quello ch'è assalito meriti gastigo, se cerca di vendicarsi di chi assalisce? E forse reo l'offeso se si difende dal male pel mezzo del male?

Giacchè vincer non posso, rispose *Kelileh*, la vostra pertinacia, voglio che abbiate tutte le ragioni immaginabili di vendicarvi. Ma come mai potrete voi venir al termine di far perire *Chountourbeh*? Non sono già eguali alle sue le vostre forze: Più assai che voi sarà egli assistito da parziali e da Amici.

Non

Non è già, *Demneb* ripigliò, che si riesca, neppure negl'impegni più pericolosi, per via di forza o di ajuti vigorosi. Operano con maggior attività la prudenza e la saggezza. Nella Morale, come lo sapete, la saggezza è preferita alla forza; con ciò sia che ella eseguisce delle cose, che la forza superar non può. Il Saggio, dice un Poeta, manda ad effetto per via delle sue parole imprendimenti tali, che cento Eserciti insieme uniti, non varrebbero ad effettuargli. Non avete voi mai inteso a dire, con qual arte un Corvo abbia fatta perire una Serpe? Non mi è noto l'avvenimento, *Kelileh* rispose, e voi potete instruirmene. Volentieri, disse *Demneb*, eccolo.

I. L

IL CORVO,
LA SERPE
E LA
VOLPE.
FAVOLA.

UN Corvo avea scelto il suo soggiorno su la declività d'un Monte, e costrutto avea e lavorato il suo nido nella fessura d'una rupe. Ma una Serpe del contorno avea la malizia d'andar a divorare i pulcini di lui, ogni volta ch'ei n'era provveduto. Punto il Corvo dall' insolenza della Serpe, e rattristato per tante sue perdite, risolvè alla fine di trarne vendetta, e un mezzo immaginò. Prima però d'impegnarsi in cosa veruna, andò a comunicare il suo pensiero ad una Volpe delle vicinanze, Amica sua; e dopo di averle narrato il suggetto del suo rammarico: Mia intenzione, diss' egli, si è, d'osservare il tempo che la Serpe sarà addormentata, e di cavarle gli occhj, affinchè non possa ella ravvisare i miei pulcini, e che io

non abbia più a temere quegli accidenti, che tante volte mi sono accaduti.

O questo poi no, soggiunse la Volpe, che io nol farei mai, se fossi nelle vostre veci; il consiglio è più che pessimo. Quando si ha dello spirito, e che si vuole metter a terra un Inimico, vi si ha ad applicarsi in un modo da non esporre la propia vita, come voi esporreste la vostra, se eseguiste il vostro progetto. Succedervi potrebbe la cosa medesima che a un certo Uccello di riviera, gran mangione di Pesci, il qual perì egli medesimo fra le branche d' un Granchio, in tempo che cercava di far perire lui. Il Corvo priegò la Volpe di raccontargli il caso, ed ella si accinse a soddisfarlo.

L'AGHIRONE, IL GRANCHIO E I PESCI.

FAVOLA.

SE ne stava, disse la Volpe, un Aghirone sul margine d'uno stagno, e faceva un gra bottino di Pesci, pescandone ogni giorno quanto bastar gli potea per la sua sussistenza; cosicchè passava la vita con tutto il comodo, e col più immaginabile suo piacere. La continuò per anni molti di questo tenore; ma giunto finalmente a una gran vecchiezza, le sue forze al segno maggiore scemarono, e gli andò mancando pure l'ordinaria sua agilità nella caccia; e perciò spaventato da un tale infortunio, disse così a se medesimo: Sgraziato che io sono! ecco già passati gli anni miei, che non ritorneranno mai più. Non aveva io forse, nel vigore della mia età a conoscer meglio l'uso che io far ne do-

vea, e fin d' allora andar accumulando di che vivere nella mia vecchiaja? Eccomi al presente, senz' altro, infiacchito e debole, più non essendo capace di operare cosa veruna. Ciò non ostante, a campar si ha: avrò forse a lasciarmi morir di fame? Studiar si dee un temperamento di supplire al difetto della mia impotenza. Così ei ragionava sull' orlo del Marese, malinconico ed afflitto quanto dir si può; e stava appunto meditando su quest' ultimo suo pensiero, allorchè un Granchio, che lo avea ravvisato, se gli accostò: Amico mio, gli disse, come mai vi trovo io sì pensoso, e nel tempo stesso sì mesto? Emmi permesso di domandarvi il motivo della tristezza vostra?

Approffittò l' Aghirone d' una tale ricerca, e sul fatto medesimo inventò una falsa Novella: Come mai volete voi, rispose al Granchio, che io non sia ingombro di cupi pensieri? o per dir meglio, come mai volete voi che io di rammarico non mi crepa? Già vi è noto che la felicità del mio vivere consisteva in pescar ogni giorno un certo numero di Pesci, onde io vivea senza molto perseguitargli; essendo che io era sì moderato, che non ne sguazzava oltre il bisogno. Ma un dì, due Pescatori, ch' eran di

di passaggio lungo questo Stagno, discorrevano insieme della prodigiosa quantità de' suoi Pesci, e dicevano che conveniva recarvi rimedio. Uno di essi aggiugneva: Più che questi, l'altro tale Stagno ne abbonda; votato che avremo quello là, verremo a questo quì. Se ciò avviene, l'Aghirone continuò, ciò è un dover pensare ad uscire di questo Mondo, e un determinarmi a morire ben presto.

Atterrito il Granchio da sì fatta novella, non tardò un instante, che fu ad annunziarla a tutti i Pesci dello Stagno, i quali si misero in una costernazione orribile. Si unirono, per tanto insieme, e colla scorta del Granchio furono tutti a visitar l'Aghirone. Uno di loro prese l'impegno di parlare, e disse così: Il Granchio che qua vedete, ci ha raccontata una novità, ch' egli attesta aver intesa da voi, e per cui ci troviamo disperati. Più che studiamo di schifare il minacciato colpo, e men sappiam che risolvere: eccoci per tal ragione a pregarvi di non ci abbandonare de' vostri consiglj. Vero è che siete nostro nemico; ma un nemico saggio, come voi il siete, non ripugna d'ascoltare i suoi nemici che ricorrono a lui,

sopratutto in un negozio tale ch' è questi, in cui voi medesimo avete qualche interesse. Convenite pure che dalla nostra dipenda la vostra conservazione ; e perciò punto non esitiamo nel domandarvi ciò che credete che noi possiamo fare per isfuggire il male che ci sovrasta.

E' più che vera, rispose il dissimulato Aghirone, la relazione che vi si è fatta. Io medesimo, io, ho intesa la novità dalla bocca de' Pescatori ; e per quanto congHietturar ho potuto dal tuono della loro voce, non vi ha cosa che vaglia ad impedir loro l' esecuzione dell' imprendimento. Non ho lasciato di pensare con attenzione all' opportuno rimedio ; nè altro mi è riuscito di rinvenirne, fuor di questo che or ora son per proporvi. V' è nel Vicinato un altro vasto Stagno, la cui acqua è la più pura e la più limpida che veder si possa ; a un segno, che vi si discernono tutti i granelli di sabbia che stanno al fondo ; comechè i più esperti Nuotatori che vi s' immergono, non possano mai giugnervi. E i Pescatori neppure non vi mettono mai mano, perchè egli non ha uscita, donde votarne l'acque. Ecco dunque l' asilo che più vi conviene. Studiate solamente il modo per

far-

farvivi trasferire, e voi passerete il restante del vostro vivere in lieta pace, e con la maggiore giocondità del Mondo.

Il vostro consiglio, replicò quel Pesce che avea parlato prima, ha del maraviglioso, e ve ne siamo obbligati assai; ma certamente ci riesce impossibile di passare a quello Stagno che ci dite, quando non vi compiacciate prestarci in ciò il soccorso vostro, e la vostra assistenza.

Io non ricuso, ripigliò l' Aghirone, d' impiegare le poche forze che mi restano, per obbligarvi maggiormente in quest' incontro. Accordiamoci dunque della ricompensa che mi userete, e non perdiamo tempo; con ciò sia che ci è a temere che non sopraggiungano i Pescatori, e che perciò non divengano inutili le nostre deliberazioni.

Instantemente, e colle lagrime agli occhj, lo pregarono i Pesci di non abbandonargli; e patruitosi finalmente da una parte e l' altra, s' incaricò l' Aghirone di prenderne ogni giorno quella quantità che fossegli più possibile, e di trasferirla all' indicato Stagno. In soddisfazione del suo impegno non lasciava di lasciarsi vedere ogni giorno, e i Pesci correvano

in folla a lui; di modo che ei ne pigliava quanti ne volea, e gli trasportava in una vicina boscaglia, ove ne divorava una porzione, e si formava un magazzino degli altri. Ogni volta ch' era di ritorno allo Stagno, trovava i suoi Pesci congregati insieme, e che insieme pestavansi per essere i primi nella trasmigrazione; ed era un suo gran diletto lo scorgere quanto essi medesimi si affrettassero in procacciare la propia lor perdita. Quindi è agevole di riflettere, con qual accecamento que' che troppo facilmente si affidano a' nemici loro, incorrano da se stessi nel precipizio.

A capo di alcuni giorni, il Granchio, che pur avea un gran voglia d' essere trasferito al nuovo Stagno, si presentò, e supplicò l'Aghirone di prenderlo. Se gli accostò l' Uccello; e dopo di averselo recato in collo, lo portò, non già allo Stagno, ai Cimiterio bensì de' Pesci. Anche da lungi si accorse il Granchio dell' arresto de' Pesci stessi, e immediate comprese il tradimento e la furberia. Colui, diss' egli fra se stesso, che conosce che il suo nemico sta per toglierli la vita, e nol previene quand' è in potestà di farlo, diventa omicida

cida di se medesimo. Se fa che il suo nemico perisca, si acquista un' immortal gloria nella posterità; se perisce egli stesso, la posterità lo scusa e gli applaudisce di aver dati saggi del propio coraggio. Nel finire questo discorso, il Granchio si prese sì stretto al collo dell' Aghirone, e il serrò sì vivamente colle sue branche, che non v' ebbe gran fatica in soffogarlo. Ei cade dall' alto dell'aria in terra, dove il Granchio più nol lasciò, se non quando il vide totalmente senza respiro; dopo di che finalmente se ne staccò, e tornossene in tutta diligenza al suo Stagno. Ivi, alla presenza de' restanti Pesci che furono attoniti di rivederlo e che si assembiarono dintorno a lui, lor fece l' orazion fonebre degli Amici e de' Camerate perduti; e nel tempo stesso gli consolò della perdita, facendo lor conoscere il pericolo ond' eglino erano liberati, per la vendetta ch' egli avea presa dell' Avversario loro comune. Piansero i Pesci i loro Morti, come volea la ragione, e detestarono la perfidia dell' Uccello; ma ebbero due grandi argomenti di allegrezza; l' uno d' esser essi per anche in vita, e l' altro che l' Inimico loro più non sussisteva. C' instruisce

questa Favola, soggiunse la Volpe sempre rivolta al Corvo, che un' infinità di coloro che imprendono d'ingannare, perisce per le furberie medesime che da essi sono poste in uso. Ma voglio indirizzarvi sopra un sentiere, per cui infallibilmente verrete al conseguimento delle vostre brame, senza correre risico di sorta.

Allegro il Corvo per le premure onde la Volpe risguardava il vantaggio di lui: Voi potete, le disse, ordinarmi tutto ciò che giudicherete a proposito, che con esattezza io seguirò il vostro consiglio.

Bisogna, replicò la Volpe, che prendiate il vostro volo dalla parte delle Case più vicine, e che ivi, alzato nell' aria, osserviate se sopra il batturo de' tetti stavi esposta qualche cosa, come a dire, pannilini, o altro, che asportar voi possiate. Pigliate nel vostro becco ciò che vi si presenterà, e continuate a volare, ma in un modo che non vi si perda di vista. Giunto che sarete al luogo della Serpe, lasciate cadere la cosa asportata, ma in presenza di tutti coloro che vi avran seguito. Egli è certo, che io correndo per ricuperarla, essi daranno l'occhio sopra la Serpe e la uccideranno. Ecco un sicu-

rissimo mezzo per liberarvi dal nemico vostro, senza nulla arrischiare dal vostro canto.

Instruito il Corvo dalla Volpe, prese il suo volo dalla parte della Città, ove ravvisò insù d'un Terrazzo una Donna, la quale stando per insaponare de' pannilini, tolse dal suo collo un Talismano d'oro, e il ripose in un cantone per essere più sciolta. Voltate appena ella non ebbe le spalle, che il Corvo piombò sopra il Talismano e lo rapì. Allo strepito di lui, guardò addietro la Donna, chiamò ajuto, e gridò che si stesse in osservazione del ladro. Volò il Corvo coll' antivedimento accennatogli dalla Volpe, arrivò al luogo della Serpe, e lasciò cader sopra di lei il Talismano. Què' che l' aveano seguito videro la Serpe e non mancarono di schiacciarla, rendendo così al Corvo quel segnalato servigio, ch'egli da loro attendeva. Da ciò che or ora ho riferito, soggiunse *Demneh*, voi comprendete che ciò che non puossi ottener con la forza, si conseguisce coll' artifizio.

Bisogna confessare, replicò *Kelileh*, che siete dotato d' un particolar talento per dire le più belle cose del Mondo; ma *Choutourbeh* è più ro-

busto di voi, ed ha più spirito che voi non ne avete. A qualunque partito che siate per appigliarvi per sorprenderlo colla vostra malizia, detteragli la sua prudenza degli espedienti per avvedersene e per rimediarvi; e per quante trame gl' andiate ordendo, non vi sortirà mai di far tanti nodi ch' egli non sappia scioglierli colla sua saggezza. Veggo bene che non avete informazione della Storia del Lepre, il qual incappò nel laccio stesso ch' era stato teso da lui. Confessò *Dimneh* di non averne contezza, e dichiarò il propio piacere d' intenderla. *Kalileh* dunque la narrò in questi sensi.

IL LUPO, IL LEPRE LA VOLPE.

FAUOLA.

UN *Lupo*, *Kellleh* disse, costretto dalla fame ad uscir del Bosco, vagava per la Campagna in busca di qualche preda da satollarsi. Passando accanto d' un cespuglio, ravvisò un Lepre che profondo dormiva. Allegro del suo buon incontro, a piccioli passi e senza rumore, per quanto gli era possibile, se gli accostò. Ciò non ostante, al soffio di lui e al di lui calpestio il Lepre si risvegliò, e fece un salto per prendere la fuga. Lo prevenne il Lupo e lo arrestò: Vieni qua, gli disse, vieni, non ti allontanare no, mercè che ho bisogno della tua presenza per confortarmi alquanto nella presente mia costituzione. Il Lepre spaventato dall' orribile aspetto del Lupo, ricorse alle preghiere per muoverlo, ed abbassando la sua testa a' piedi di lui: Signore, gli sclamò, voi

voi, che fra gli Animali occupate un de' primi posti: io so che siete assalito da una rabbiosa fame, che non di rado ne pruovate gli atroci effetti, e che non potete starvene per molto tempo senza mangiare. Ma qual pasto far voi potreste con un miserabile bocconcino qual io mi sono? Una grossa e grassa Volpe soggiorna quà nel nostro Vicinato: Ella sì che vi conviene meglio; che se vi compiacecete darvi il fastidio di venire con esso meco, avrò l'onore di condurvi al luogo della sua tana, ed ivi pel mezzo d'uno scaltro mio ripiego prometto di metterla fra le vostre zampe. Se vi è cara una somigliante buona fortuna, bene; e se no, eccomi pronto a rassegnarmi al mio destino. Voi non perdete nulla a differire alcuni momenti, e avete a sperare molto più di quello che al presente possiedete.

La speranza d'un bottino migliore, fece che il Lupo si persuadesse, e che seguisse il Lepre al covile della Volpe. Ma questa Volpe era la più intelligente, la più scaltra, la più astuta e la più maliziosa di tutte le Volpi del contorno; e potea dar lezione di furberie a' più eccellenti in tal mestiere. Vi avea molto tempo che passava un imbroglio tra lei ed il Lepre; e questi

sti cercava di valersi dell' opportunità per ritrarne vendetta, senza mettervi a rissco la propria pancia. Lasciò egli dunque il Lupo full' imboccatura della tana, vi s' introdusse, e salutò la Volpe con molta urbanità: La Volpe, dal canto suo, complimenti per complimenti rendègli: Ne siete il ben arrivato, gli disse, donde venite voi? Avvicinatevi, sedete, ho piacer di vedervi.

E' molto tempo, soggiunse il Lepre, che io bramava di conferire con esso voi: ma diversi intoppi originati da fastidiose congiunture, e in un la mia cattiva sorte, m' an privato, a mio dispetto, del contento che io proponevami. Vi ha in questo Mondo un non so quale diavolo, che si fa una legge di porre difficoltà sopra difficoltà fra' migliori Amici, e di toglier loro la soddisfazione di rincontrarsi e di godersi insieme. Ma finalmente, un Personaggio dotato di qualità singolari fra gli Animali nostri Confratelli, d'un merito assai raro e d' una consumata virtù, che onora questa Regione con la sua presenza di ritorno d'un Pellegrinaggio, muore di voglia di vedervi in passando, e di profittare del vostro esempio su la fama d' una ritiratezza così esemplare come la vostra. Si è egli indiritto a me per ser-

vir-

virgli d' Introduttore presso di voi. Ciò è che mi porge l' apertura di assicurarvi nel tempo stesso della mia Amicizia, e di chiedervi la continuazion della vostra. Il Personaggio ond' io vi parlo, se ne sta aspettando al vostro uscio. Se è di vostro grado d' impartirgli l' onore di riceverlo, e se è di vostro comodo, ei ve ne resterà tenuto al segno maggiore. Se poi qualche occupazione ve ne impedisce, ciò sarà per un' altra fiata, e attenderemo congiuntura più favorevole.

Insospettita la Volpe di qualche inganno nascosto sotto un tale studiato discorso, non bilanciò in prendere il suo partito, e risolvè d' ingannare l' Ingannatore. Ma dissimulando il propio divisamento: Nostra professione si è, rispose ella al Lepre, d' obbligare e di accogliere qualunque sorta di persone, e segnatamente i Pellegrini, a' quali apriam l' uscio del nostro Domicilio, così meschino ch' egli è. Quindi giudicate se io mancar potessi al dovere dell' ospitalità verso una Persona di una qualità sì cospicua, e di tal Virtù come voi me la dipignete, e verso uno *Scheih* di sì grande venerazione; persuaso che un Ospite, ovunque egli entri, reca con esso seco la felicità. Fatemi solamente la grazia di dire a cotesto vostro qualificato Sogget-

getto, che io lo fupplico di fopraffedere un momento, finattanto che io abbia fpazzata la mia Stanza, e messa in ordine una colezione, a' fuoi meriti convenevole.

Su questa Risposta, immaginossi il Lepre che la Volpe desse nella rete; e in se medesimo si applaudì d' essere riuscito nella sua negoziazione. Non dubitò neppure ch' ella col Lupo abbuccare non si dovesse. Gonfio d' un tal penfiero, così ripigliò: Il Personaggio che io quì vi meno, è tutto rassegnato al Cielo, e nemico di quali fiensi cerimonie. Non vuol essere a carico di niuno; e se vi piace credere a me, sono soperchj tutti cotesti vostri apparecchj. Se nulladimeno la vostra generosità non vi permette di dispensarvene, noi non ci ponghiamo ostacolo: fate ciò che più vi aggrada.

Nel terminar questi detti uscì il Lepre, e rendendo ragione al Lupo del propio operato, lo assicurò che senz' altro la Volpe avea dato nelle reti; e com'è solito che naturalmente ci compiacciamo nelle nostre imprese allorchè lusinghiamci d'un fausto riuscimento, gli esagerò la buona ciera della Volpe, la grossezza e la grassezza di lei, comprendergli facendo ch' egli mai non avea mangiato un più squisito boccone. Era sì grande

la

la fame del Lupo, che gli veniva l'acqua alla bocca; e il Lepre stesso credeva sì fermo che il negozio dovesse succedere secondo i suoi desideri, che già immaginavasi d'avere salva la vita, in gratificazione del servigio ch'egli prestava al Lupo; ma nello sciocco suo pensiero sgraziatamente si vide deluso.

La Volpe, cauta per natura in tutto ciò che concerneva la sua conservazione e la sua sicurezza, scavata avea una fossa nel mezzo della sua tana; e ricopertala di copia di sterpi, si era preparata una segreta uscita per sortirne e mettersi in salvo in un caso di necessità. E perciò nell' instante medesimo che uscì il Lepre per conferire col Lupo, ella accomodò gli sterpi in una maniera, da conseguirne il propostosi effetto. Lesta dunque a sottrarsi per l' uscio di dietro, chiamò il Lupo ed il Lepre, gridando: Ospiti miei cari, prendete il fastidio d'entrare, se così vi piace. Immediate ch'ella sentì ch' essi s'introducevano, si tolse al covile, e guadagnò la Campagna. Entrarono con precipitazione il Lepre ed il Lupo; e nel mettere il piede sopra gli sterpi, piombarono nella fossa l'un sopra l' altro. Immaginossi il Lupo che il Lepre l'avea tradito; e sbranatolo lo lasciò in pez-

pezzi, ritirandosi dalla fossa per andar in traccia altrove della sua fortuna. Secondo questa Storia, proseguì *Kelileh*, il Saggio non trascura mai cosa veruna per diludere gl' inganni, e colla sua vigilanza non lascia si mai sorprendere.

Io non metto in dubbio, *Demneh* rispose, che talvolta non avvenga ciò che or ora avete narrato; ma *Chountourbeh* è abbagliato dallo splendore della propia Grandezza a un eccesso tale, ch' egli stesso non si conosce. Non ha il menomo sospetto che io possa mai nutrire inimicizia contra di lui, nè che stavi alcuno che abbia intenzione di givocargli un brutto scherzo. Giudicate mo voi se io non debba approffittarmi del suo accecamento, e prevalermi della facilità che trovo d' i precipitarlo dall' alto della sua glori. Quanto meno un Inimico teme d' essere discoperto, tanto meglio gli va fatto il suo colpo. Ma in riconoscenza della storia che mi avete narrata, voglio ragionarvi d' un altro Lepre, che fu più scaltro in mettere a terra un Lione, se pure non ne siate instruito. No, no, ripigliò *Kelileh*, ella non è venuta mai a mia contezza; potete farmene la relazione. *Demneh* per tanto continuò a parlare, e disse.

IL LIONE
INGANNATO. DALLE LEPRE.
FAVOLA.

NElle vicinanze di *Bagdad*, molte sorte d'Animali abitavano una Campagna estremamente deliziosa per le pasture per le boscaglie, per le fonti e pe'ruscelli che la irrigavano, e vi erano invitati da tutti questi vantaggi. Ma la tranquillità loro era stranamente turbata dalla crudeltà d'un sanguinoso Lione, che ogni giorno in gran numero gli divorava.

Dopo molte Assemblèe, e dopo molte deliberazioni sul rimedio a recarsi ad una somigliante persecuzione, gli Animali in corpo con profondo rispetto si presentarono a lui; e dopo umilissimi inchini, quegli ch'era diputato per far l'arringa, parlò in questi termini: Sire; noi tutti siamo o Cortigiani, o Domestici, o Sudditi di Vostra Maestà; in qualunque grado che abbiam l'onore d'essere presso di

lei

lei, ci troviamo in continui spaventi, si allor quando ella perseguita tal uno di noi per farne suo pasto, si allor quando ci lascia in riposo, nel timore in cui siamo d' un destino medesimo. Affine di liberare lei dal fastidio ch'ella si dà, ed altresì noi da una mortale inquietudine, abbiam pensato d' inviarle ciascun dì di che sufficentemente vivere; e questa pietanza non sarà mai per mancarle all' ora che ci sarà destinata, se pure la Maestà Vostra aggradisca la nostra ossequiosa offerta.

Aderì di buon gusto il Lione al progetto; e gli Animali, per mantenere la propia promessa, tiravano ogni giorno alla sorte, e gl' inviavano regolarmente quegli di loro, su cui era caduta la sorte medesima. Continuò un tal metodo per lungo tempo, finattanto che toccò il punto ad un certo Lepre, che lo accettò con gran costanza. Ciò non ostante, se ne restò egli per alquanti minuti col capo chino riflettendo a' casi suoi, e studiando un espediente per togliersi d' imbroglio. Indi agli Animali, ch' erano tuttavia assembiati, tenne il seguente discorso. Io non son qua, lor disse, per dimandarvi che mi dispensiate dall' andar a presentarmi al Lione come una Vittima: mi ci costrigne il desti-

no,

no, non voglio che si possa rimbrottarmi d' essere men rissegnato de' miei Confratelli, che mi an preceduto in un tal sagrifizio. Permetteremi solamente di differire per alcuni instanti l'eseguimento del mio dovere, a cui di buon cuor mi sommetto. Io ho in testa un' pensiero, che se mi va ben fatto, voi senz' altro farete liberi dall' insolenza del Tiranno; e perciò io cerco un poco di ritardamento, il qual forse contribuir dee alla felicità del successo. Gli Animali si fecero un piacere di accordargli la sua istanza, e lo incoraggiarono con mille benedizioni ad operare ciò ch' egli avesse creduto opportuno per un' impresa di tanta pietà. Non per altro fine avea il Lepre dimandato il brieve respiro di tempo, se non per aspettare che l' ora del pasto del Lione fosse già scorsa; e di fatto, passata che fu, il Lione, che vide non per anche giunta la sua pietanza, entrò in una grandissima collera, fremè, digrignò, e spaventevolmente si mise a rugghiare. Ei si trovava in cotale stato allorchè il Lepre capitò; e questi osservò che il Lione batteva la sua coda in terra, segno evidente dell' eccesso di quella vendetta ch' era meditata da lui. Si accostò il Lepre, e salutandolo con profondissimo ossequio; Donde vieni

tu,

tu, lo interrogò il Lione con un tuono tale, che pur troppo facea conoscere il di lui furore? Come se la passano i Confratelli tuoi? E perchè in oggi si trascuraci e sì pigri?

Sire, rispose il Lepre, avean eglino diputato lo Schiavo vostro che qui vedete e che ardisce di presentarsi a voi, perchè si conducesse alla vostra Cucina uno de' miei Compagni, già destinato dalla Sorte per Vostra Maestà; ma per disgrazia, nel passare per la vicina Foresta, un altro Lione capitato di fresco, mio mal grado me l' ha rapito. Ho tentato di rimostrargli ch'egli si usurpava ciò che appartenneva al Re di queste Campagne, ma fu inutile la mia eloquenza. Egli ha disprezzate insino le mie supplicazioni; e vomitando mille improperj e bestemmie orribili, così mi rispose: Sgraziato e pazzo che sei! Ignori tu che questa Foresta sia la Conigliera di riserba della mia Maestà; e non sai tu che ogni Foresta ha il suo Lione per Monarca? A un discorso di tanta insolenza aggiunse mordaci beffeggiamenti contra il rispetto dovuto alla Maestà Vostra, che certamente essi non sarebbono restati impuniti, se la mia forza uguagliato avesse il mio coraggio. Ma il pericolo onde io medesimo mi trovava, mi ha obbligato ad allontanarmi

mi al più presto da lui, e a venire a rendervi conto, o Sire, della violenza del suo procedimento.

Furioso il Lione, e come arrabbiato nell'intendere una somigliante novità: Io, io, soggiunse, e non altri; sono quel desso che impongo la Legge a' Lioni, se mai osino eglino d'insultarmi. Ove sta il ribelle, che ha avuto l'animo di mettere la zampa in un piatto della mia mensa? Sapresti tu condurmi al luogo del suo domicilio, affinchè tu vegga come io faccia buona giustizia, e quale siane la mia vendetta?

E perchè no, Sire, il Lepre replicò? Mi è abbastanza nota la sua tana, ed eccomi pronto a servirvi di guida. Dopo la mala sua creanza, e dopo le arroganti parole con cui ha egli maltrattata la Reale vostra Persona, sareimi pasciuto del suo sangue con tanto piacere, con quanto i buoni Bevitori tracannano il vino, se avessi potuto farlo; e vi avrei recato il suo Cranio, perchè ve ne valeste di tazza. Ma spero che l'incomparabile vostro valore lo ridurrà ben presto alla ragione. In proferire ciò, il Lepre precedeva nel passo il Lione, e il Lione che andava alla buona, e che prestava fede à tutto il racconto, gli camminava dietro, Giunsero amendue vici-

vicino d'un Pozzo, la cui acqua era assai profonda; e com' era altresì limpidissima, rappresentava tutti gli oggetti che se le affacciavano, con un'ammirabile nettezza: Sire, disse allora il Lepre al Lione; egli è qua appunto ove soggiorna l'Inimico di Vostra Maestà, ma io temo di presentarmi alla sua formidabile vista; ne certamente io posso mostrarglielo, se ella non si contenti di pigliarmi sul suo dorso per mia sicurezza. Il prese il Lione sopra la sua schiena, e risguardò nel Pozzo, ove vide se medesimo e il Lepre. Infuriato com'era, credè che i due oggetti ravvisati da lui fossero, uno il Lione del quale egli andava in cerca, e il Lepre l'altro, ch' eragli stato rapito; e spinto dal desiderio di vendetta, diede solamente tempo al Lepre di ritirarsi dal di sopra della sua schiena, e con uno sfelto salto lanciossi nel Pozzo, e vi si affogò.

Sano e salvo il Lepre si riunì agli Animali e narrò loro l'eroica sua azione; ed essi, dopo mille ringraziamenti, attestarono con altrettante sclamazioni la gioja loro di poter vivere per l'avvenire in una totale libertà. Che dolcezza, gridarono, d' essere vendicati d' un Inimico! Che diletto di poter passarcela in questo Mondo senza ostacoli! Questa Storia, aggiunse Damneh, concepir vi farà che puossi sorprendere

e superare un Inimico; per quanto formidabile egli sia, e dargli l' ultimo colpo, malgrado i suoi avvantaggj ed i suoi espedienti. Voglio accordarvi, dissegli ancora *Kelileh*, che in qualche modo si potrebbe tenervi scusato presso i Politici, se fossevi il caso di far perire *Chouteurbeh* senza risico della Persona del Re; ma se ciò non può essere senza l' inconvenienza che da me vi è addotta, credete a me, ve ne scongiuro tuttavia, abbandonate un tal pensiero, e non eseguite un sì perverso disegno. Se per vostra colpa accadesse qualche male, anche picciolo, al vostro Benefattore, voi diverreste l' esecrazione di tutto l' Universo.

Finì a questo passo la conversazione loro; e *Demneh* ritirossi nel suo alloggio, ove se ne restò per un considerabile tempo, senz' andare a far la sua Corte al Re.

Il Fine della Prima Parte.

TAVOLA

De' Capitoli, delle Novelle e delle Favole contenute in questa Prima Parte.

Il fine della Tavola.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del Padre Fr. Tomaso Maria Gennari Inquisitore Generale nel Libro intitolato: *le Novelle, e Favole Indiane tradotte dal Ali Tcheleb, &c.* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi concedemo Licenza à *Sebastiano Coletti Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 6 Settembre 1729.

{ Gio: Francesco Morosini Cav. Reff.
{ Andrea Soranzo Proc. Reff.
{ Pietro Grimani Cav. Proc. Reff.

Agostino Gadaldin Secretario.